

MANIFESTAZIONE DI LIBERA Parla l'imprenditrice

«La Reggio sommersa c'è ed è qui: è quella onesta ed è il 99%»

di CATERINA TRIPODI

REGGIO CALABRIA - «Questo cartellone non basta più ne serve uno più grande! Reggio c'è stata e dopo tanto dolore per me è stato il regalo più bello, quello di sentirmi davvero accanto la mia città». Guarda il mega cartellone pieno zeppo di firme in suo sostegno ed allora sorride e si emoziona Anna Pontari, l'imprenditrice alla quale solo una settimana hanno tentato di «spegnere i sogni» con un brutale imponente incendio dentro la sua panetteria aperta da solo un mese ed ormai ridotta in un cumulo di cenere. La manifestazione promossa da Libera, che si è snodata dal corso Garibaldi fino alla traversa centralissima di via Torricione in cui è sito il negozio di Anna accanto al Tapis roulant si è appena conclusa proprio con le firme dei presenti apposte sul mega cartellone posizionato su una porta di fortuna rimediata ed apposta proprio dove prima c'era il portone d'ingresso del suo negozio per celiaci. «Zero Glutine non chiude: siamo con voi» e giù la pioggia di nomi e cognomi di tutti coloro, circa ottocento, che hanno partecipato alla manifestazione. Reggio c'era, c'è stata, piano piano timidamente, sia pur alla spicciolata e confusa nel passaggio prenatizio e del black-friday ma c'è stata. Anche per merito della schiettezza comunicativa di Anna Pontari che racconta la sua vita senza filtri, una vita che è quella nella quale si riconoscono tanti cittadini. «Lavoro da 25 anni - ha detto dal microfono davanti la libreria Ave sul Corso - avevo 19 anni e vendevo formaggi al mercato con mio marito. Da 5 anni avevo questo sogno ed ho richiamato a Reggio per farmi aiutare i miei due figli, uno che viveva a Malta con la fidanzata e l'altro impegnato con l'Erasimus in Spagna.



I partecipanti alla manifestazione di Libera

Ma è durato tutto un solo mese; una cosa devastante per un'imprenditrice che dopo 25 anni di lavoro si ritrova con in mano una montagna di fumo. In questo momento ai miei figli dovrei solo preparare la valigia e farli andare via... ha aggiunto - io che non sono neppure reggina di nascita... Ma non lo farò mai. Non cambierei mai questa città e questa gente per niente al mondo». «C'è una Reggio sommersa ma non è quella cattiva che abbiamo in testa, perché su 100 reggini il 99% siete voi, siete questi che, insieme a me dicono no alla pdranghetta! Spero di riuscire a riaprire la mia attività. Non è un lavoro leggero il nostro: mio figlio Giorgio cominciava alle 5 a fare il pane ed io finivo alle 11 per fare i biscotti ma eravamo felici. Io sono celiaca e vedere la gioia dei bambini che entrano nel mio negozio non provavano timori nel mangiare e le madri serene era meraviglioso. Era la realizzazione del mio sogno; ognuno di noi ne ha uno e quello era il mio». «Proprio per questo - ha aggiunto Anna con fermezza e fierezza - adesso non voglio sapere neppure chi è stato perché chi ha fatto

questo gesto vile è un uomo da niente ma il perché lo voglio sapere! Lo voglio sapere perché ci è caduto un pero addosso: nessuno ci aveva fatto minacce, perché si permettono quest'arroganza! In ogni caso a queste persone ed a voi dico la frase che io e mio figlio Giorgio ci siamo tatuati ieri: «Non c'è fiamma che potrà bruciare i nostri sogni». Con la famiglia di Anna c'erano le associazioni Anpi e Reggio non tace in prima fila, i ragazzi delle scuole, del Piria in particolare la scuola-famiglia di Giorgio che non lo hanno mollato un attimo ed hanno dato vita alla prima manifestazione pubblica in loro sostegno e che anche ieri hanno detto ai mafiosi: «Se voi ci fate ingiocchiare noi ci rialzeremo due volte». E gli scout certi che anche la forza di rialzarsi e di reagire lascerà, come recita il loro motto: «Il mondo un po' migliore rispetto a come lo abbiamo trovato». Alla manifestazione è intervenuto, dopo averlo annunciato dal suo profilo Facebook la sera prima, anche il neo presidente della Commissione parlamentare antimafia Nicola Morra. «Questa manifestazione e le persone perbene che vi

partecipano così numerose, intendono raccogliere la sfida criminale. E' davvero inaccettabile fare così tanti sacrifici e poi perdere tutto in pochissimi secondi, ma non dobbiamo neppure rassegnarci e costruire un grande fronte di solidarietà perché è in gioco la libertà di ognuno e quella di tutti. Il Sud ha bisogno di recuperare una dignità perduta, anche per i limiti stessi della società civile, sconfiggendo calcoli di convenienza e fare le cose senza necessariamente proclamarle. In questa città le istituzioni nel recente passato non sono state infiltrate, ma sono state coluse con gli ambienti mafiosi, ed ecco perché la legalità non può essere sacrificata e rimane l'unico baluardo di difesa per i più deboli. Da qui, abbiamo anche deciso, per conoscere meglio le aree a rischio del Paese, di far uscire la Commissione parlamentare antimafia da Roma e convocarla nei territori più segnati dalle mafie per ricostruire con i cittadini e per i cittadini quel clima di fiducia nello Stato e nelle sue funzioni. A noi - ha concluso Nicola Morra - non interessa soltanto scrivere buone leggi, ma inventarle, che non restino lettera morta e siano risposte concrete ai bisogni di chi ha più bisogno».

«La presenza di tante persone - ha detto il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Faleomata accompagnato da tutta la sua squadra di assessori - è un segno evidente che nessuno intende rassegnarsi. E' necessario che questi momenti di sdegno non siano soltanto in rispo-

sta alle intimidazioni, ma diventino un impegno costante a fianco di chiunque intraprendere e lavorare in un clima solidale e di legalità».

Gli imprenditori hanno poi ricevuto l'abbraccio ed il sostegno dei testimoni di giustizia: Filippo Cogliandro, Nino De Masi e Tiberio Bentivoglio. Quest'ultimo ha invocato per la famiglia di imprenditori intimiditi «fin da subito da ora, non la solidarietà, le pacche sulla spalla ma aiuti concreti. Dobbiamo andare subito dal Prefetto di Bari deve applicare l'articolo 17 legge 44 che consente di attivare dei processi particolarmente accelerati per il pronto ripristino delle vostre attività, dovete ripartire subito non tre anni dopo come è accaduto a me, altrimenti già dai prossimi giorni - ha concluso Bentivoglio ricordando sulla sua pelle la sua esperienza - verà a bussarvi Equitalia».

Il corteo si è poi spostato dal corso al negozio dove è stato brevemente consentito ai rappresentanti delle istituzioni l'accesso all'interno del negozio, totalmente distrutto (dei

resti anneriti non era intuibile la funzione originaria) e dall'aria ancora irrespirabile. Alla manifestazione erano presenti anche il consigliere regionale di Forza Italia Giuseppe Pedà, il capogruppo regionale del Pd Sebi Romeo, l'ex senatore di Alleanza nazionale Renato Meduri, il consigliere metropolitano Lamberti Castronuovo il presidente della Camera di Commercio Antonino Tramontana. E' stata avviata la raccolta fondi da parte di Libera per tutte le vittime di mafia.



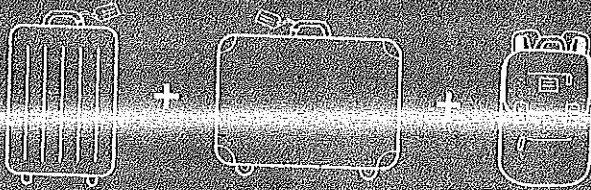
Anna Pontari davanti al cartello con le firme



Il negozio bruciato ed il sit-in

Con Busitalia Fast

Gratis 2 bagagli in stiva + 1 a bordo



Prenota il tuo viaggio su fsbusitaliafast.it



BUSITALIA FAST

Il servizio di trasporto bagagli è disponibile nei limiti di peso e dimensione previsti dalle Condizioni Generali di Trasporto di Busitalia Siniet S.p.A. consultabili sul sito fsbusitaliafast.it

ORIENTAMENTO Seconda giornata all'insegna delle premiazioni

La formazione in cattedra

A sei istituti un riconoscimento dalla Camera di Commercio

di MARIA GIORDANO

SECONDA giornata all'insegna delle premiazioni al Salone dell'Orientamento. A Palazzo Campanella si concludono oggi le tre giornate dedicate al mondo della scuola, dell'università, dell'impresa e del lavoro. Ma resta un altro appuntamento: quello di sabato 24 dedicato agli under 14. Gli Istituti Volta, Righi, Bocconi-Fermi, Panella-Vallauri offriranno ai ragazzi un supporto per la scelta della scuola superiore. Quella di ieri è stata una giornata ricca di eventi.

All'auditorium "Calipari" si è svolto il convegno dal titolo "La Camera di Commercio e l'alternanza: l'impegno delle scuole viene premiato". In cui si è parlato dei servizi offerti dalla Camera di Commercio alle scuole e sei istituti hanno ricevuto un riconoscimento dal presidente della Camera di commercio Antonino Tramontana, dalla direttrice Natina Crea e da Marina Crea. Hanno vinto per il primo semestre scolastico: il Liceo Scientifico "Alessandro Volta", primo classificato con un lavoro dal titolo "Robotica? No Problem!"; secondo classificato ex aequo, l'Istituto tecnico economico "Raffaele Piria" di Reggio Calabria con il progetto: "Un blog per amico" e l'Istituto "Nostro Repaci" di Villa San Giovanni con il progetto dal titolo "La V H alla scoperta del mondo della medicina".

Per il secondo semestre, invece, il primo classificato, per la sezione



La seconda giornata al Salone dell'Orientamento. Sotto la premiazione degli istituti



ne Istituti Tecnici, è l'Istituto Tecnico Industriale "Panella - Vallauri" di Reggio Calabria con il progetto: "Campus came". Per la sezione Licei, primo Classificato ex aequo, il Liceo artistico "Preti - Frangipane" di Reggio Calabria con il progetto "Asl: recupero conservativo degli arredi lignei della chiesa di Spirito Santo di Scilla" e l'Istituto d'Istruzione Superiore "La Cava" di Bova Marina con il progetto: "Selfie di noi".

Tantissimi gli studenti per i seminari dell'Anpal, di Fincalabria e degli atenei. Presentati anche i laboratori digitali e artigianali che prenderanno il via a breve a cura del centro "Europe Direct" del Comune di Reggio Calabria. Inoltre, si è discusso di politiche giovanili con la Commissione della Città Metropolitana. Sono stati, infine, premiati i ragazzi che hanno partecipato al contest "OrientaTu". Con lo slogan "Non perdersi in un labirinto di idee. Orientati!" a corredo di una immagine di labirinto, divenuta la pubblicità della XIII edizione del Salone, hanno vinto gli studenti della IV G dell'Istituto Alberghiero di Villa San Giovanni: Giulia Borrello, Maria Marino, Cosimo Violante, Darren Ragdo e Mario Quattorne. Secondo classificato: Mohamed Shalaba, dell'Ipsia "E. Fermi", classe 5 C Ottico con il lavoro "Illumina l'oscurità"; terzi classificati gli studenti dell'Istituto "A. Righi", classe 5 A cat, con l'"Albero formativo": Andrea Lattella, Chiara Fumante, Luigi Zangarù e Tatiana Teocchio.

IL 5 MAGGIO

Raf e Tozzi
in duo
in concerto
a Reggio



Raf e Tozzi in concerto

Il 30 novembre esce il nuovo disco di Raf e Umberto Tozzi - il 5 maggio il concerto insieme a Reggio Calabria.

Usirà il 30 novembre il disco "Raf Tozzi" pubblicato da Sugar. Il nuovo doppio disco raccoglie ricordi ed emozioni travolgenti attraverso i più grandi successi dei due artisti, e anticiperà il tour che li porterà in concerto in tutta Italia, anche in Calabria. I due si esibiranno infatti il prossimo 3 maggio in esclusiva regionale al PalaCalafiore di Reggio Calabria, per un evento a cura della Esse Emme Musica di Maurizio Senese. Il disco è composto da trenta tracce, in versione rimasterizzata, che uniscono canzoni diventate intramontabili come: "Gloria" che con i suoi 32 milioni di copie vendute, raggiunge i primi posti delle classifiche americane, inserita in numerose colonne sonore tra cui: "Flashdance", "The Wolf of Wall Street", "South Park", "Glee", "Tonya", "Self Control" uno dei brani italiani più famosi di sempre, pubblicato in oltre 21 paesi nel mondo; "Si può dare di più" - scritto da Giancarlo Bigazzi, Umberto Tozzi e Raf vincitore del Festival di Sanremo 1987 nell'interpretazione dello stesso Tozzi con Enrico Ruggeri e Gianni Morandi; "Io camminerò", "Ti Pretendo", "Ti Amo", "Cosa resterà degli anni 80", "Sei la più bella del mondo", "Immensamente", "Io muoio di te", "Infinito", queste solo alcune. Si aggiungono anche due bonus track del brano "Gente di Mare", l'originale in versione rimasterizzata, la seconda in una veste speciale "Gente di mare - New Version 2018". Il brano è stato cantato da Raf e Umberto Tozzi nel 1987 all'Eurofestival, classificandosi al terzo posto ed è rimasto per ventisette settimane nelle classifiche italiane.

E oggi i due ritornano con un imperdibile tour che li vedrà per la prima volta insieme e che farà cantare e ballare il pubblico dei palasport delle principali città italiane, sulle note dei successi che hanno conquistato intere generazioni, in Italia e all'estero.

VII EDIZIONE DEL FESTIVAL Presentato dalla direttrice artistica alla Pinacoteca comunale

"Miti Contemporanei" è internazionale

Tra gli eventi in cartellone la prima nazionale a Bova dello spettacolo "Julius Caesar"

di FILIPPO SORRONA

"MITI Contemporanei" diventa internazionale.

L'ormai noto Festival (giunto alla sua 7ma edizione) ha scelto gli accoglienti locali della Pinacoteca Comunale per presentarsi alla città.

Nel duplice ruolo di direttrice artistica ed attrice è Teresa Timpano a fare gli onori di "casa" palesando subito, ad una sala gremita, il profilo internazionale del Festival che, con alcune collaborazioni prestigiose, promette di fare la differenza. Non sono sprecate, infatti, le parole enfatiche per la produzione greca del Nart Theatre "Karolos Koun" di Atene che realizzerà nella grecanica "Iov - Vua" lo spettacolo "Julius Caesar"; una "prima" nazionale che vanta la "colonna sonora" del famoso Ludovico Einaudi. "Spettacolo nello spettacolo" è, in tal caso, anche l'attore protagonista Renos Haralambidis con all'attivo oltre 50 film e numerose serie tv. Suscita entusiasmo l'annuncio da "La leggenda del pallavolista volante" che porta in scena la storia di Andrea Zorzi; campione del volley italiano nonché (per ben due volte) campione del mondo. Zorzi inter-



La conferenza stampa di presentazione alla Pinacoteca comunale

preta se stesso per un testo scritto da Nicola Zavagli che nel programma del Festival si colloca nella sezione "Teatro ragazzi". Della reggina Katia Collica (nelle vesti di drammaturga) è il testo è scelto dal regista Matteo Tarasco con l'intento di rappresentarlo e metterlo in scena attraverso una "residenza" che coinvolgerà 7 attori: Tarasco ha già presentato le "Metamorfosi" (è questo il titolo) ad un incontro di giorni fa con gli studenti del Liceo Volta e evidenzia, in conferenza stampa, quanto sia importante realizzare che a sud si scrive e "si scrive be-

ne. Volendo" dare i numeri di "Miti Contemporanei" dobbiamo anzitutto dire che le "prime" saranno complessivamente 8 (di cui 6 nazionali e 2 regionali) e tra queste vanno citate la co-produzione Scena Nuda - La Contrada Teatro Stabile di Trieste "Noi non siamo barbari", "La Terra desolata" di Paola Arsenale dei Teatri e "Medea Kali" di Teatro Libero di Palermo. Spazio anche alle compagnie calabresi con "Antigone, il sogno della farfalla" di Officine Jonike Arti e nel settore della danza, alla produzione di Create Danza. Saranno 2 invece gli spetta-

coli di "Teatro Ragazzi" che vedono coinvolta (oltre a "La leggenda del Pallavolista volante") anche la compagnia Spazio Teatro con "Amore e Psiche". "Letteratura" e "Teatro contemporaneo" disporranno di 4 incontri (in collaborazione anche con il Centro Internazionale Scrittori ed il noto "Premio Nosside" di Pasquale Amato); 5 saranno i "laboratori"; 2 gli eventi ed una la performance d'arte; 41 Comuni e 9 siti artistici; 10 le compagnie e 28 le associazioni coinvolte nel progetto. La degna conclusione di un programma così ricco, "dulcis in fundo",

è riservata al debutto del concerto spettacolo "Odissea. Un canto mediterraneo", con lo straordinario Peppe Serullo. Un Festival, dunque, che diventa contenitore e crogiuolo di contaminazioni tra Teatro, Musica, Arte, Danza e Letteratura e si propone di divenire un "must" sulla scena finanche nazionale. Per conto del Comune l'Assessore ai Beni Culturali (Irene Calabrò) ha voluto sottolineare l'importanza, in "Miti Contemporanei", di aver coinvolto trasversalmente molti soggetti cittadini non volendo "tenere per sé", in modo auto-referenziale, questa opportunità culturale. Compito di Chi riveste un ruolo politico-amministrativo, d'altro canto, quello di lasciare tracce del proprio mandato; con questa filosofia si è voluto promuovere e sostenere l'evento. Sulla stessa linea il delegato alla Cultura (Franco Arcidiacono) che esulta per il "miracolo" di un Festival così variegato e consistente malgrado le poche risorse di cui si dispone. "con pochi grani abbiamo fatto un buon pane". La sinergia Regione-Comune e quella con tutte le realtà territoriali è una formula efficace che, ora, vuole veramente lasciare il segno.

DELIANUOVA La decisione del Governo due mesi dopo l'operazione "Iris"

Mafia, sciolto il consiglio comunale

Il sindaco Rossi era stato arrestato per presunti rapporti col clan Alvaro

DELIANUOVA - Il Consiglio dei ministri, in esito ad approfonditi accertamenti dai quali sono emerse forme di ingegneria da parte della criminalità organizzata che espongono l'amministrazione a pressanti condizionamenti e ne compromettono il buon andamento, su proposta del ministro dell'Interno Matteo Salvini, ha deliberato lo scioglimento del Consiglio comunale di Delianuova.

L'ex sindaco Francesco Rossi, sospeso anche dalla carica di con-

sigliere metropolitano, era stato arrestato a settembre nell'ambito dell'operazione "Iris" condotta dal comando provinciale dei carabinieri contro il clan Alvaro attivo a Sinopoli, San Procopio e dintorni.

«Ancora un comune sciolto per mafia in Calabria: questa volta si tratta di Delianuova dove gli inquirenti hanno documentato contatti e infiltrazioni della 'ndrangheta reggina con l'ex sindaco e l'amministrazione del Comune. E

con questo scioglimento siamo a 11 provvedimenti in Calabria nel 2018, per Delianuova si tratta del secondo, dopo quello disposto nel 1991». La prima reazione al provvedimento del Cdm è della senatrice del M5S Silvia Vono.

«Com'è evidente - prosegue la pentastellata su Facebook - non si tratta di un caso isolato. In tutto il Sud il fenomeno è diventato ormai strutturale e serve per questo uno scatto delle istituzioni competenti per dare un segnale forte

ai cittadini. Il ddl che ho presentato in materia va esattamente in questa direzione: è necessario rafforzare i poteri dei commissari degli enti ormai sciolti e le sanzioni a carico degli amministratori coinvolti, nell'ottica di un rinnovamento amministrativo politico e culturale della comunità colpita dal provvedimento. Non si possono lasciare i comuni per troppo tempo senza una guida perché quel



Francesco Rossi

vuoto viene colmato ancora una volta dalle mafie. E' questo il circolo che dobbiamo disinnescare se vogliamo impedire che amministratori e funzionari diventino parte integrante del meccanismo mafioso».

CINQUEFRONDI «L'opera è un'opportunità per il territorio»

Diga sul Metramo, Galimi (Pd) invoca un tavolo tra istituzioni

CINQUEFRONDI - Ha rivolto un appello al sindaco metropolitano Giuseppe Falcomata, per chiedere la convocazione di un tavolo di confronto sulle potenzialità della diga sul Metramo tra Regione, Prefettura, Consorzio di Bonifica, Protezione Civile e associazione dei sindaci, il portavoce dei circoli Pd della Piana, Michele Galimi.

Nei giorni scorsi Galimi ha incontrato il sindaco di Giffone, Antonino Cutri, componente dell'associazione "Città degli Ulivi" e alcuni dirigenti del Pd pianigiano per redigere insieme un documento, da sottoporre all'amministrazione regionale, utile a far decollare, una volta per tutte, l'opera pubblica. Le proposte dei politici pianigiani sono state, al termine dell'incontro, consegnate al capogruppo democratico in consiglio regionale, Sely Romeo, il quale si è impegnato a fissare, al più presto, un appuntamento con il presidente della giunta regionale Mario Oliverio, per discutere della questione.



La diga sul Metramo

«Dopo anni e anni di oblio, finalmente si sono accesi i riflettori sulla diga del Metramo-Castagnara, una straordinaria opera pubblica la cui messa a regime/funcione potrebbe rappresentare realmente un'opportunità per il territorio e per il popolo della Piana - ha chiarito Galimi a margine dell'incontro - In una realtà dove l'agricoltura stenta a decollare, i cambia-

menti climatici sono ormai una vera piaga sociale (si pensi al dissesto idrogeologico e alla siccità) e la disoccupazione aumenta a dismisura, non bisogna perdere tempo in vuote polemiche anzi, bisogna lavorare insieme e procedere immediatamente con lo "sblocco" del progetto redatto dal Consorzio di Bonifica». Con queste convinzioni Galimi ha chia-

mato in causa Oliverio prima, e l'associazione dei sindaci di "Città degli Ulivi", dopo, demandando alla volontà politica la possibilità di attuare quella che lui stesso ha definito «una rivoluzione politica, sociale ed economica» che il territorio aspetta ormai da troppi anni. Secondo i dati e le indicazioni di alcuni dirigenti regionali dell'ente consortile, infatti, la Diga sul Metramo ha una potenzialità di 950 litri al secondo di acqua potabile, antinquinata, energia rinnovabile, aumentabile fino a 20.000 di superficie irrigua. Date le enormi possibilità che la messa in funzione della Diga potrebbe garantire al territorio, il portavoce dei circoli Pd della Piana ha infine rivolto un appello al presidente del Consorzio di Bonifica Tirreno-Reggina, Domenico Cannata, auspicando che continui, con ostinazione, il confronto con i sindaci in modo da riuscire a realizzare l'ambizioso progetto di messa in funzione della Diga.

si.ger.

GIOIA TAURO L'ira di Nicolò (Fdi)

Zes, Autorità portuale e Stretto di Messina tutti i nodi al pettine

GIOIA TAURO - «Condividiamo in pieno le preoccupazioni espresse dal presidente della Regione, in ultimo nella lettera inviata lo scorso 20 novembre al presidente del Consiglio Conte, ai parlamentari e a tutti i vertici istituzionali, sulla paventata istituzione di una nuova Autorità portuale, che andrebbe non solo a indebolire e depotenziare quella già esistente di Gioia Tauro ma a creare un sistema fortemente squilibrato, confuso e disomogeneo sul piano territoriale e geografico». Lo afferma il senatore del Pd Ernesto Magorno.

«E' mia cura, per fare piena luce sulla vicenda e conoscere le reali intenzioni del Governo - prosegue - presentare un'interrogazione urgente al ministro delle Infrastrutture per sapere come verrà gestito l'emendamento presentato alla legge finanziaria che prevede un sostanziale spaccettamento

Nicolò. «Serve richiamare l'attenzione del Governo nazionale rispetto ad una progettualità che dovrebbe superare le criticità esistenti, rendere pienamente efficace la Zes e rilanciare il porto di Gioia Tauro, aggregando tutte le parti politiche rispetto ad obiettivi su cui occorre fare sinergia, indipendentemente dagli schieramenti sostiene - Rischiano di essere tradite, per la Calabria le aspettative di sviluppo lega-



Il porto di Gioia Tauro

Magorno (Pd) annuncia interrogazione parlamentare a Toninelli

te al porto di Gioia Tauro. Il grande sogno di una crescita economica, occupazionale e sociale su scala regionale, generata dall'infrastruttura, sembra infrangersi contro gli scogli dell'immobilismo della politica, di omissioni ed errori compiuti da più soggetti, che hanno di fatto favorito i porti del Nord e determinato il lento declino del porto di Gioia Tauro.

E ancora: «Va superato il commissariamento

alla Zes, che è la rivista la decisione di istituire un'Autorità portuale dello Stretto con sede a Messina che inglobi Reggio e Villa. Scelta che provocherebbe lo smembramento del sistema portuale calabrese (che da tempo aveva individuato proprio in Gioia Tauro la struttura di riferimento cui assegnare la sede della nuova Autorità) e che tra l'altro impedirebbe, l'estensione dei benefici della Zes di Gioia Tauro da cui potrebbero venire escluse le città di Reggio e Villa, con gravissime ricadute sulle attività commerciali e imprenditoriali che, al contrario, avrebbero ricevuto impulso grazie ai benefici derivanti dallo status speciale».

TAURIANOVA Valori microbiologici leggermente superiori ai limiti consentiti

Divieto di utilizzo dell'acqua potabile

di CARMELO NICOTERA

TAURIANOVA - Divieto di utilizzo dell'acqua potabile: è questa la decisione assunta dalla maggioranza locale in seguito ai valori scaturiti dalle analisi effettuate su alcuni campioni prelevati in vari punti di distribuzione sparsi sul territorio comunale.

L'ordinanza del sindaco di Taurianova Fabio Sciolti, in virtù del fatto che l'ente programma periodicamente interventi di manutenzione - mediante pulizia e revisione programmata - per distribuire l'acqua potabile a tutte le utenze presenti sul territorio, si è resa dunque necessaria perché dai risultati analitici pervenuti al Comune sono stati rison-

tratti dei valori microbiologici leggermente superiori ai limiti consentiti dalla legge, aspetto questo che altera la piena conformità della qualità delle acque che sono destinate al consumo umano.

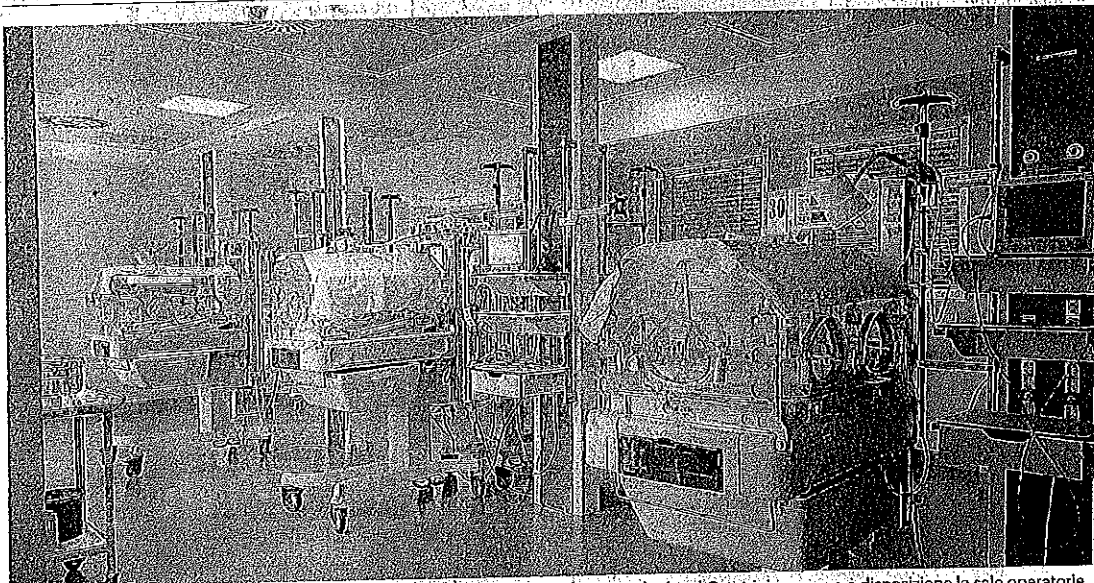
L'amministrazione comunale, dunque, facendo comunque affidamento sul lavoro degli uffici per le necessarie lavorazioni e pulizie nelle tubazioni e nei serbatoi per il ripristino delle condizioni di normalità, si è vista costretta ad emettere tale provvedimento al fine di vietare a tutta la comunità locale l'utilizzo dell'acqua per uso potabile.

In attesa che la situazione ritorni alla normalità, i vertici del governo cittadino sono a lavoro per adempiere alle verifiche necessarie visto che

la situazione, allo stato attuale, arrecava un danno alla popolazione taurianovese.

«E' fatto divieto - si legge testualmente nell'ordinanza firmata dal primo cittadino - per motivi di sicurezza ed igiene pubblica, di utilizzare l'acqua erogata nel territorio comunale, frazioni comprese, per usi alimentari in attesa di attuare i provvedimenti opportuni al fine di eliminare l'inconveniente verificatosi e fino alla sua revoca con pari disposizione».

Carabinieri, Polizia di Stato e Polizia Municipale sono incaricati della vigilanza sulla vicenda fino a quando la potabilità dell'acqua nel Comune di Taurianova non verrà ripristinata.



Ammodernamento il reparto di neonatologia ha già nuovi locali, adesso pure Ginecologia ed Ostetricia avranno a disposizione le sale operatorie

Importante svolta all'ospedale: il percorso nascita avrà un blocco dedicato

Riuniti, due nuove sale operatorie destinate al reparto di Ginecologia

La carenza di spazi era ormai diventata di difficile gestione. Sono stati investiti 2,5 mln e può subito partire la gara

Alfonso Naso

I reparti di Ginecologia e Ostetricia degli Ospedali Riuniti potranno contare su nuove sale operatorie. L'ufficio tecnico dell'Azienda Ospedaliera "Bianchi-Melacri-Morelli" ha redatto il progetto esecutivo per realizzare i nuovi spazi e dopo il visto del direttore generale (dimissionario) Frank Benedetto, i lavori potranno partire a breve. Le sale operatorie dedicate al percorso nascita saranno realizzate al 5. piano del Corpo N del presidio dei Riuniti. Il preliminare era stato approvato ad aprile scorso e poi il percorso era stato portato avanti e concluso con il parere positivo del Comando provinciale dei Vigili del Fuoco di agosto scorso. Adesso si è arrivati al definitivo e all'esecutivo e quindi si può partire con il bando di gara. Non appena si entrerà nella successiva fase di gestione della scelta della ditta che eseguirà i lavori si dovrà attendere 180 giorni

per vedere completati gli interventi.

L'importo è stato stabilito in 2 milioni e 500mila euro (in parte le somme sono state reperite con una richiesta di rifinanziamento di risorse regionali destinate alla riqualificazione complessiva degli Ospedali Riuniti) e in sei mesi i nuovi reparti del dipartimento materno-infantile dei Riuniti avranno sale operatorie nuove di zecca e soprattutto a esso riservate.

Una svolta rispetto al passato ma l'enigma resta sempre il tempo perché tra ricorsi e vari intoppi burocratici il rischio è che i tempi, come purtroppo accade spesso, si dilatano a dismisura. La realizzazione delle nuove sale operatorie

Serviranno sei mesi per chiudere gli interventi ma l'enigma resta sempre la burocrazia

Parere positivo dei Vigili del Fuoco

Le sale operatorie dedicate al percorso nascita dei reparti di Ostetricia e Ginecologia saranno realizzate al 5. piano del Corpo N del presidio dei Riuniti. Il preliminare era stato approvato ad aprile scorso e poi il percorso era stato portato avanti e concluso con il parere positivo del Comando provinciale dei Vigili del Fuoco di agosto scorso. Adesso si è arrivati al definitivo e all'esecutivo e quindi si può partire con il bando di gara. Non appena si entrerà nella successiva fase di gestione della scelta della ditta che eseguirà i lavori si dovrà attendere 180 giorni per vedere completati gli interventi. Per la realizzazione dell'intervento sono stati impegnati 2 milioni e 500mila euro.

rappresenta a giudizio dell'Azienda Ospedaliera una necessità sanitaria che se l'intervento non era stato inserito nell'elenco annuale delle opere pubbliche per i fini istituzionali dell'Azienda.

Nei mesi scorsi era scoppiata anche una polemica con le sigle sindacali, in special modo la Uil Fp, che aveva denunciato la situazione difficile del blocco operatorio del reparto di ostetricia con poi i richiamati della stessa Azienda Ospedaliera circa le misure adottate per risolvere la vicenda. Ma la realizzazione delle nuove sale operatorie rappresenta una svolta positiva anche per un altro aspetto: quello sociale e di immagine per il presidio sanitario metropolitano. Il reparto, infatti, è stato travolto dall'indagine "Mata Sanita" che ha gravemente compromesso la visione sociale dello stesso e recentemente è stato anche oggetto di polemiche politiche per la nomina del nuovo direttore. Oltre a una serie di presunti casi di mala sanità.

Reggio

Bella risposta della cittadinanza all'iniziativa promossa dal presidio territoriale della rete di associazioni creata da don Ciotti

Sit-in antiracket: Libera compatta il fronte

Al fianco degli imprenditori intimiditi anche il presidente dell'Antimafia, Morra

Loredana Nicolo

Centinaia di persone, tra i quali molti giovanissimi, hanno risposto, mettendosi "la faccia", all'invito lanciato ieri da Libera per dare una risposta al recente devastamento di un negozio in pieno centro. Cui è seguito dopo qualche giorno un raid vandalico nell'asilo comunale sito sempre in centro.

Una partecipazione che, se vogliamo, rispetto ai circa 200 mila cittadini che conta Reggio non è stata "tecnica", ma è comunque servita a rappresentare l'ondata di indignazione scatenatasi massicciamente, sul sociale dopo l'attentato ai danni di Zeno Giustini "Life", totalmente devastato dal fuoco ad un mese esatto dalla sua apertura in pieno centro città.

Libera, ideata da don Luigi Ciotti, ha deciso, da subito, di schierarsi al fianco di Anna Pontari e del figlio Giorgio, promuovendo il sit-in al quale, a sorpresa, ha partecipato anche il senatore pentastellato Nicola Morra, da appena una settimana eletto presidente della Commissione parlamentare antimafia. La sua presenza, oltre alla solidarietà, è servita a ribadire la vicinanza di questo Governo a chi è vittima della criminalità, e, tradotto praticamente, ad incontrare il prefetto Michele di Bari «per attivare i meccanismi della legge 44», ossia il Fondo di solidarietà per le vittime del racket delle estorsioni, a favore dei titolari del negozio incendiato. «Siamo qua a cercare non soltanto di offrire testimonianza - ha infatti aggiunto Morra - ma anche di ripartire a ciò che magari poteva e doveva essere fatto meglio prima».

Tra la gente anche gli imprenditori sotto scorta Nino De Masi e Tiberio Bentivoglio: è proprio quest'ultimo, prendendo il microfono, ha richiamato subito l'attenzione su tutti i

problemi di ordine pratico (la merce bruciata, i fornitori da pagare, i danni subiti dall'edificio dove è allestito l'esercizio commerciale...) con quali la signora Pontari dovrà fare i conti da subito. Per cui lei ha bisogno di aiuto concreto ora, non di aspettare 3 anni, come è successo a me».

E meno male che, pochi giorni fa, Libera ha deciso di trasferire su scala regionale il modello "La libertà non ha pizzo", campagna antiracket che di continuo, critico, partiva nel 2010 proprio da Reggio Calabria. All'unisono gli avvocati Giuseppe Marino e Lucia Lipari hanno ribadito che il lenimento di Libera è incoraggiare le Amministrazioni locali a non lasciare soli gli imprenditori, e che ha un'attività commerciale, che decidono di denunciare. In Calabria, paradossalmente, capita pure che chi denuncia viene abbandonato. «Quindi, l'invito a vestirsi tutti di responsabilità, anche nei comportamenti quotidiani, quando si butta la spazzatura, nella sosta che non deve essere selvaggia. Piccoli gesti da cui ripartire per innescare il cambiamento».

Nel ringraziare, profondamente commossa, le persone intervenute.

Una partecipazione di affetto solidale scatenatasi dopo l'incendio che ha totalmente devastato il negozio

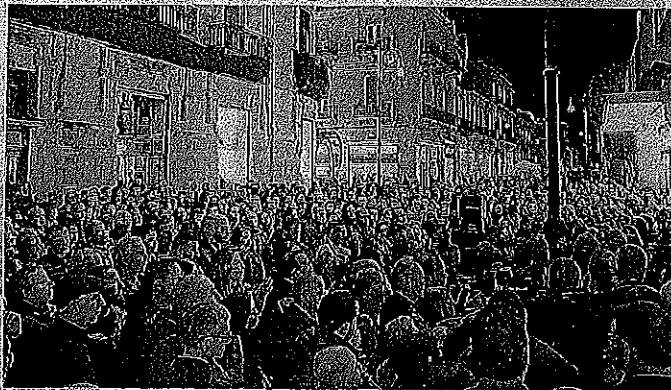
Pubbliche attestazioni di affetto solidale anche da tre studenti in rappresentanza dell'Istituto "R. Piria" e del mondo scout

Anna Pontari - con accanto i figli Giorgio e Francesco - ha ripetuto quanto già detto pubblicamente in questi giorni: «Ho inseguito un sogno per cui avevo lottato 5 anni. Ho persino fatto rientrare i miei figli, che lavoravano fuori, per darli una mano e l'hanno fatto. Tutto è però durato solo un mese. Ma i sogni non si inceneriscono e spero che le istituzioni comprendano il difficile momento che stiamo attraversando in questa città, come cittadini e come imprenditori».

Pubbliche attestazioni di affetto solidale anche da tre studenti in rappresentanza dell'Istituto "R. Piria" dove Giorgio si è diplomato, e una anche del mondo scout, di cui pure la madre Anna ha fatto parte.

Dopo le testimonianze sul corso di rappresentanza di Libera, hanno invitato i presenti a recarsi in via del Torrione presso l'esercizio distrutto. Sulla porta un foglio dove chi ha voluto ha apposto la propria firma "contro il racket", quasi a stipulare una sorta di "contratto" che impegni a continuare nell'azione resiliente che Libera e altre realtà territoriali stanno perennemente conducendo sul territorio. Perché l'azione sinergica tra Dda, Prefettura, Questura e tutte le forze dell'ordine ha bisogno di poter contare sulla comunità: denunciare è solo il primo passo. Ma essere lasciati soli mentre si affronta tutta la trafila giudiziaria, connessa allo status di vittima del racket, non è certo il massimo. Bentivoglio e De Masi docet.

La presenza di tante persone che hanno risposto all'appello di Libera ha osservato il sindaco Giuseppe Falconi, presente con la sua giunta: «È segno evidente che nessuno intende rassegnarsi. È necessario che questi momenti di sdegno non siano solo in risposta alle intimidazioni, ma diventino un impegno costante al fianco di chiunque voglia lavorare in un clima solidale e di legalità».



Mobilizzazione e persone accorse al sit-in sotto Anna Pontari con Giuseppe Marino di Libera e Nicola Morra



Rigenerazione Una veduta della zona di piazza della Pace alle spalle dello stadio Granillo dove nascerà la nuova piscina olimpionica

L'annuncio di Malagò e Falcomatà: interventi nella struttura sita a Piazza della Pace

La piscina non è più un sogno L'accordo Coni-Comune funziona

**Ben 5 milioni di euro attinti dal fondo "Sport e Periferie"
L'avvio dei lavori nel 2020, il completamento entro il 2022**

L'annuncio tanto atteso è arrivato. Al termine della prima storica giunta nazionale del Coni, il presidente del massimo ente sportivo italiano è il primo cittadino Falcomatà hanno presentato il progetto: la rinascita della storica piscina comunale di Piazza della Pace, alle spalle della curva sud dello Stadio Oreste Granillo. Il cronoprogramma dell'intervento prevede il completamento delle attività di progettazione e l'ottenimento delle autorizzazioni entro il 2019, l'avvio dei lavori nel 2020 e il loro completamento nel 2022.

L'importo complessivo di 5 milioni di euro previsto per la realizzazione delle opere, prevede un importo dei lavori di 3.820.000 euro, oltre a 1.180.000 euro per le somme a disposizione dell'Amministrazione.

L'impianto natatorio ormai è chiuso da anni e può diventare un centro di eccellenza nel settore sportivo. Non più in esercizio e caratterizzato da una sostanziale chiusura verso l'esterno, presenta una carenza di spazi di servizio e supporto. Il progetto si pone come obiettivi primari una maggiore permeabilità verso lo spazio pubblico e un potenziamento dell'offerta sportiva, al fine di creare

un nuovo luogo con forte identità sportiva e sociale attraverso la qualità dell'architettura.

Il progetto

Rispetto allo stato attuale, il progetto prevede la realizzazione di maggiori superfici in volumetrie molto compatte, incrementando le aree esterne verdi, mentre il recupero della attuale vasca consente di impostare il piano di base dell'impianto su un unico li-

vello rialzato rispetto al piano città, evitando i dislivelli interni e le attuali disomogeneità.

L'impianto si sviluppa su due livelli per le attività sportive, oltre ad un piano seminterrato dedicato ai locali impiantistici e un piano copertura per ospitare gli impianti solari termici e fotovoltaici, e si compone di due corpi di fabbrica adiacenti e strutturalmente indipendenti.

Sindaco soddisfatto

Il primo cittadino, Giuseppe Falcomatà, ieri era emozionato e contento per il completamento dell'iter burocratico. Ha ringraziato il Coni, i tecnici del Comune e tutti gli attori della vicenda. «Ridaremo vita all'impianto e diventerà un polo di eccellenza nel campo sportivo». L'iter aveva già registrato passi in avanti a novembre dello scorso anno quando proprio la Giunta Falcomatà aveva deliberato l'accordo quadro per gli interventi Fondo Sport e Periferie, che consentiranno l'avvio delle procedure di gara per l'inizio dei lavori del nuovo importante impianto sportivo.

«La nuova piscina olimpionica, di fatto, ci consentirà di creare un polo sportivo d'eccellenza che riqualificherà l'intera area dello stadio Oreste Granillo. Ringrazio il presidente regionale del Coni Maurizio Condipetro ed il presidente nazionale Giovanni Malagò che hanno individuato Reggio come uno dei più alti finanziamenti in tutta la penisola italiana, segno della credibilità e della centralità che la nostra Città ha acquisito sullo scacchiere nazionale, anche nello sport», ha concluso Falcomatà.



Rendering Un particolare del progetto del grande impianto sportivo

di Mario Di Pietro, a.n.



VINCENZO BOCCIA Il presidente degli industriali: è l'ora di ragionare
Le maggiori ripercussioni dello spread peseranno su cittadini e imprese

“Il governo cambi percorso Bruxelles non diventi l'alibi per sottrarsi ai problemi”

INTERVISTA

PAOLO BARONI
ROMA

È arrivato il tempo della ragionevolezza» avvisa il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia. Che al governo, dopo la bocciatura di Bruxelles, chiede «di cambiare percorso. È il momento di mettere le esigenze del Paese davanti agli interessi di parte».

Il governo fino oggi ha tenuto il punto: conviene insiste-

re o è meglio fare un passo indietro?

«Non si tratta di fare passi indietro ma di cambiare percorso per raggiungere gli obiettivi indicati. Se è vero che la manovra si giustifica con un aumento del Pil dell'1,5% non c'è altra strada che rinforzare la gamba della crescita». **Facendo marcia indietro su reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni?**

«Non basta solo rivedere singole voci, bisogna lavorare a un progetto organico di politica economica che abbia come obiettivo la crescita. In

Italia come in Europa, è una scelta obbligata se si vuole legittimare una manovra espansiva che, altrimenti, avrebbe l'unico esito di far lievitare deficit e debito».

Preoccupato per una escalation dello scontro con la Ue?

«Il governo ha messo nel conto la bocciatura e la possibile procedura d'infrazione. Siamo preoccupati che l'Europa possa diventare l'alibi per non affrontare i problemi del Paese. Noi non siamo contrari a una manovra innovativa, che faccia maggior deficit per avere più risorse a disposizione. Il punto è che cosa s'intende fare con quelle risorse. Se solo spesa, non faremo altro che gonfiare il debito, se investimenti, anche in infrastrutture, e politiche per la crescita - come le misure di Industria 4.0 - allora si potrebbe aprire una stagione riformista che potrebbe vederci d'accordo».

Il caro-spread ora non pesa solo sui conti pubblici ma anche sull'economia reale...

«Non si può e non si deve ignorare l'aumento dello spread perché le conseguenze ricadranno su imprese e cittadini che pagheranno di

più per prestiti e mutui. Senza contare che lo Stato dovrà fronteggiare più alti interessi sul debito, sottraendo così altre risorse alla crescita».

Le banche sono a rischio?

«Le banche italiane hanno reagito alla crisi meglio delle concorrenti europee. Ma se il loro patrimonio si riduce per il deteriorarsi del valore dei titoli del debito che posseggono è chiaro che diminuisce la capacità di erogare il credito a tutto danno dell'economia reale e delle famiglie. Detto questo le banche sono in grado di difendersi da sole se non messe con le spalle al muro dall'esplosione dello spread. E con una politica che torni ai fondamentali dell'economia perché solo con un'economia reale forte si sostiene il sistema creditizio e finanziario».

A questo punto il governo cosa deve fare?

«Avere un equilibrio tra le ragioni del contratto di governo e quelle della crescita, stimolando gli investimenti privati avviando una grande stagio-

ne di investimenti pubblici. Abbiamo un grande bisogno di aprire cantieri, non di chiuderli».

Se la crisi dovesse diventare politica che si aspetta?

«Confindustria per definizione e tradizione tifa Italia. Noi ci auguriamo che la quadra si trovi e si cominci a lavorare davvero e con impegno per il bene del Paese, delle sue imprese, dei suoi lavoratori».

Cosa è meglio per il paese: tornare a votare, governo tecnico o grande coalizione?

«Pensiamo che la politica debba riappropriarsi del suo ruolo di guida del Paese e della società, gettando lo sguardo ben oltre il limite dell'interesse immediato di questo o quel partito. E dare una visione al Paese, un piano di medio termine. Non cavalcare ansie né ricercare colpe, ma lavorare per le soluzioni».

VINCENZO BOCCIA
PRESIDENTE
DI CONFINDUSTRIA



La maggioranza punti sulla crescita stimolando investimenti privati e aumentando quelli pubblici



LAPRESSE

Vincenzo Boccia è il numero uno di Confindustria dal 2016



Peso: 4-29%, 5-5%

La Ue **boccia** l'Italia, ma si aprono spiragli per una trattativa

LA MANOVRA 2019

Bruxelles: «Non rispetto particolarmente grave delle regole di bilancio»

Verso l'avvio della procedura d'infrazione. Conte: manovra valida, ma dialoghiamo

I mercati scommettono sul confronto: spread giù a 311 punti, Borsa +1,41%

Resta negativa la domanda del retail sul BTP Italia: in tre giorni solo 863 milioni

La Ue **boccia** ufficialmente l'Italia: la Commissione ha affermato ieri che la manovra 2019 rappresenta «un non rispetto particolarmente grave» delle regole di bilancio, aprendo la strada alla procedura d'infrazione per violazione del limite sul debito pubblico.

Tiepida la reazione dei mercati finanziari, che avevano già scontato nei giorni scorsi la bocciatura Ue: lo

spread BTP-Bund sui decennali chiude addirittura in ribasso di 14 punti base a 311, con rendimento a 3,48%. Bene anche Piazza Affari, che rimbalza dell'1,41%. Gli investitori sembrano scommettere su una fase di trattative Roma-Bruxelles che potrebbe portare a rivedere, almeno in parte, la legge di Bilancio. «Pronti a un confronto costruttivo con la Ue» ribadisce il premier Conte, pur ribadendo «la bontà dell'impianto della manovra»; sabato

vedrà il presidente della Commissione Juncker. Il ministro Tria: stiamo parlando di una divergenza di decimali su un obiettivo di deficit. Più dura la posizione dei vicepremier Salvini e Di Maio: la manovra non si tocca. Il «dialogo costruttivo» può puntare soprattutto su tempi e modalità delle contromisure che verranno chieste dalla Ue, e che nella procedura per debito sono più stringenti; sui contenuti, invece, le distanze tra Italia e Unione europea restano enormi. Oggi Conte riferirà in aula alla Camera.

Resta fredda la domanda per il BTP Italia anche il terzo giorno, che chiude il collocamento ai clienti retail: sottoscrizioni ferme a 140,6 milioni; in tre giorni raccolti appena 862,9 milioni, peggior risultato di sempre.

Servizi e analisi alle pagine 2 e 3

Primo Piano



Peso: 1-11%, 2-52%

Numeri blindati, ma il governo tratta con la Ue su tempi e modi

Trattativa. Mattarella insiste: ricercare il dialogo Conte oggi alla Camera. Di Maio: ridurremo il debito Salvini: «Vogliamo confronto non ribaltare i tavoli»

Gianni Trovati

ROMA

«Drammatizzare il dissenso fra Italia e Unione europea non conviene a nessuno». Reagisce così il ministro dell'Economia Tria ai due documenti con cui ieri la commissione Ue apre la strada verso la procedura sul debito. Documenti attesi anche se accolti «con rammarico», che nonostante i toni duri su tutti i passaggi chiave della manovra non spengono l'impegno dichiarato a Via XX Settembre «a continuare il dialogo alla ricerca di una soluzione condivisibile». Anche perché, ha aggiunto in serata al Tg1 confermando la linea che «minimizza» la deviazione, «parliamo di divergenze di decimali». Il primo a dover portare avanti il confronto sarà il premier Conte, nella cena in programma sabato con il presidente della commissione Ue Junker. Sui canali da tenere aperti fra Roma e Bruxelles spinge anche il Capo dello Stato Sergio Mattarella. Dal Quirinale non filtrano commenti, anche perché l'indicazione sull'esigenza di «vitale» di mantenere il confronto senza chiudersi in un orizzonte domestico mentre nel mondo «si moltiplicano le interdipendenze» è stata ribadita in più di un'occasione pubblica e nei colloqui con i membri del Governo. In campo entra direttamente anche il ministro degli Affari Europei Paolo Savona, che ieri ha riunito al suo tavolo le pri-

me file di Lega e Cinque Stelle per fare il punto sulle mosse possibili. Mosse che viaggiano su margini strettissimi sia sui tempi sia sui contenuti.

Sarà direttamente il premier Conte a riferire oggi pomeriggio alle 17 in Aula a Montecitorio sui prossimi passaggi. «Sia noi sia l'Europa vogliamo la stessa cosa, ridurre il debito», spiega il vicepremier M5S Di Maio, che si dice però convinto del fatto che sarà Bruxelles a doversi convincere che per raggiungere l'obiettivo «abbiamo scelto l'unica strada che funziona». Dal campo leghista Salvini

smentisce qualsiasi spinta ad ammorbidire in Parlamento l'impatto di reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni, e non rinuncia all'ironia sui «grafomani» europei «che passano il tempo a scrivere letterine». Ma «non cerco lo scontro», corregge il tiro in serata: «Il governo vuole dialogare e io non voglio uscire dall'Ue o ribaltare i tavoli», aggiunge chiedendo che «gli italiani siano trattati come gli altri», riferendosi alle vecchie violazioni di Francia e Germania.

Sulla china di un confronto sempre più complicato le dichiarazioni pubbliche vanno ovviamente misurate anche in base ai destinatari a cui si rivolgono. La richiesta di Tria di «non drammatizzare» è indirizzata alla commissione ma anche ai leader della maggioranza, che dal canto loro viaggiano sul filo dell'equilibrio fra l'esigenza che la situazio-

ne non sfugga di mano e quella di non mostrare ripensamenti sui piatti forti della manovra, a partire da reddito di cittadinanza e riforma della legge Fornero. «Bisogna uscire presto da questa fase di confusione», avverte il leader degli industriali Vincenzo Boccia, che invita a trovare «un senso di comunità anche nelle dichiarazioni».

Il «dialogo costruttivo» che Conte è tornato a evocare anche ieri può puntare allora prima di tutto su tempi e modalità delle contromisure che potranno essere chieste dalla Ue, e che nella procedura per debito sono più stringenti. E si incrociano pericolosamente con le elezioni europee di fine maggio.

Sul piano dei contenuti, invece, le distanze che separano Roma e Bruxelles restano enormi. In legge di bilancio reddito di cittadinanza e pensioni sono presenti solo sotto forma di stanziamenti, e il loro impatto effettivo dipenderà dalle regole attuative che devono



Peso: 1-11%, 2-52%

ancora vedere la luce. Ma finora le rassicurazioni arrivate dal governo italiano sul «tetto massimo» del deficit e sulla possibilità di puntellare i conti con gli «eventuali risparmi» prodotti dai vincoli nelle misure di spesa non hanno avuto eco. E un esito simile è stato raggiunto dal piano straordinario di privatizzazioni per un punto di Pil (18 miliardi) prospettato come «cuscinetto di sicurezza» dalla lettera con cui il governo italiano ha accompagnato il programma di bilancio rivisto la scorsa settimana. Sul punto, le concessioni di Bruxelles sono minime. Di solito le entrate da privatizzazioni non vengono considerate nei calcoli Ue, anche perché gli obiettivi sono stati puntualmente man-

cati negli ultimi anni: sul 2019, però, la commissione ha deciso di incorporare lo 0,15% del Pil, cioè la metà dei 5 miliardi scritti nel programma di bilancio. Cifre che comunque rimangono lontanissime dai 18 miliardi del piano straordinario, presenti nella lettera ma non nelle tabelle (si veda Il Sole 24 Ore del 15 novembre). Sul tavolo ci sono anche i 4 miliardi (0,2% del Pil) di spese eccezionali dopo il crollo del Ponte Morandi e i danni da maltempo. Ma è la stessa commissione a spiegare che non sono cifre come queste a poter riportare i numeri italiani nei binari europei.

La posizione dell'Italia nella trattativa con la Ue

Tria getta acqua sul fuoco: «Drammatizzare il dissenso fra Italia e Ue non conviene a nessuno».



A CENA CON JUNCKER
Il presidente del Consiglio dei ministri
Giuseppe Conte



SIAMO DENTRO UE
Il vice premier e ministro dello Sviluppo economico
Luigi Di Maio



CONFRONTO SERRATO
Il vice premier e ministro degli Interni
Matteo Salvini

“

CONFRONTO COSTRUTTIVO
Mi incontrerò con Juncker sabato sera, sarà confronto costruttivo, rivedremo le rispettive posizioni

“

OBIETTIVO COMUNE
Noi e l'Europa vogliamo la stessa cosa: ridurre il debito. L'Ue si convincerà della nostra strada

“

VOGLIAMO DIALOGO CON LA UE
Io non cerco lo scontro, il governo vuole dialogare con l'Europa. Io non voglio uscire dall'Ue o ribaltare i tavoli



Vincenzo Boccia. Il presidente di Confindustria:

«Bisogna uscire presto da questa fase di confusione e trovare un senso di comunità anche nelle dichiarazioni»

GLI ALTRI NUMERI

18 miliardi

Il piano privatizzazioni
È stato prospettato come «cuscinetto di sicurezza» dalla lettera con cui il governo italiano ha accompagnato il programma di bilancio rivisto la scorsa settimana. Sul punto, le concessioni di Bruxelles sono minime. Anche perché di solito le entrate previste da privatizzazioni non vengono mai rispettate.

4 miliardi

Le spese eccezionali
Nel confronto con Bruxelles ci sono anche i 4 miliardi (0,2% del Pil) di spese eccezionali relative al crollo del Ponte Morandi e ai danni causati da maltempo. Cifre che però non cambiano la trattativa in salita con la Ue



Peso: 1-11%, 2-52%

I nodi della manovra

1

REDDITO DI CITTADINANZA

La carta delle politiche attive

Uno strumento che integra le politiche attive del lavoro con la lotta alla povertà: nei piani del governo sono le caratteristiche del reddito di cittadinanza che prenderà il via ad aprile del 2019. Definizione che dovrebbe rappresentare una risposta alle raccomandazioni specifiche della Ue per aumentare la spesa sociale, riformare le politiche attive del mercato del lavoro e incrementare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. In manovra con circa 7,1 miliardi annui si finanzia il reddito di cittadinanza, mentre 1 miliardo annuo va al potenziamento dei centri per l'impiego. Dovranno offrire opportunità di lavoro al disoccupato che percepisce il sussidio, che al terzo rifiuto perderà l'assegno. Nel governo è in corso un confronto, perché la Lega teme che, visto lo stato disastroso di gran parte dei Cpi, lo strumento si trasformi in assistenzialismo. Contro questo rischio il sottosegretario alle infrastrutture, Armando Siri (Lega) ha proposto di trasferire le risorse alle imprese che prendono in carico il disoccupato per formarlo ed erogare il corrispettivo economico.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »

2

QUOTA 100

Nuove anzianità passo indietro

Per la Ue rappresenta un notevole passo indietro sul versante delle riforme strutturali mentre per il governo italiano è un passaggio obbligato nel tentativo di favorire il ricambio generazionale sul fronte dell'occupazione. Il ricorso alla possibilità di pensionamento con quota 100 (almeno 62 anni d'età anagrafica e 38 di contribuzione) è uno dei punti su cui c'è una distanza netta tra Bruxelles e l'esecutivo. Per Lega e M5S l'avvio del processo per superare la legge Fornero è, insieme al reddito di cittadinanza, una delle misure imprescindibili della manovra. Anche se per il momento con il disegno di legge di Bilancio sono state stanziati solo le risorse: 6,7 miliardi nel 2019 e 7 miliardi nel 2020 e 2021. Una dote ancorata a un apposito Fondo, "a rubinetto" e a "vasi comunicanti" con quello per il reddito di cittadinanza, sufficiente a coprire solo la prima fase di uscite anticipate. Il pacchetto di norme vero e proprio è stato rinviato a un successivo provvedimento: un decreto ad hoc o un Ddl collegato, anche se è ancora possibile l'opzione di emendamenti alla manovra.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »

3

INVESTIMENTI

Impatto minore sulla crescita

Sulla crescita la divergenza è innanzitutto nelle cifre. Ma la Commissione fa anche osservazioni su alcune scelte strategiche. Innanzitutto l'eccesso di ottimismo sulle stime: 1,1% la crescita del Pil nel 2018 per la Ue contro l'1,2% del governo, 1,2% contro 1,5% per il 2019, 1,3% contro 1,6% per il 2020. Le previsioni Ue partono da una valutazione più prudente su investimenti e consumi e da un impatto delle misure del Dpb (documento programmatico di bilancio) ritenuto più lieve.

I colli di bottiglia amministrativi e le lentezze dell'implementazione - è la previsione - incideranno negativamente sulla realizzabilità del piano di aumento degli investimenti pubblici. Poi il giudizio sul riassetto fiscale per le imprese: per la Commissione avrà un impatto trascurabile su consumi ed investimenti privati, perché l'operazione "flat tax" è compensata in negativo dall'abolizione di regimi favorevoli per le imprese (Ace e Iri).

« RIPRODUZIONE RISERVATA »



La reazione di Via XX Settembre. Il ministro dell'Economia Giovanni Tria



Peso: 1-11%, 2-52%

Allarme competenze digitali Federmanager: più formazione 4.0

IMPRESE

Boccia: la persona al centro della fabbrica - Cuzzilla: più manager nelle aziende

Nel 2020 più di un terzo delle competenze attuali saranno obsolete. Un dato che arriva da Fondirigenti, il fondo interprofessionale nato 20 anni fa per iniziativa di Confindustria e Federmanager. La formazione e la conoscenza diventano un obbligo per l'Italia, secondo paese manifatturiero d'Europa, davanti all'evoluzione di un'industria sempre più digitale. «Industria 4.0 significa produrre in chiave industriale prodotti sartoriali, è il made in Italy. Con la persona al centro della fabbrica»,

prima di altri ciò che occorre per la formazione 4.0».

Ieri è stata lanciata una nuova iniziativa, annunciata dal presidente di Fondirigenti, Carlo Poledrini: «Dizionario Leader». Vengono stanziati 2 milioni di euro per formare 100 ventenni per renderli leader di domani e prevede un'esperienza in azienda, anche all'estero, per poi farli rientrare formati in Italia. «Siamo stati tra i primi - ha detto Poledrini - ad investire in Industria 4.0 destinando a questo asset nel 2016-2018 oltre 30 milioni di euro». La presenza dei manager si deve diffondere, ha insistito Cuzzilla, specie nelle pmi, che devono

superare le resistenze ad inserirli in azienda. Si sono fatti passi avanti, ha sottolineato Boccia, passando all'impresa patriarcale a quella familiare all'impresa istituzionale. «La famiglia azionista decide la strategia, al manager spetta la gestione», ha detto il presidente di Confindustria. Il lavoro va messo al centro, un messaggio che Boccia ha lanciato alla politica: «occorre un'alphabetizzazione della politica sull'economia, lo considero una missione».

—N.P.

ha detto Vincenzo Boccia all'evento organizzato ieri da Fondirigenti, «Diventiamo futuro». I dati ci vedono indietro rispetto ad altri paesi, ha sottolineato Stefano Cuzzilla, presidente di Federmanager: le competenze digitali da noi sono il 29%, rispetto al 29% della Germania e il 50% della Gran Bretagna. «Il ruolo di Fondirigenti - ha continuato Cuzzilla - è un pilastro importante, ha individuato



Peso: 9%

I vice spingono, Conte prende tempo Nuovi timori su Reddito e quota 100

Il Premier: spero nel dialogo, ma la via è giusta. Il Colle: giù i toni

MARCO IASEVOLI

ROMA

«**P**areremo di ciò che ci accomuna, non di ciò che ci divide». Usa questa formula "ecumenica", il premier Conte, per descrivere l'incontro di sabato sera con Jean-Claude Juncker, il primo con la massima autorità europea dopo la bocciatura della manovra. Il presidente del Consiglio - potesse scegliere - parlerebbe di tutto tranne che di deficit e Pil. Sul suo fedelissimo *laptop* ha un promemoria con la *task-force* per gli investimenti pubblici (si parla di una maxi-cabina di regia a Palazzo Chigi con decine di esperti che collaborerebbero gratuitamente), il piano-Bongiorno per la PA, il nuovo ruolo di Cassa depositi e prestiti, il nuovo Codice degli appalti. L'obiettivo è prendere tempo e rinviare le reali decisioni sui saldi della manovra a dicembre, con il quadro dei mercati più stabile. D'altra parte, aver isolato e rinviato al dopo-manovra i decreti su Reddito di cittadinanza e quota 100 serve proprio a conservare una strategia d'emergenza. Il punto è che a Juncker non interessa nulla, se non la stima del deficit e del Pil. Due impostazioni diametralmente opposte. E perciò la previsione è che i due, sabato sera, di merito parlino pochissimo, di forma tantissimo. Laddove per forma si intende tempi, modi e formule della procedura d'infrazione: trattandosi di una "prima volta" sia per Roma sia per Bruxelles, dentro la procedura ci sono margini discrezionali che potrebbero evitare uno scontro frontale prima delle elezioni Ue. Con l'impegno reciproco a parlare solo ai tavoli istituzionali, mordendosi la lingua davanti ai microfoni e sui *social*.

Difficile invece immaginare che sabato Conte arrivi a Bruxelles, dove domenica si svolge il vertice sulla Brexit, con il mandato di apportare cambiamenti alla manovra. Non è proprio aria. «L'Ue ci condanna sul debito di chi ci ha preceduti», osserva il premier per dire che la manovra 2019 non si discute. Le parole dei due vicepremier, in particolare di Salvini, non offrono motivi per pensare a mediazioni dell'ultimo minuto. Il leader della Lega, in particolare, passa la giornata a stuzzicare Bruxelles. «Ora aspettiamo la letterina di Babbo Natale...», dice subito dopo la notizia della bocciatura. Poi in serata glissa su Moscovici definendolo «quel signore... io parlo agli italiani, non a lui». Ma ciò che rende plasticamente il Salvini-pensiero è l'imma-

gine che pubblica su Facebook: lui che punta il dito in alto e dice «se voi ci siete io ci sono». Una richiesta di investitura popolare alla linea del «me ne frego» e del «tirare dritto», che l'esecutivo tiene sin dalla sera di settembre in cui fissò il deficit '19 al 2,4. Più prudente nelle sue dichiarazioni è Di Maio. «L'Ue capirà che la nostra manovra riduce il debito, l'obiettivo che sia noi sia loro consideriamo prioritario».

Ad aiutare i due vicepremier e Conte - oggi il premier sarà con i due "dioscuri" alla Camera a riferire sulla bocciatura - è la giornata dei mercati, con lo spread che rincula sotto 310 punti. Un fatto che fa esultare Salvini e ben sperare Di Maio. Anche se da qualche giorno la triade è diventata più consapevole del fatto che i mercati non sono macchine, hanno logiche umane e perciò in parte imprevedibili. Basta una parola di troppo... E ormai è messo a verbale che l'impennata di martedì è frutto anche delle parole forti del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, contro Bruxelles. Anche ieri il titolare del Tesoro è parso il più nervoso tra i big del governo: «Spiace che non abbiano preso in considerazione le nostre spiegazioni, parliamo di una divergenza di decimali», come se in qualche modo le diverse valutazioni Ue fossero un affronto politico e accademico ai numeri che lui ha messo in manovra. Il fattore-Tria è importante in questi giorni. Salvini e Di Maio dopo tante critiche hanno iniziato a "coccolarlo" e proteggerlo, perché si rendono conto che per un economista c'è un aspetto reputazionale che incide sulla partita. E d'altra parte la stessa insofferenza di Tria alla bocciatura la mostra anche Paolo Savona, il ministro agli Affari europei: «L'Ue - dice - è un vaso di coccio tra vasi di ferro».

L'attenzione a misurare le parole per tenere sotto controllo lo spread è la bussola anche al Colle più alto. Mattarella ha parlato chiaro ben prima del giudizio Ue, e non intende in-



Peso: 44%

tervenire ora che la ferita è fresca. Chiede però la medesima responsabilità nei toni. E di usare tutte le finestre di dialogo. Mattarella non crede che sabato Conte e Juncker invertiranno il senso del rapporto Italia-Ue. Ma lavora perché di fronte ad un deterioramento della situazione sui mercati l'esecutivo e la maggioranza non si mettano sul sentiero dell'ostinata difesa di ciò che potrebbe danneggiare famiglie, imprese e risparmi.

Il negoziato

Il presidente del Consiglio oggi alla Camera. «Sabato a Juncker parlerò delle riforme». Il leader della Lega stuzzica: ora attendo la letterina di Natale...

CONTO ALLA ROVESCIA



IERI

La Commissione Ue ha bocciato la manovra italiana: procedura d'infrazione più vicina



DICEMBRE

L'Eurogruppo potrebbe effettuare una nuova valutazione sul "caso Italia"



FINE GENNAIO 2019

Ipotetica apertura della procedura per debito eccessivo; si valuterà di concedere altri 6 mesi



FINE LUGLIO

Se il governo non si adegua, la Commissione dà seconda raccomandazione e altri 3 mesi



ENTRO OTTOBRE

Se Roma non attua le modifiche:

- Bruxelles propone all'Italia un deposito fruttifero pari allo 0,2% del Pil
- L'Ecofin in 10 giorni decide a maggioranza qualificata se rigettare la proposta

L'EGO

hanno detto



VINCENZO BOCCIA

«Non la pensa così solo la Ue»

«È evidente che la manovra non la boccia solo l'Ue. È iper espansiva, però ha poco di crescita. Speriamo che quel che abbiamo proposto Parlamento e governo lo possano usare come un'idea per uscirne fuori».



MARIO MONTI

«Scontro con chi sa di economia»

«Dalla Commissione arriva un parere autorevole che si aggiunge ai tanti di istituzioni pubbliche e agenzie private. Si prevede uno scontro tra governo italiano e chi sa qualcosa di economia».



PAOLO GENTILONI

«Manovra pericolosa: si cambi»

«Una manovra che, in questa congiuntura non semplicissima, porta a questi livelli di spread e non aiuta chi crea lavoro e chi lavora, è pericolosa. Il governo la corregga o accetti correzioni in Parlamento».



Il premier Giuseppe Conte ieri alla Camera



Peso:44%



CONTE TRABALLA

AVVISO DI SFRATTO

L'EUROPA BOCCIA LA MANOVRA, LA LEGA IL GOVERNO

Centrodestra in fibrillazione, si cercano nuove maggioranze

■ L'Europa **boccia** la manovra del governo gialloverde: ora l'Italia dovrà pagare 60 miliardi di euro di sanzioni. Eppure il premier Conte e il ministro Tria tirano dritto: «I conti sono a posto». Nella maggioranza la tensione è ai massimi, intanto il centrodestra lavora a un piano B.

servizi da pagina 2 a pagina 9

IL FATTO

SCENARI ECONOMICI L'Italia nel mirino

La Ue ci condanna per il Def E il premier chiude gli occhi

È ufficiale: la Commissione europea boccia la manovra Ma Conte e Tria insistono: «Avanti, i conti sono a posto»

LA GIORNATA

di Gian Maria De Francesco
Roma

La bocciatura della manovra da parte della Commissione Ue è stata netta. Le previsioni sono state confermate e, dunque, partirà la procedura per deficit eccessivo per violazione della regola del debito. Il piano di bilancio del governo evidenzia una «inadempienza particolarmente grave rispetto alle raccomandazioni» indirizzate all'Italia, ha reso noto la Palazzo Berlaymont prefigurando scenari negativi per il futuro in quanto «l'incertezza e l'aumento dei tassi di interesse

stanno provocando danni all'economia italiana, ostacolando la capacità delle banche di prestare alle imprese e alle famiglie a costi abbordabili». Nel dettaglio risultano sgraditi: quota 100 perché il tasso di occupazione è sotto la media, il condono perché scoraggia la fedeltà fiscale, la soppressione di alcuni regimi favorevoli alle imprese e l'inasprimento del prelievo sulle banche oltre al contributo da privatizzazioni stimato allo 0,15% del Pil.

Il Documento programmatico di bilancio dell'Italia viola in maniera «particolarmente

grave le raccomandazioni indirizzate all'Italia il 13 luglio» nelle quali si suggeriva di «ridurre il deficit strutturale dello 0,6% di Pil nel 2019», men-

tre nella manovra «il deficit strutturale vedrebbe un aumento di circa l'1% del Pil il prossimo anno: questi numeri parlano da soli», ha spiegato il vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrov-

skis, sottolineando che «in una situazione di debito molto alto, l'Italia sta essenzial-



Peso: 1-21%, 2-49%



mente pianificando una spesa aggiuntiva significativa, invece della necessaria prudenza di bilancio». L'impatto di questa manovra sulla crescita «sarà probabilmente negativo dal nostro punto di vista: non contiene misure significative per rafforzare il potenziale di crescita, anzi il contrario». Il vero rischio, ha concluso, è che il Paese «proceda come un sonambulo verso l'instabilità»

Meno altero, ma ugualmente fermo il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici. «La nostra porta resta aperta, noi restiamo sempre disponibili al dialogo», ha rimarcato precisando che «questa manovra comporta dei rischi per l'economia italiana,

le sue imprese, i suoi risparmiatori e i suoi contribuenti». Non si tratta di «un conflitto tra Moscovici e Salvini o tra Bruxelles e Roma», ha aggiunto ricordando che «l'Italia è divisa dal resto dei Paesi dell'Eurozona che sostengono la posizione della Commissione». Insomma, Moscovici lascia uno spiraglio per la resipiscenza.

Le repliche, tuttavia, non lasciano ben sperare. «È arrivata la lettera di Bruxelles? Va bene, aspettiamo quella di Babbo Natale», ha risposto sarcasticamente Matteo Salvini ribadendo che aggiungendo che «sanzionare un contribuente netto dell'Ue per una manovra economica di crescita mi sembrerebbe strano: ci lascino lavorare». L'Unione

«si convincerà che, per raggiungere l'obiettivo, abbiamo scelto l'unica strada che funziona», gli ha fatto eco Luigi Di Maio. Il premier Giuseppe Conte, che questo pomeriggio riferirà alla Camera e sabato incontrerà Jean-Claude Juncker a Bruxelles, confida di «poter convincere anche gli interlocutori europei che questa è la strada migliore per noi e anche per l'Europa». «La drammatizzazione del dissenso tra Italia e Commissione Ue danneggia l'economia italiana e di conseguenza l'economia europea: i conti sono sotto controllo», ha chiosato il ministro dell'Economia, Giovanni Tria. Icastico il **presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia**. «Una situazione imbarazzante», ha detto.

SALVINI SPREZZANTE

«La letterina di Bruxelles? Aspetto anche quella di Babbo Natale...»

Hanno detto

Luigi Di Maio

“ *Li convinceremo: il debito si abbassa con gli aiuti a famiglie e imprese* »

Danilo Toninelli

“ *L'Unione europea comprenderà la bontà delle nostre misure* »

Alberto Bagnai

“ *Esprimo profondo cordoglio e incredulità per la bocciatura del Def* »

SOTTO ATTACCO

Il premier Giuseppe Conte assieme al ministro dell'Economia Giovanni Tria: il braccio di ferro con le istituzioni europee continua

IL TESTO RESPINTO

- 73** Gli articoli della **bozza della manovra**
- 9 miliardi €** Il fondo annuo per il **reddito di cittadinanza** a partire dal 2019
- 6,7+7 miliardi €** Le coperture per le **pensioni anticipate** e per incentivi ai giovani (2019-2020)
- 500+500 milioni €** Risorse 2019 e 2020 per incentivare il **lavoro giovanile nel Mezzogiorno**
- 131+292+384 milioni €** Risorse per le **assunzioni** nella Pubblica amministrazione (2019-2021)
- 100 milioni €** Dotazione del **fondo famiglia** per il 2019
- 50+50+50 mln €** Risorse per la **riduzione delle liste d'attesa** in sanità (2019-2021)
- 200+500 mln €** Fondo per le **esigenze dei ministeri** (2019 e 2020)
- 250+400 mln €** **Fondo parlamentare** per il 2019 e gli anni successivi al 2020
- 250 mln €** Contributo annuo a Regioni e Province per la **manutenzione delle strade**
- 8.000 €** La soglia di reddito degli over 75 per l'**esonazione del canone Rai**
- 200 mln €** Finanziamento all'Autorità di sistema portuale del mar ligure occidentale per le **conseguenze del crollo del ponte Morandi** a Genova (2019-2022)

LE ALTRE MISURE

- Rincari sulle sigarette
- Rincari sulle imposte di gioco
- Stop all'Iri e all'Ace
- I ricavi dall'asta 5G (6,55 miliardi) serviranno alle coperture
- Cedolare secca al 21% sugli affitti di immobili a uso commerciale



Peso:1-21%,2-49%



- i retroscena

LE MOSSE DEL CARROCCIO

**La strana strategia
del tattico Salvini**di **Augusto Minzolini**boscata di una vecchia co-
noscenza della prima (...)

Nel «day after» dell'affronto all'identità dei 5stelle, cioè l'approvazione dell'emendamento che rivede il reato di peculato, a Montecitorio va in scena l'autocoscienza grillina. La ferita è grave: l'im-

segue a pagina **8****SCENARI POLITICI****E Salvini maestro di tattica
rischia tutto sulla strategia**

*Il leader della Lega sta fermo per salvare il governo
ma cambiano gli schemi. Brunetta: cadono a dicembre*

IL RETROSCENAdi **Augusto Minzolini***dalla prima pagina*

(...) Repubblica, come i franchi tiratori, nell'occasione di marca leghista, ha lasciato il segno. Eccome. «Non siamo abituati - ammette il ministro della Giustizia, Bonafede - nel movimento che chi dissente ne parli ai giornali; nei partiti, invece, ci sono altri modi per dimostrare il dissenso verso le leadership...». Pochi passi più in là il portavoce Rocco Casalino smentisce ipotesi di rappresaglia verso i leghisti, magari sul decreto sicurezza, ma aggiun-

ge, nel suo stile, una postilla al vetriolo: «La vendetta è un piatto che si serve freddo». Mentre il ministro Riccardo Fraccaro azzarda una disquisizione sull'antropologia grillina. «Noi siamo dei pivelli, siamo degli innocenti», esordisce, «si tratta di un'operazione studiata. Ma che avremmo potuto fare? Siamo vittime di una congiura condotta in segreto, nel magma. Sono i nostri alleati, divisi tra salviniani, maroniani e giorgettiani a confrontarsi nel voto segreto. Dovremo studiare delle contromisure». Poi il pensiero va all'altra imboscata del giorno, anche quella annunciata: la bocciatura della manovra a Bruxelles. «A che punto è lo spread?», chiede il ministro all'inviato della Casaleggio associati nel governo, Pietro Dettori. «Sopra i 300

punti», è la risposta. «Ah, bene - sorride con una punta d'ironia Fraccaro -, siamo ancora ai preliminari. Comunque, niente paura, dopo le elezioni europee

a Bruxelles cambieranno gli equilibri e altre persone daranno le carte».

Già, per darsi coraggio i grillini debbono affidarsi alla speranza. Non ci sono più certezze né a Bruxelles, né a Roma. E il dubbio più lancinante riguarda Matteo Salvini e le sue intenzioni. Il vicepremier leghista ha dato il suo ok all'imboscata, o no?



Peso: 1-5%, 8-58%



Un sospetto talmente destabilizzante, che ieri in un colloquio Di Maio ha preteso la presenza di Salvini in Parlamento chiedendogli di vigilare sui suoi. Il leader del Carroccio, a dire la verità, dopo il voto della discordia ha fatto di tutto per dimostrare il contrario. Ha assecondato il tentativo del governo di rimediare subito all'incidente con un maxi-emendamento: solo che né il presidente della Camera, Fico, né soprattutto il capo dello Stato, Mattarella, ne hanno voluto sapere. Allora ha assecondato le decisioni di Conte e Di Maio e ha sparato, mostrando platealmente in pubblico la sua ira, sugli autori dell'imboscata. «Sono incazzato nero», ha detto a una parlamentare di Forza Italia. «A me il voto segreto sta sulle palle», ha dichiarato ai cronisti. E ha minacciato la qualunque. L'opposizione: «Questi di Forza Italia giocano con il Pd, voglio vedere quanti ne ritornerebbero in Parlamento se si andasse ad elezioni». Ma anche i suoi: «I nostri problemi - ha fatto presente ad un gruppo di leghisti con la faccia di chi non promette nulla di buono - li risolviamo in altra sede». Poi ai fedelissimi ha spiegato la sua opinione su come sono andate le cose: «Si sono mossi cinque furbi che si sono portati dietro un certo numero di inconsapevoli».

Ora bisogna vedere se Salvini è sincero o è un attore consumato. L'unica cosa che non può smentire è la presenza di leghisti tra i franchi tiratori che hanno sconfitto il governo. «Io ho trattato - confida Cosimo Ferri,

che ha organizzato le fila dei dissenzienti anche dalle parti del Pd - con il capogruppo del Carroccio, Molinari. E con tutti gli interessati, che non sono pochi». Insomma, un governo che ha una maggioranza ampia alla Camera, non va giù per caso. Per cui, al di là dell'incidente in questione, Salvini dovrebbe porsi il problema se la sua linea politica è giusta o sbagliata. Magari arriverebbe ad una conclusione che è l'opinione di molti: il leader della Lega, per ora, è un eccellente tattico, ma un pessimo stratega. Per essere uno stratega bisogna vedere lontano, conoscere il Dna del proprio partito e mettere in piedi alleanze, linee politiche e programmi compatibili. Altrimenti si rischia di ripetere l'esperienza dei «dalemoni» di Massimo D'Alema, cioè piani complicatissimi che hanno portato solo guai all'autore. O, ancora, certi azzardi di Matteo Renzi: se fossero passate le sue riforme, dopo la vittoria gialloverde molti sarebbero stati costretti ad espatriare. Appunto, ottimi tattici, ma pessimi strateghi.

Ebbene, Salvini non vuole prendere atto che su questioni cruciali i grillini sono agli antipodi rispetto alla Lega. A cominciare dalla giustizia. Se il Pd ha una parte della vecchia «magistratura democratica» che lo garantisce, se i grillini godono della simpatia della magistratura più interventista (Davigo e soci), i leghisti sono soli: e ora, stando al governo, sono esposti tra l'incudine e il martello. Per cui è evidente che l'umore prevalente è quello di non subire

l'impalcatura giustizialista che sostiene il decreto «anti-corruzione». Come non possono accettare la filosofia da «oscurantismo medioevale» con cui i 5stelle si rapportano con i termovalorizzatori o con le grandi infrastrutture. Sono nodi che prima o poi vengono al pettine. Tant'è che l'epilogo della sconfitta del governo sull'emendamento sul peculato era annunciato. Bastava leggere l'edizione di questo giornale del 6 novembre.

Stesso discorso vale per l'Europa. Salvini può dire che i numeri della manovra non si toccano, ma se il più sovranista di tutti in Europa, Viktor Orban, invita l'Italia al rigore qualche dubbio gli dovrebbe pur venire. Tanto più che le riserve a Bruxelles non riguardano tanto quel 2,4% di rapporto deficit-pil contenuto nella manovra, per molti di gran lunga superato (in [Confindustria](#) parlano del 3,1%), quanto l'impostazione assistenziale d'ispirazione grillina (reddito di cittadinanza). Un'impostazione che mette in subbuglio l'elettorato leghista del Nord e che non convince molti parlamentari del Carroccio. «Dovremo spostare risorse - ammette il sottosegretario all'Economia, Garavaglia - sugli investimenti o su misure che favoriscono la crescita. E cominceremo a farlo anche nel decreto fiscale».

Insomma, più passano i giorni e più ci si accorge che l'alleanza gialloverde è avventata: lo scrive un *maitre à penser* grillino come Travaglio, ne è convinto Berlusconi. E ne parlano,

pensando al futuro, al Quirinale, come in Parlamento. Chi ha sentito gli echi dell'incontro tra Mattarella e Berlusconi, dice che il presidente è contrario alle elezioni, si mostra freddo su Salvini e simpatizza per Draghi. Chi ha ascoltato i sussurri dell'incontro tra il Cav e Salvini racconta, invece, che il leader della Lega non metterà in crisi il governo, ma è convinto che lo faranno i grillini. E intanto in Parlamento cominciano le manovre per mettere in piedi il gruppo dei «responsabili» di turno per cambiare il governo e salvare la legislatura. «Se Salvini fa un fischio - assicura il piddino Rosato - ci sono 40 grillini pronti a passare con lui». Ma perché il leader della Lega sta fermo? Non ha ancora una strategia e si rifugia nella «tattica» più semplice: tenere in piedi il governo. Solo che le cose vanno avanti anche senza di lui. «Se sali su una scala per riparare un lampadario e la scala oscilla - sostiene Renato Brunetta - alla fine vai giù. E ho la sensazione che tra spread e guai vari, questo governo cadrà prima di dicembre».

*Casalino agli alleati: la vendetta va servita fredda
Rosato (Pd): 40 grillini
passeranno con Matteo*



SOVRANISTA Il leader della Lega e vicepremier Matteo Salvini



Peso:1-5%,8-58%



il commento

LA RABBIA INASCOLTATA DEGLI INDUSTRIALI

di Giancarlo Mazzuca

Con la situazione pesante in cui rischia di sprofondare l'Italia, i giochi di parole dovrebbero essere evitati almeno oggi, ma il più arrabbiato di tutti per la notizia che la Commissione europea **boccia** la nostra manovra è proprio **Boccia**, il presidente della **Confindustria**, che già in estate aveva lanciato un Sos sulle conseguenze negative per il mondo produttivo delle misure economiche in

cantiere. In questi mesi, avevo interpellato più volte il numero uno di viale dell'Astronomia e lui mi aveva anticipato in tempi non sospetti la possibilità di un «autunno caldo» che, a differenze del passato, stavolta avrebbe visto direttamente in piazza gli imprenditori. Al telefono mi parlò «di un nervosismo molto accentuato» degli industriali, a cominciare da

quelli del Nord, con la possibilità di «passare dalle parole ai fatti» se l'esecutivo non avesse corretto la rotta.

Insomma, Vincenzo aveva previsto tutto e me lo ha confermato anche ieri: «Nessuna sorpresa: bastava guardare l'andamento dello spread». Ma adesso c'è un fatto che, a prescindere dal pollice all'ingù di Bruxelles, lo preoccupa maggiormente: è la quasi certezza che il governo gialloverde cerchi deliberatamente lo scontro con la Ue. In vista delle Europee del 2019, tutto farebbe, insomma, brodo sulla pelle degli italiani: mostrare i muscoli *in primis*.

Ma secondo **Confindustria** il punto più dolente della manovra, al di là del braccio di ferro europeo, è che, così come è stata progettata, non sono previsti veri benefici per la crescita. Ribadisce **Boccia** al nostro giornale: «Abbiamo bisogno di aprire i cantieri e non

di chiuderli. Di installare più capacità produttiva e non di ridurla. Di assicurare più competitività al sistema e non declinare verso una decrescita che non sarà mai felice. Solo a queste condizioni può anche giustificarsi la decisione di sfiorare il livello di deficit prestabilito. Il punto, insomma, è: cosa ne facciamo delle risorse che prendiamo in prestito?». L'interrogativo è chiaramente pleonastico: tra redditi di cittadinanza & C., sappiamo tutti dove andranno a finire le risorse aggiuntive ottenute con gli sforamenti che hanno fatto tanto arrabbiare l'Europa. E il ministro Tria dovrebbe pure spiegarci una piccola contraddizione in termini. Da giorni continua, infatti, a ripeterci che siamo pronti a trattare con la Commissione Ue, ma che la manovra non si tocca. Come è possibile?



Peso: 21%

L'Europa boccia la manovra «Pensioni, rischio sostenibilità»

Lo scontro. La Commissione contesta la violazione «particolarmente grave» e avvia la procedura per debito eccessivo. Moscovici pronto a negoziare con Roma «precise modalità» applicative

Beda Romano

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

Con la bocciatura definitiva della Finanziaria italiana e la pubblicazione di un rapporto sull'evoluzione del debito nazionale, la Commissione europea ha compiuto ieri il primo passo verso una clamorosa procedura per debito eccessivo, attraverso la quale le autorità europee potrebbero chiedere al governo Conte misure di risanamento, possibilmente entro tempi ridotti. Nei fatti, a vent'anni dalla nascita dell'euro, sul tavolo c'è il futuro dell'Italia nella zona euro.

«Mi dispiace confermare oggi la nostra valutazione secondo la quale la Finanziaria italiana è particolarmente a rischio di seria violazione della raccomandazione del Consiglio del 13 luglio scorso», ha detto qui a Bruxelles il vice presidente della Commissione Valdis Dombrovskis. Alla luce del rapporto sull'evoluzione dell'indebitamento, che suggerisce come il criterio del debito non sia rispettato, «concludiamo che una procedura per debito eccessivo sia giustificata».

L'ex premier lettone ha spiegato che «i paesi della zona euro fanno parte della stessa squadra e giocano secondo le stesse regole. Queste regole esistono per proteggerci. Garantiscono certezza, stabilità e fiducia reciproca». Bruxelles prevede che il debito italiano oscilli intorno al 131% del Pil nei prossimi due anni. «Sulla base di quanto presentato dal governo italiano vediamo il rischio che il paese si diriga da sonnambulo verso l'instabilità». Il sostantivo sonnambulo non è casuale. Ricorda un recente libro di uno storico inglese, «The Sleepwalkers», su come l'Europa si sia trovata in guer-

ra nel 1914.

L'opinione sul bilancio 2019 è negativa, fosse solo perché prevede un deficit al 2,4% del Pil, rispetto a un impegno dello 0,8% prima dell'estate. Tra le altre cose, Bruxelles ritiene che i previsti tagli fiscali abbiano «un impatto limitato» sulla crescita; che gli obiettivi di privatizzazione rischiano di essere troppo ambiziosi; che le modifiche alla riforma Fornero «smantellano precedenti misure» di risanamento dei conti pensionistici. Proprio quest'ultima iniziativa «potrebbe peggiorare significativamente i rischi di sostenibilità di bilancio dell'Italia».

Con un occhio alla riforma pensionistica, il rapporto sull'evoluzione del debito è altrettanto negativo. Finora Bruxelles aveva potuto chiudere un occhio dinanzi al progressivo aumento dell'indebitamento. La Finanziaria per il 2019 rimette così tanto in discussione il risanamento delle finanze pubbliche da indurre l'esecutivo comunitario a preannunciare un nuovo rapporto per squilibrio eccessivo e ad aprire la porta a una procedura per debito eccessivo, mai usata finora in vent'anni di moneta unica.

Sempre ieri, il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici ha spiegato: «Vorrei evitare la procedura, ma non possiamo accettare alcun tipo di ricatto». Riferendosi a Matteo Salvini, ha aggiunto che il vice premier «non è un eroe» nel suo atteggiamento nei confronti di Bruxelles, anche perché «non c'è nessuna istituzione né pubblica né privata che preveda» la crescita e il deficit contenuti nel bilancio italiano, e questo «non è serio». Nel contempo, il commissario si è detto pronto a negoziare con il governo Conte «precise modalità» di applicazione della proce-

dura. Si deve presumere che l'incontro sabato sera tra il premier Giuseppe Conte e il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker getterà le basi di una prossima trattativa tra Roma e Bruxelles.

Con la procedura, Commissione e Consiglio potranno chiedere a Roma specifiche misure di risanamento. Ritenendo il bilancio «particolarmente a rischio di seria violazione» del Patto, Bruxelles potrebbe chiedere un aggiustamento rapido, entro tre mesi dopo l'apertura della procedura. In ultima analisi, tutte le decisioni verranno prese dal Consiglio. Secondo le ultime informazioni raccolte qui a Bruxelles, i partner dell'Italia sono compatti nel sostenere l'esecutivo comunitario in questa circostanza.

È comunque presto per stimare l'ammontare dell'eventuale richiesta di aggiustamento, ma si può presumere che non possa essere inferiore allo 0,5% del Pil (i trattati prevedono una riduzione del debito di un ventesimo all'anno); così come è presto per stimare la durata (lunga) della procedura. A vent'anni dalla nascita dell'euro, vengono al pettine nodi decennali sulla capacità dell'Italia di accettare le regole di una unione monetaria di stati sovrani. È pronto il paese ad accettare una procedura che nei fatti è la massima espressione del vincolo esterno?



Peso: 33%

Pressing Ue sull'Italia, le prossime tappe



**Valdis
Dombrovskis**

«La situazione dell'Italia è motivo di preoccupazioni comune: tutti i paesi della zona euro fanno parte della stessa squadra» ha detto il vice-presidente della Commissione

PAROLA CHIAVE

Debito eccessivo

Le ragioni della procedura

L'Italia è finita sotto la lente della Commissione Ue: ad aprire la strada alla procedura d'infrazione non è stato il deficit eccessivo, ma il mancato rispetto degli obiettivi di riduzione del debito pubblico. Sul piano formale, la procedura è la stessa. Ma dal punto di vista sostanziale le cose cambiano. Ad accendere la procedura è una «deviazione significativa» dal sentiero di aggiustamento del 2018 accompagnata da «un mancato adeguamento particolarmente grave» alle raccomandazioni sul 2019. Le divergenze tra la manovra italiana e gli obiettivi delle raccomandazioni su cui ci si era accordati a luglio accelerano i passaggi verso la possibile correzione. Con una procedura sul deficit i tempi sarebbero stati più distesi.

I numeri della discordia

131%

debito 2019

Per la Ue il debito si assesterà su questo livello fino al 2020. E la riforma delle pensioni mette a rischio la sua sostenibilità di lungo termine

0,9%

la deviazione

Bruxelles mette in evidenza il deterioramento del deficit strutturale dello 0,9 a fronte di una correzione chiesta di almeno lo 0,6%

0,5%

la correzione

L'Ue non dovrebbe chiedere un aggiustamento inferiore allo 0,5% del Pil. I trattati prevedono una taglio del debito di un ventesimo all'anno



Peso: 33%

PANORAMA

POLITICA ECONOMICA

Export, un piano di emergenza per arginare il calo

La locomotiva rischia di trasformarsi un una zavorra. La brusca frenata dell'export può creare un problema in più alle stime governative sul Pil, per molti già ottimistiche. Il governo, finora distratto sul tema, corre ai ripari: il piano straordinario è in definizione, ha assicurato nei giorni scorsi il ministro dello Sviluppo eco-

nomico, Luigi Di Maio. Però l'Agenzia Ice che dovrebbe attuarlo è ancora senza vertici. *a pagina 8*

Politica economica

Export, piano di emergenza per arginare la caduta

Le linee. Il calo un rischio per la crescita - Il Mise studia azioni per micro-Pmi, rinnovo piano Sud, voucher startup - Le priorità: Cina, India, Brasile, agrifood, hi-tech, rinnovabili

Carmine Fotina

ROMA

La locomotiva rischia di trasformarsi in una zavorra. La brusca frenata dell'export - che negli ultimi anni ha sostenuto quasi da solo la mini-ripresa - può creare un problema in più alle stime governative sul Pil, per molti già ottimistiche. Finora il governo è apparso distratto sul tema, ora prova a correre ai ripari: il nuovo piano straordinario è in definizione, ha assicurato nei giorni scorsi il ministro dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio. Nel frattempo, però, dopo quasi due mesi l'Agenzia Ice che dovrebbe attuarlo è ancora senza i nuovi vertici («vareremo a breve la nuova governance», ha aggiunto il ministro durante un incontro con gli artigiani della Cna).

L'Istat certifica il rallentamento, che origina soprattutto dalle aree extra Ue. Nel 2018 - anche a cause delle dinamiche del commercio internazionale - le

esportazioni registreranno una forte decelerazione (+1,6% rispetto al +5,7% del 2017). E nel 2019 il recupero sarà parziale (+3,2%). Dopo le prime indicazioni negative contenute negli allegati del Def, alla fine il governo nella legge di bilancio ha rifinanziato il piano straordinario per il made in Italy, uno strumento che fu lanciato nel 2014 con il decreto Sbocca Italia del governo Renzi e che va ora riformulato. Per il 2019 sono stati inseriti 90 milioni che si aggiungono ai 50 che erano stati individuati dall'ex ministro Calenda. Per il 2020 sul piatto ci sono invece 20 milioni. Ora però bisogna decidere come usarli, a quali iniziative e paesi target destinarli, e bisogna firmare la convenzione con l'Ice sui singoli interventi.

La sensibilità del governo gialloverde sul tema dell'internazionalizzazione è lontana dai governi precedenti, ma alcune idee sono un lascito del passato. L'agroalimentare - settore di riferimen-

to della base elettorale sia di M5S sia della Lega - avrà un ruolo centrale, partendo dalla tutela e dall'anticontraffazione. Ci sarà una spinta più evidente a favore delle piccole e micro Pmi, altro universo di riferimento pentastellato. Per il resto capitoli centrali saranno l'e-commerce (su cui l'Ice aveva lavorato molto nell'ultimo anno) e - dando continuità al Piano Export Sud lanciato a valere su fondi Ue nel 2014 - l'aumento della quota di esportazioni delle aziende meridionali,



Peso: 1-2%, 8-27%

oggi ferma al 10,5% del totale nazionale.

«Il piano partirà da gennaio», ha detto Di Maio martedì. In realtà i tempi potrebbero essere più lunghi - marzo-aprile stimano gli addetti ai lavori - considerato che va prima emanato un decreto Sviluppo-Esteri che ripartisca le risorse per i principali assi di intervento. Alcune indicazioni sono già contenute nel documento condiviso a settembre dalla cabina di regia interministeriale per l'internazionalizzazione. La Cina e l'India - come dimostrano le recenti missioni governative - saranno tra i principali paesi target, insieme a Giappone, Corea, Brasile, area del Golfo. Gli Usa resteranno un mercato di riferimento anche se meno centrale rispetto agli anni scorsi. In un'intervista al Corriere della sera, nei giorni scorsi, Di Maio ha citato anche l'Iran, dove negli ultimi anni le aziende italiane hanno firmato preaccordi da miliardi di euro in attesa di trasformarli in contratti. Tuttavia sul

punto non ci sarebbe al momento piena intesa con le priorità indicate anche dalla Farnesina. Si punta molto sulla partecipazione all'Expo 2020 di Dubai, anche se un emendamento ad hoc per inserire risorse nella manovra sembrerebbe sfumato (si dovrà dunque attingere alle risorse del piano).

Tra i settori prioritari, oltre al già citato comparto agroalimentare, spiccano alcuni temi cari al mondo 5 Stelle: energie rinnovabili, tecnologie emergenti (blockchain, cybersecurity, intelligenza artificiale). Poi anche aerospazio, biotech e la tradizionale meccanica. Tra gli strumenti di intervento, sarà confermato il piano Sud. Mentre i voucher per l'assunzione a tempo determinato di manager esperti in internazionalizzazione potrebbero essere riorientati verso la formazione delle competenze interne alle Pmi. Si lavora poi al programma "Erasmus startup", una sorta di scambio di esperienze tra giovani im-

prenditori italiani, cinesi, indiani e di altri paesi a vocazione hi-tech. Sembra accantonato, almeno per ora, il progetto di un portale per il made in Italy preannunciato da Di Maio, si punterebbe piuttosto a implementare gli accordi con le grandi piattaforme esistenti.

Serve un decreto di riparto risorse. Il nodo degli accordi in Iran e del finanziamento per l'Expo Dubai

140

MILIONI

Le risorse per il Made in Italy: per il 2019 ci sono 50 milioni individuati dal precedente governo più altri 90 inseriti nella legge di bilancio attualmente all'esame del Parlamento

La frenata dell'export

L'ANDAMENTO

L'export mondiale dell'Italia, variazioni % annue, dati grezzi



I SETTORI

Export mondiale dell'Italia, settembre 2018 var. % congiunturali e tendenziali per raggruppamenti delle principali industrie

Beni di consumo	Durevoli	Non durevoli	Beni strumentali
SET 2018 / AGO 2018	SET 2018 / AGO 2018	SET 2018 / AGO 2018	SET 2018 / AGO 2018
-1,0	-1,7	-0,8	-1,8
SET 2018 / SET 2017	SET 2018 / SET 2017	SET 2018 / SET 2017	SET 2018 / SET 2017
-3,7	-3,6	-3,7	-4,5
Beni intermedi	Energia	Totale al netto dell'energia	Totale
SET 2018 / AGO 2018	SET 2018 / AGO 2018	SET 2018 / AGO 2018	SET 2018 / AGO 2018
-2,2	-13,1	-1,6	-2,1
SET 2018 / SET 2017	SET 2018 / SET 2017	SET 2018 / SET 2017	SET 2018 / SET 2017
-0,8	+3,7	-3,0	-2,8

Fonte: Istat



Peso:1-2%,8-27%



REGOLE & DIALOGO

LE MEDIAZIONI
DEL PASSATO,
LE RIGIDITÀ
DEL PRESENTEdi **Dino Pesole**

I conti italiani sono sotto stretta osservazione da parte di Bruxelles almeno da quattro anni, a causa dell'alto debito che i governi precedenti hanno provato a ridurre, ma a un ritmo ritenuto insufficiente per rispettare a pieno la disciplina di bilancio europea. Come si è evitato in

passato di finire nel girone dei sorvegliati speciali? Sono state invocate e riconosciute le "circostanze eccezionali", tra cui il rallentamento del ciclo economico dopo tre anni di recessione, le spese per l'emergenza post terremoto in Italia centrale e per l'accoglienza dei migranti.

— Continua a pagina 26

Commenti

DOPO LA BOCCIATURA DELLA UE

LE MEDIAZIONI
DEL PASSATO,
LE RIGIDITÀ
DEL PRESENTEdi **Dino Pesole**

— Continua da pagina 1

C'è stata un'interlocuzione continua con la Commissione all'interno del «sentiero stretto» più volte evocato dall'ex ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan (controllo della dinamica del debito e riforme strutturali per sostenere la crescita).

Infine è stata varata nell'aprile dello scorso anno una manovra correttiva pari a 3,4 miliardi, e l'avanzo primario si è attestato attorno all'1,8% del Pil. A fronte di queste rassicurazioni (e dell'approvazione del Jobs Act), Bruxelles ha concesso flessibilità dal 2015 al 2018 per 29,7 miliardi, trascurando il mancato rispetto di una delle clausole, quella sugli investimenti (pari allo 0,2% del Pil). Si è aperta nel contempo una faticosa trattativa

sulle spese effettive sostenute per i migranti, poiché la linea di partenza della Commissione era che si dovesse tener conto solo delle spese relative all'ultimo anno. Anche in ragione dell'approssimarsi della scadenza elettorale del 4 marzo scorso e delle successive, laboriose trattative per la formazione del nuovo governo, Bruxelles ha lasciato cadere la richiesta di un'ulteriore correzione dei conti pubblici nel 2018 pari allo 0,3% del Pil, come chiesto inizialmente.

Ora - lo ha espressamente rilevato ieri il



Peso: 1-3%, 26-17%



vicepresidente dell'esecutivo comunitario, Valdis Dombrovskis - la «grave violazione», che determinerà l'apertura di una procedura di infrazione per disavanzo eccessivo originata dalla violazione della regola del debito, sarebbe ulteriormente legittimata dal mancato rispetto della raccomandazione inviata lo scorso 13 luglio e condivisa dall'attuale governo, in cui si invitava espressamente a correggere i saldi.

A fronte della richiesta di un taglio del deficit strutturale dello 0,6%, la Legge di Bilancio ne provoca al contrario un aumento dello 0,9% del Pil. Il tutto in presenza di una previsione di crescita all'1,5% nel 2019 ritenuta poco attendibile. Non a caso nel *draft* prodotto ieri dalla Commissione si ricorda che già il 23 maggio era stato inviato un rapporto a Roma in cui si evidenziavano progressi «non sufficienti» nel rispetto del criterio del debito nel 2017.

Nel 2019 si resterà al 131% del Pil, sentenza Bruxelles, contro il 129,2% previsto dal governo. I toni sono ultimativi e lasciano intendere l'implicita richiesta rivolta al governo di rendere esplicite le sue intenzioni, se rispettare o meno le regole e dunque se confermare a pieno (all'estremo del ragionamento) le ragioni della sua permanenza nell'Eurozona. Se queste sono le condizioni di partenza, la ricerca di spazi negoziali da qui al 22 gennaio quando con

ogni probabilità la procedura di infrazione diverrà operativa con il placet dei governi europei, si annuncia tutta in salita.

Si potrà trattare sui tempi entro cui mettere in atto le misure correttive che verranno richieste, e anche sull'eventuale, momentanea sospensione dell'iter verso le eventuali sanzioni in caso di mancato recepimento delle raccomandazioni di Bruxelles. Non è poca cosa, se si considera che l'applicazione letterale dell'attuale set di regole europee imporrebbe al nostro Paese di varare una correzione pari al 3,5% del Pil ogni anno, e per diversi anni a venire. Oltre alle eventuali sanzioni, a partire dal deposito infruttifero dello 0,2%, dalla sospensione dei fondi di coesione e dal blocco dei finanziamenti della Bei. Tutte conseguenze estreme, peraltro finora mai percorse.

Quanto ai tempi della prima correzione richiesta, se si opterà per i sei mesi, si arriverà all'estate, con le elezioni europee alle spalle. I tre mesi - che potrebbero essere giustificati alla luce della «gravità» della deviazione riscontrata dalla Commissione europea - cadrebbero invece proprio a ridosso dell'appuntamento elettorale di maggio. Con tutte le conseguenze del caso.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »



Peso: 1-3%, 26-17%

La giornata dei maxi sconti Ma il futuro del commercio può ripartire dal «Black friday»?

di **Dario Di Vico**
a pagina 35

ECONOMIA

Arriva il «Black friday», i super-saldi che rivelano i guai del commercio

L'analisi

di **Dario Di Vico**

Riuscirà il «Black friday» a rianimare la propensione al consumo degli italiani? Quando avremo i dati sarà interessante ragionare sull'impatto che l'iniziativa promozionale, che campeggia pressoché ovunque in questi giorni, avrà avuto e sui riflessi che inevitabilmente tirano in ballo la traballante struttura del commercio italiano. È chiaro che la campagna che abbiamo importato da Oltreoceano, come avevamo fatto con Halloween, sta sempre di più prendendo il carattere di saldo prenatalizio, che partito dalla piattaforma online ormai ha investito giocoforza tutta l'offerta tradizionale. In questi giorni si vendono, sotto la rassicurante egida del «Black friday», persino corsi di inglese. Il timing

non è del tutto perfetto perché la riscossione delle tredicesime è ancora lontana e per questo motivo il Venerdì Nero che doveva durare lo spazio di un week end alla fine occuperà un'intera settimana. A consuntivo sapremo se sarà servito solo ad anticipare gli acquisti natalizi o se, per l'appunto, avrà contribuito a tonificare i consumi. Una prima considerazione che può anche far sorridere riguarda il lungo e inutile dibattito sulla convenienza o meno di liberalizzare i saldi, dibattito ozioso che Amazon ha di fatto saltato a piè pari.

La seconda considerazione rimanda all'impatto che l'iniziativa governativa sulle chiusure domenicali può avere sul commercio made in Italy, stretto a questo punto tra l'innovazione *disruptive* dei colossi del web e il proibizionismo a Cinque Stelle. L'anello debole della filiera sembrano essere i grandi centri commerciali o mall che li si voglia chiamare, si può discutere se siamo in presenza di un eccesso di offerta ma di sicuro sono loro a soffrire più di altri operatori dell'avanzata dell'e-

commerce e sarebbero loro a pagare direttamente le conseguenze delle chiusure festive. «I giganti della rete hanno una grande convenienza, proseguono la loro marcia trionfale ed è ovvio che tutto ciò non può piacere all'intero mondo del commercio sia tradizionale che moderno. Non hanno loro il pallino in mano, devono subire limitandosi a replicare colpo su colpo. E i margini ne risentono» ha scritto su Twitter un attento analista del settore come Mario Sassi.

Sul versante dei consumi dopo un 2017 che Albino Russo, ufficio studi di Coop, giudica «nonostante tutto il miglior anno degli ultimi dieci» il 2018 ci ha visto tornare indietro «al mero conteggio dello zero virgola». È vero che «l'esperienza mi porta a dire che gli anni elettorali non aiutano mai i consumi» ma è chiaro che siamo dentro un rivolgimento nel quale abbondano le novità e scarseggiano



Peso: 1-1%, 35-36%



le certezze, cambiano i protagonisti dell'offerta e il contesto macroeconomico non aiuta un affiancamento soft.

L'impressione è che il ministro Luigi Di Maio non abbia l'intenzione di cogliere la complessità di queste trasformazioni e usi l'argomento delle chiusure festiva come una facile «reductio ad unum» dei problemi del set-

tore. Qualcosa del genere, del resto, lo abbiamo visto con i ciclo-fattorini della consegna del cibo a casa. La soluzione del rebus (redditività del business e diritti dei lavoratori) non era facile e il problema è stato accantonato. Altro giro, altra corsa.

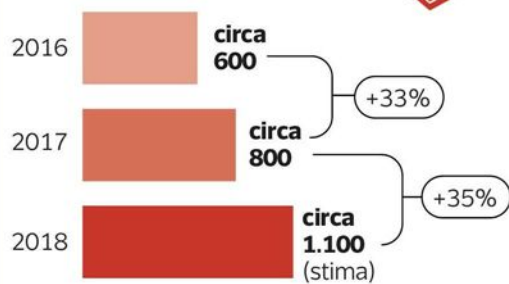
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I «mall»

L'anello debole della filiera sono i grandi centri commerciali

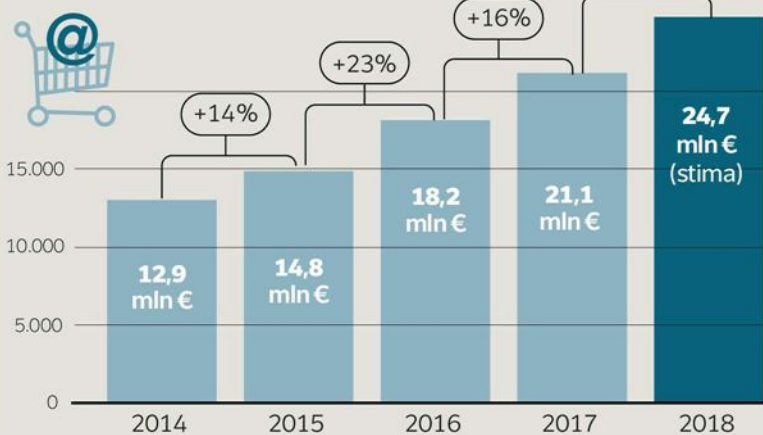
Black friday e Cyber monday: il giro d'affari

Valori in milioni di euro sul mercato italiano



Fonte: Osservatorio ecommerce B2C Netcomm-Politecnico di Milano

Vendite online da siti italiani a consumatori italiani e stranieri



Corriere della Sera



Peso: 1-1%, 35-36%

La crescita assente

Quei passi necessari per evitare il baratro

Paolo Balduzzi

E arrivata talmente prevista che non si può nemmeno parlarne come di una notizia: la legge di bilancio italiana è stata bocciata dall'Unione Europea, che ha conseguentemente proposto – nulla è ancora definitivo – agli Stati membri la possibilità di aprire una procedura di infrazione contro l'Italia che avrebbe violato la regola europea sul debito.

A voler guardare il pelo nell'uovo, una notizia ci sarebbe anche. Due erano le

procedure di infrazione che la Commissione avrebbe potuto proporre: quella per disavanzo eccessivo, risolvibile attraverso una correzione dei conti per il 2019, o quella per debito. Ci è capitata la seconda, che potrebbe avere conseguenze per il nostro Paese ben più gravi. Il condizionale è d'obbligo. Innanzitutto perché questa procedura non è mai stata applicata per nessun Paese, quindi non si hanno esperienze analoghe da analizzare. In secondo luogo, perché in cosa consista in realtà la proce-

dura probabilmente non è nemmeno chiaro a chi l'ha attivata: diverse sono le possibilità, ma in generale possiamo attenderci vincoli piuttosto pesanti sulla libertà di manovra dei nostri conti pubblici almeno per il prossimo triennio.

Infine, perché, appunto, la partita non è ancora chiusa. È questa forse l'unica nota positiva per l'Italia.

Continua a pag. 33

Commenti, opinioni, e lettere

La crescita assente

Quei passi necessari per evitare il baratro

Paolo Balduzzi

segue dalla prima pagina

E il nostro Paese ha perso la grande occasione di sfiorare i parametri e l'ortodossia di Bruxelles non per imboccare la strada della crescita ma per indulgere su quella della spesa assistenziale.

Paghiamo perciò a livello europeo un isolamento degno di miglior causa: con lo spread al livello più elevato dal 2013 e la caduta nel vuoto degli appelli arrivati da più parti. Come uscirne, dunque?

C'è chi traccia parallelismi con il 2011, ma la situazione, a ben vedere, non è paragonabile. Sette anni fa le regole sui bilanci erano da un certo punto di vista anche ottusamente più rigide: la nuova procedura di bilancio col semestre europeo, gli spazi di flessibilità, l'obiettivo di medio termine sono stati introdotti successivamente a quella stagione, proprio per evitare di strozzare i paesi membri con regole immutabili a fronte di eventi economici eccezionali.

Nel 2011 il Paese era in piena recessione, la disoccupazione era alle stelle, specialmente quella giovanile: quell'emergenza era certo dolorosa ma nasceva da indicatori indubbi. Poi, disgraziatamente, si applicò una cura sbagliata e depressiva.

Oggi invece non c'è alcun fondamentale economico che giustifichi una risalita dello spread così forte, non

c'è una recessione in atto che ci obblighi a concentrarci sull'assistenzialismo invece che a rendere forte e stabile la crescita; c'è solo un governo che, al massimo del suo consenso, è deciso a mantenerlo invece che ad usarlo per rendere più forte non solo se stesso ma tutto il Paese. E perché? L'unica spiegazione plausibile è che in realtà questo governo non sia nato con un orizzonte di legislatura, l'unico che gli permetterebbe di realizzare almeno parzialmente alcune delle sue promesse più impegnative, bensì con uno già più breve, vale a dire quello di elezioni in un futuro prossimo. Un governo



Peso: 1-7%, 33-20%



che, pur di non rinunciare a perdere qualche punto di consenso, ha bisogno di cercare un mandato elettorale forte per affrontare dai blocchi elettorali e non da Palazzo Chigi quella che, con buon probabilità, rischia di essere una prossima manovra di bilancio ancora più impegnativa a causa delle scelte sbagliate della finanziaria uscente.

Il futuro tuttavia non è già stato scritto. Lo scontro con l'Unione Europea sulle regole da tempo si è tradotto in dialettica politica. Il governo italiano ha infatti sempre potuto contrattare spazi di flessibilità, ottenendoli quando ben motivati (con una crescita strategica per esempio anche stavolta avrebbe potuto ottenerli più facilmente). E anche oggi lo spazio per una trattativa c'è ancora. Uno spiraglio importante lo si coglie in queste ore con lo smarcamento della Lega da M5S sui margini per rivedere alcune scelte della manovra. Salvini, a quanto pare, facendosi interprete delle profonde preoccupazioni che arrivano dal suo blocco elettorale e dal sistema produttivo e bancario avrebbe dato disponibilità ad abbassare l'esposizione del debito. Strada che avrebbe come diretta conseguenza la riduzione della torta oggi destinata ai provvedimenti più controversi: il reddito di

cittadinanza e la riforma delle pensioni. Strada che non è affatto condivisa dall'alleato grillino.

Adesso, bisognerà dare qualche segnale concreto pur mantenendo la dignità e l'autonomia di scelte che spettano a ciascun Paese. Non possono bastare irrealistiche promesse di aumentare le privatizzazioni da uno a 18 miliardi o di riformare in pochi giorni la Cassa Depositi e Prestiti per farla diventare motore degli investimenti. Più volte abbiamo espresso fiducia nel fatto che prima o poi il clima da campagna elettorale permanente avrebbe lasciato lo spazio a un cambio di strategia a favore dello sviluppo e ad una trattativa costruttiva coi nostri partner europei. Più volte abbiamo sperato che la voce del ministro dell'Economia risultasse più forte dei proclami dei vicepremier. Speriamo che il sonno della ragione che finora ha prevalso, a causa della lunga euforia elettorale, svanisca quanto prima. Allontanandoci dall'orlo del vulcano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,33-20%

La cura del governo uccide il paziente I commissari di Condotte fanno scappare le banche

I funzionari del Mise incassano il "no" al prestito ponte da 50 milioni
A questo punto non resta che attingere al fondo pubblico di salvataggio

ANTONIO SPAMPINATO

■ L'onda lunga della crisi continua a mietere vittime in uno dei settori che più di altri ha già pagato a caro prezzo la stretta dei crediti e il crollo della domanda: quello delle costruzioni. In dieci anni hanno chiuso i battenti 120 mila aziende e perso il posto 200 mila lavoratori. Ora è il turno dei colossi, tanto grandi da avere la forza di trascinare con sé decine di migliaia di subappaltatori e piccole realtà imprenditoriali. L'indotto sopravvissuto trema con loro, insomma.

Ancora non siamo arrivati al deep end ma il dolore che li ha colpiti non è neppure da considerare un semplice mal di pancia. C'è chi sta affrontando un'importante crisi di liquidità, come la ravennate Cmc, che invece è entrato in concordato in continuità, come Astaldi e Trevi. E poi c'è Condotte, una ex regina dei grandi lavori, in amministrazione straordinaria dallo scorso agosto che ieri ha subito il rifiuto da parte delle banche di finanziare il prestito della vita.

PORTE CHIUSE

A Condotte servono una cinquantina di milioni per far ripartire i cantieri e metterne in piedi di nuovi per un valore complessivo di due miliardi. Ai tre commissari messi dal ministero dello Sviluppo economico alla guida di Condotte d'Acqua, azienda nata nel 1880, poteva sembrare una pas-

seggiata ma così non è stato. Giovanni Bruno, Alberto Dello Strologo e Matteo Uggetti si sono messi attorno a un tavolo, piuttosto capiente, con le 32 banche che già vantano crediti nei confronti della società di costruzioni, con Unicredit capofila, e hanno spiegato loro come facendo ripartire i cantieri sarebbero stati in grado di generare fatturato sufficiente per rimettere in moto l'intera macchina. Ma gli istituti di credito, che già aspettano il rimborso di un miliardo di euro di prestiti, non ne hanno voluto sapere, troppi rischi.

Anche perché oltre al miliardo delle banche, Condotte deve un miliardo ai suoi fornitori. Non sono spiccioli, e aggiungere di questi tempi anche "solo" 50 milioni, seppure pro quota, può fare la differenza nel bilancio di qualche istituto che combatte con i decimali per assecondare le regole comunitarie. Nessuno vuole finire nell'elenco dei cattivi.

Le banche insomma non hanno nessuna fiducia nella possibilità di ripresa dell'azienda, o almeno non possono permettersi di averla. Trattative chiuse.

I commissari di Condotte hanno però un piano B. Vale a dire rivolgersi a Pantalone, cioè lo Stato, titolare di un fondo per le imprese in amministrazione straordinaria, proprio lo status di Condotte.

Per poter accedere al fondo c'è però bisogno del via libera della Commissione europea. La richiesta è già stata fatta, ora però è necessario imprimere un'importante accelerazio-

ne. Avendo al proprio fianco il Mise, i commissari sperano di chiudere il tutto entro gennaio.

I CONTRATTI

Con i circa 200 milioni provenienti dal fondo, Condotte può ripartire in tutta tranquillità. Il prestito ponte chiesto alle banche serviva però per non interrompere per troppo tempo diversi lavori già avviati e per iniziare quelli appena acquisiti. Ci sono contratti da rispettare e i committenti potrebbero, oltre a chiedere penali, mandare all'aria l'accordo. Per Condotte si tratta quindi una corsa contro il tempo: i commissari hanno l'intenzione di presentare il piano di ristrutturazione entro marzo e di vendere asset rilevanti del gruppo. Ma la loro appetibilità e il loro prezzo dipenderà anche dallo stato dei cantieri. E il no delle banche di ieri, non agevola affatto il progetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

CHIUSI I RUBINETTI

■ No delle banche al prestito ponte che doveva servire a Condotte (in amministrazione straordinaria dal 6 agosto) ad avviare vecchi o nuovi cantieri per quasi due miliardi di euro.

LO STATO

■ Ora non resta che sperare nel prestito dal fondo statale, una volta autorizzato dalla Commissione (una verifica che non si tratti di aiuto di Stato), che dovrebbe risolvere tutti i problemi di liquidità di Condotte: la cifra dovrebbe essere pari a 190/200 milioni di euro.



Peso: 30%

Si apre oggi a Roma uno dei più importanti incontri di politica internazionale. Alla presenza di leader iraniani e iracheni, russi e americani. «I trend positivi esistono, bisogna partire da lì»

IL MEDITERRANEO OLTRE LE CRISI

di **Viviana Mazza**

Un anno segnato dalla sconfitta dell'Isis. Ma nella regione si sfidano e si rimiscolano alleanze. E si gioca anche una delicata partita energetica. «Med, Mediterranean Dialogues», uno dei più importanti incontri di politica internazionale in Europa, si apre oggi a Roma per fare un punto sulla situazione nel Mediterraneo. Promossa da ministero degli Affari Esteri e dall'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale), avrà come ospite d'onore, alla sua prima uscita internazionale, il presidente dell'Iraq Barham Salih, simbolo di dialogo in un Paese dilaniato dalle violenze settarie.

Sul tavolo

I temi sul tavolo sono quelli più caldi in Medio Oriente e Nord Africa: l'escalation nella contrapposizione tra Iran e Arabia Saudita (e il «terzo blocco» della Turchia); la «guerra fredda» dei Paesi del Golfo contro il Qatar; i rischi di una nuova ondata di estremismo dopo l'Isis. Arriva in Italia da Teheran, dopo l'entrata in vigore delle sanzioni, il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif. Presenti sia il russo Sergej Lavrov che il sottosegretario di Stato americano per gli Affari politici David Hale e il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg. Così come si troveranno a Roma l'egiziano Sameh Shoukry e il vicepremier del Qatar Mohammed bin Abdulrahman bin Jassim Al-Thani.

Le possibilità

Una sorta di «roadmap» è il rapporto di Ispi «Costruire la fiducia: la sfida della pace e

della stabilità nel Mediterraneo». «Nessuno può negare le complessità e le crisi della regione, ma Med punta anche a valorizzare i passi avanti nella consapevolezza che un'agenda positiva possa essere scritta — sottolinea il direttore dell'Ispi Paolo Magri —. Il primo trend positivo è la sconfitta del Califfato: ora bisogna parlare di come rendere sostenibile questa sconfitta. Parliamo anche di gas e idrocarburi che, da fattore di conflitto, possono essere fattore di stabilizzazione, come nel caso dei giacimenti del Mediterraneo orientale. E parliamo dell'eccezione di dialogo nella regione che è la Tunisia». Tra le domande: che bilancio dare ai due anni di politica mediorientale di Donald Trump? I dialoghi paralleli di Mosca con Paesi antagonisti (Iran, Arabia Saudita, Israele, Turchia) possono essere sostenibili? Si parlerà di Siria (in particolare delle sfide della rico-

struzione), mentre la situazione è diventata nuovamente delicata per Israele e palestinesi.

I gruppi tematici

Il forum si apre oggi pomeriggio, dopo i saluti del presidente dell'Ispi Giampiero Massolo e l'intervento del ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Ma già da ieri a margine degli incontri si riuniscono dieci gruppi tematici dei Paesi coinvolti: i giovani, i rettori, i giornalisti, le donne, i parlamentari, gli imprenditori, i think tank. «La conferenza è una piattaforma, ma questi gruppi si vedono tutto l'anno da marzo a ottobre. E al di là dei grandi nomi — spiega Magri — è questo tessuto di lavoro, questa community multidisciplinare di persone di vari Paesi contrapposti, a fare davvero la differenza».

**I CONFLITTI, GLI
EQUILIBRI, IL GAS:
LE TANTE PARTITE
IN UNA REGIONE
SEMPRE CRUCIALE**

Paolo Magri

Si incontrano donne, giovani, think tank. «È questa comunità a fare la differenza»



Peso: 86%

Gli ospiti



Il presidente iracheno (da ottobre)
Barham Salih, 58 anni



Il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov, 68 anni, in carica dal 2004



Il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif, 58 anni, in carica dal 2013



Sarà presente il Capo dello Stato Sergio Mattarella, 77 anni

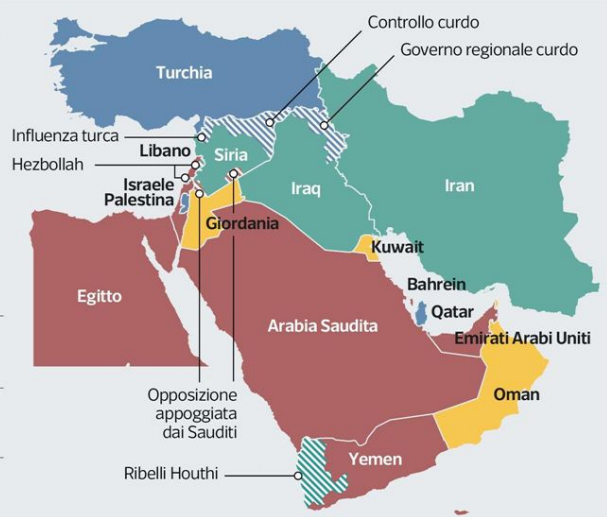


Il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg, 59 anni

Nodi e opportunità

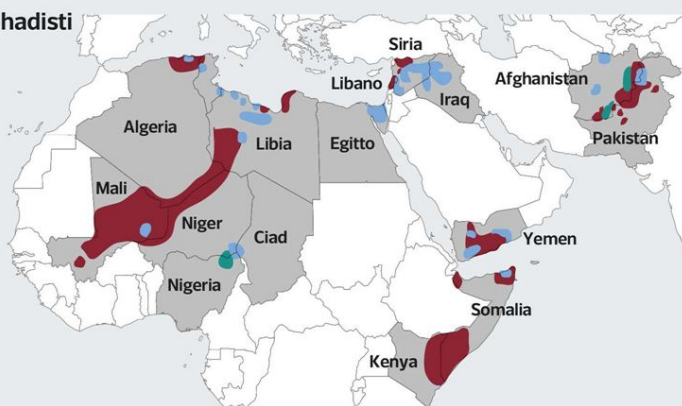
Nuovi allineamenti

Il Medio Oriente è spaccato da rivalità per il potere. Tre blocchi: Iran, sauditi (e i rispettivi alleati) e la Turchia con il Qatar. La guerra in Siria è uno dei risultati dell'escalation. L'instabilità rischia di aumentare ancora



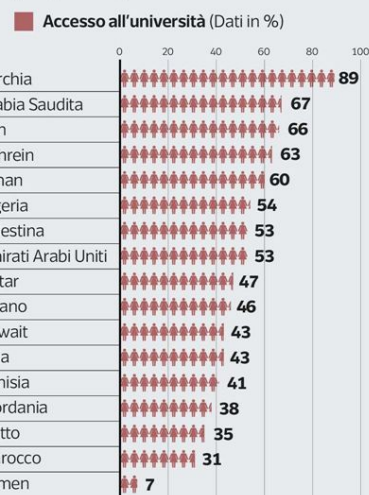
Lo scontro tra jihadisti

L'Isis ha perso gran parte dei territori conquistati, si è creato un vuoto di potere, di cui rischia ora di approfittare Al Qaeda che sta vivendo un «reival» della propria influenza



Le conquiste delle donne

Il tasso di istruzione femminile è aumentato in modo significativo in Medio Oriente e Nord Africa. Il paradosso è che la regione resta agli ultimi posti per l'occupazione femminile



I giovani arabi (tra i 18 e i 34 anni)

Il 60% della popolazione del Medio Oriente e del Nord Africa ha meno di 30 anni. L'interesse per la politica è in calo, molti sognano solo di emigrare. (Dati in %)



Corriere della Sera



Peso: 86%



Tim, ecco il piano: 30mila dipendenti con la regia di Cdp

► La rete unica con Open Fiber vale 15 miliardi
Nella nuova società cavi di rame e anche fibra

Andrea Bassi

Il piano, di tre pagine, gira da qualche tempo sui tavoli dei ministri interessati. L'obiettivo è favorire la nascita della rete unica, con 30 mila dipendenti, mettendo insieme l'infrastruttura di Tim con quella di Open Fiber,

la società partecipata dall'Enel e dalla Cassa depositi e prestiti. La rete unica vale 15 miliardi. *A pag. 19*

Economia

Rete con 30 mila dipendenti il piano per Tim-Open Fiber

► Il documento del governo fissa gli obiettivi: ► Nella nuova società valutata 15 miliardi
regia alla Cdp e 5 miliardi di fatturato l'anno confluiranno sia i cavi in rame che la fibra

LA STRATEGIA

ROMA Il documento, di tre pagine, gira da qualche tempo sui tavoli dei ministri interessati. Lo si potrebbe definire il "razionale" dietro gli emendamenti presentati dal governo al decreto fiscale per favorire la nascita della rete unica mettendo insieme l'infrastruttura di Tim con quella di Open Fiber, la società partecipata dall'Enel e dalla Cassa depositi e prestiti.

LA VISIONE

Nel primo capitolo, intitolato "Visione per l'Italia del futuro", vengono spiegati i macro obiettivi del governo giallo-verde alla

base dell'operazione rete unica. Si parla diffusamente di «un Paese all'avanguardia tecnologica», tra i leader in Europa, in grado di generare occupazione a prova di futuro, che garantisca «la libertà di scelta e informazione dei propri cittadini». Insomma, per questo, si legge nel documento, le infrastrutture a banda larga sono una priorità del governo. Per questo serve una regia unica, «possibilmente sotto la guida della Cdp», per garantire uno sviluppo industriale del Paese caratterizzato da una efficiente rete di telecomunicazioni.

LO SCOPO

L'obiettivo è anche «stimolare e finanziare l'adozione di servizi digitali - precisa il documento - al fine di colmare il ritardo accu-

mulato con i Paesi di riferimento dell'Unione». Insieme a ciò si sottolinea anche la necessità che attraverso questa operazione venga «chiusa una volta per tutte il digital divide che frena lo



Peso: 1-5%, 19-43%

sviluppo e il benessere di una larga parte del Paese». Poi gli autori del documento scendono nei dettagli tecnici e tracciano lo stato dell'arte della trattativa, già in corso, tra Authority delle Comunicazioni e Tim sulla separazione volontaria della rete. Proprio questi particolari tecnici permettono di capire i termini della battaglia, a suon di emendamenti, in corso tra Lega e Cinquestelle.

Nella società della rete, si legge nel documento, dovrebbero finire circa 30 mila dipendenti del gruppo Tim. Un numero rilevante, che dovrebbe essere sostenuto da un fatturato di 5 miliardi l'anno con un margine operativo di almeno 2 miliardi. Nella società della rete finirebbero tutti gli asset, dal rame alla fibra, dai cabinet nelle strade fino ai cavidotti. Il tutto valutato circa 15 miliardi. Una cifra importante, gran parte della quale finirebbe nelle casse di Tim probabilmente risolvendo una volta per tutte l'annoso problema del debito finanziario che il gruppo di tlc si porta dietro dai tempi della sca-

lata dei cosiddetti "capitani coraggiosi" alla fine del secolo scorso.

LA PROSPETTIVA

Nei successivi cinque anni, verrebbero poi investiti ulteriori 5 miliardi per sviluppare la rete sull'intero territorio. Quanto al contesto di riferimento, il documento precisa che Tim ha già oggi sviluppato una posa di banda ultralarga nell'80% del Paese in tecnologia Fttc (Fiber to the cabinet, letteralmente "fibra fino alla cabina"), mentre in termini di copertura Fttb (Fiber to the home, letteralmente "fibra fino a casa") Tim offre servizio in 30 città ed ha formalizzato l'avvio dei lavori in ulteriori 70 città entro il 2020 con l'obiettivo di tagliare il traguardo di 250 città negli anni immediatamente successivi.

Va infine segnalato che Tim ha già una copertura in fibra limitata ma attiva in ulteriori 86 comuni per un totale complessivo di 116 città coperte.

Nel documento si parla della necessità di una «governance indipendente» con un «chiaro presidio pubblico». Non si fa mai riferimento alla Rab, il sistema tariffario per spesare in bolletta tutti gli investimenti, ma si parla di un sistema regolatorio che li incentivi.

IL TRAGUARDO

Il piano del governo, insomma,

è chiaro. Ma, come dimostra la battaglia degli emendamenti, espone un lato debole. I Cinquestelle, con la proposta presentata dal relatore Emiliano Fenu, ha provato a scaricare in bolletta anche i costi occupazionali della rete unica. La Lega, fortemente contraria all'ipotesi, si è messa di traverso e con un suo emendamento firmato da Romano, ha escluso i dipendenti dalla Rab. Cosa peraltro non consentita dagli stessi principi regolatori, visto che fino a prova contraria il costo del personale è spesa variabile e non un investimento di capitale.

La domanda, a questo punto, è se l'impianto del progetto possa reggere comunque lasciando a carico della rete trentamila dei quasi cinquantamila dipendenti di Tim. O se la Cassa depositi e prestiti, che nelle intenzioni del governo dovrebbe essere il perno dell'operazione, non finirà per caricarsi sulle spalle il costo di una ristrutturazione aziendale ritenuta da molti analisti necessaria alla sopravvivenza dell'ex monopolista.

In ogni caso, l'alternativa di far pagare nelle bollette telefoniche interamente questo costo - come pareva fino all'inizio della settimana - sembra al momento superata.

Andrea Bassi

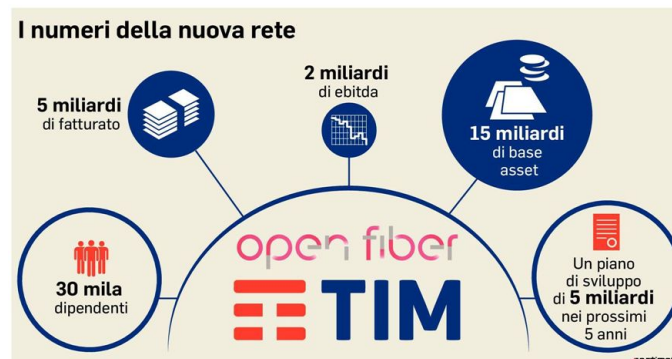
© RIPRODUZIONE RISERVATA

STIMATO UN MARGINE OPERATIVO LORDO DI ALMENO 2 MILIARDI GLI INVESTIMENTI PREVISTI PER LO SVILUPPO A QUOTA 5 MILIARDI

MA LA LEGA HA GIÀ MANIFESTATO LA SUA CONTRARIETÀ AD INSERIRE IN BOLLETTA I COSTI PER IL PERSONALE



Luigi Gubitosi, amministratore delegato di Tim



Peso: 1-5%, 19-43%

Cassazione sulle ragioni dell'avviso di accertamento

Atti più garantisti

Il parere non basta come motivo

DI DEBORA ALBERICI*

Illegittimo l'avviso di accertamento motivato sulla base di un parere delle Entrate. Il contribuente dev'essere messo in condizioni da subito di capire la pretesa impositiva.

Aderendo a un orientamento più garantista per i cittadini, la Corte di cassazione (sentenza n. 30039 del 21 novembre 2018) ha accolto il ricorso di una donna che aveva ricevuto una rettifica dell'imposta di registro fondata su un parere dell'Agenzia del territorio del quale lei aveva avuto conoscenza solo in giudizio. I Supremi giudici hanno deciso nel merito la causa non essendo necessario nessun'altro accertamento. Hanno cioè escluso che la signora versi la differenza dell'imposta di registro per l'abitazione che, secon-

do il parere del fisco, avrebbe dovuto essere di lusso. Piazza Cavour ha ritenuto illegittimo l'avviso di accertamento sancendo che l'atto soddisfa l'obbligo della motivazione quando pone il contribuente nella condizione di conoscere esattamente la pretesa impositiva,

individuata nel suo «petitum e nella causa petendi», attraverso una fedele e chiara ricostruzione degli elementi costitutivi dell'obbligazione tributaria,

senza che l'atto possa esaurirsi nell'enunciazione di una imposizione fiscale di per sé, il cui fondamento sia soggetto a verifica processuale eventuale ex post, dovendo la motivazione dare conto degli elementi di fatto e istruttori del procedimento, e del fondamento di legalità, i quali rendono da un lato trasparente il buon andamento (art.97 Cost.) e, dall'altro, rendendo subito pienamente controllabile l'operato della

pubblica amministrazione». Ciò anche perché, hanno spiegato gli Ermellini, nel procedimento tributario, la motivazione dell'avviso di accertamento assolve a una pluralità di funzioni, che garantisce il diritto di difesa del contribuente, delimitando l'ambito delle ragioni deducibili dall'ufficio nella successiva fase processuale contenziosa. Ciò consente una corretta dialettica processuale, presupponendo l'onere di enunciare i motivi di ricorso, a pena di inammissibilità, e la presenza di leggibili argomentazioni dell'atto amministrativo, contrapposte a quelle fondanti l'impugnazione, e, infine, assicura un'azione amministrativa efficiente e congrua alle finalità della legge.

**cassazione.net*

L'atto soddisfa l'obbligo della motivazione quando pone il contribuente nella condizione di conoscere esattamente la pretesa impositiva



Peso: 24%

Il Leone raddoppia

Generali non si ferma alle polizze Ora vuole gestire pure il risparmio

Donnet punta a creare una delle prime 5 società al mondo specializzate nella valorizzazione degli investimenti. Nel piano triennale 5 miliardi per le cedole e 3-4 per la crescita del gruppo

NINO SUNSERI

■ Generali punta a distribuire «tra i 4,5 e i 5 miliardi» di euro di dividendo nei prossimi tre anni. È questo il messaggio centrale del piano industriale Generali 2021 consegnato alla stampa e alla comunità finanziaria dall'amministratore delegato Philippe Donnet.

Il debito sarà tagliato fra 1,5 e 2 miliardi, l'utile salirà fra il 15 e il 21% l'anno, l'utile per azione del 6-8% annuo. Agli azionisti sarà distribuito una quota di utili variabile fra 55 e 65%. Secondo Banca Imi questa promessa corrisponde ad una cedola annuale compresa fra 1 e 1,05 euro l'anno. Una festa per i soci che, tuttavia la Borsa sottolinea in maniera composta tenuto conto che il titolo è salito dello 0,9% a 14,28 euro.

NON SOLO POLIZZE

Alla fine «non saremo più solo un gruppo assicurativo, ma un gruppo di asset management», garantisce Donnet. La compagnia prevede di generare, nell'arco del piano, un capitale di circa 10,5 miliardi, di cui tre-quattro «saranno utilizzati per la crescita organica o per acquisizioni». Il piano non prevede eventuali matrimoni. «Nè per ora - assicura il ceo - c'è nulla sul tavolo». In ogni caso l'obiettivo centrale di Generali 2021 è quello di recuperare capitalizzazione sui concorrenti, come Allianz, Zurich

e Axa. Per lungo tempo Generali ha conteso ad Allianz il primo posto in Europa. Poi un lento arretramento legato al rifiuto degli azionisti di sostenere lo sviluppo con un aumento di capitale.

Ora la ripresa che non riguarderà solo il mercato assicurativo ma soprattutto l'industria del risparmio. L'obiettivo è creare una «multi-boutique». Una serie di acquisizioni mirate porteranno a questo traguardo. Generali vuole «diventare life-time partner per i clienti, offrendo soluzioni innovative e personalizzate grazie a una rete distributiva senza uguali e alla collocazione come leader del mercato assicurativo europeo per i privati, i professionisti e le pmi».

Significa sviluppare, una piattaforma globale di asset management che cresca di un 15-20% a livello di utile al 2021, puntando su mercati ad alto potenziale, come Asia e America Latina. La strategia del gruppo, illustrata al Palazzo delle Scintille, sotto la nuova torre Generali di Milano, guarda all'Europa. In particolare, si concentra sui servizi per le piccole e medie imprese di Italia e Germania, e sul turnaround in Francia. In Europa dell'Est, dove il Leone è già forte, la compagnia assicurativa vuole una «leadership incontrastata», dopo gli investimenti in Polonia e Slovenia. I settori cui pensa Generali 2021 per accelerare la crescita so-

no salute, benefit e assistenza. «Siamo pronti ad attuare il nuovo piano strategico, consapevoli del nostro track record di eccellenza», commenta Donnet, definendo la strategia «ambiziosa» e ammiccando agli investitori, che dovranno attendersi «elevati rendimenti».

TRE PILASTRI

In definitiva i tre «pilastri» di Generali 2021 sono la crescita di ricavi e utili in Italia e in Germania e la ristrutturazione della Francia. Poi la disciplina finanziaria e la trasformazione digitale. Su quest'ultimo tavolo il gruppo metterà una fiche di 1 miliardo sviluppando, fra l'altro, una piattaforma paneuropea.

Più sfuggenti le risposte di Donnet su alcuni quesiti specifici. Eventuali scalate dopo il tentativo di Intesa? «L'unica responsabilità del team management è quella di concentrarsi sul piano». L'impatto dello spread sul conto economico: «Abbiamo 64 miliardi di euro di titoli del Tesoro in pancia». In ogni aumento dello spread di 100 punti ne taglia 12 all'indice patrimoniale. Niente, però, che possa intaccare la robustezza del vecchio Leone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 31%

IL COMMISSARIO AGLI AFFARI ECONOMICI

«Non sono Babbo Natale Trattiamoci con rispetto»

di **Federico Fubini**

«Non mi sono messo il vestito rosso o la barba bianca e non sono Babbo Natale: sono il commissario agli Affari Economici e penso si

debbono trattare queste questioni con rispetto reciproco, serietà e dignità. Non con disinvoltura e un'ironia che stride», dice il commissario Ue Moscovici.

a pagina 5


PIERRE MOSCOVICI **IL COMMISSARIO UE**

«Non sparate sul pianista La procedura? Saremo cauti»

di **Federico Fubini**

Al decimo piano del palazzo della Commissione Ue, sulla porta del capo gabinetto di Pierre Moscovici è appesa una foto del commissario agli Affari economici che scruta in modo quasi febbrile il volto del ministro Giovanni Tria. La didascalia recita: «Let's the stress begin» («che cominci lo stress»). Intanto nel suo ufficio Moscovici si sta rilassando con una lattina di coca light e una traduzione francese di Italo Svevo. Due ore prima ha annunciato la prima mossa di una procedura sui conti italiani e Matteo Salvini, il vicepremier, ha replicato: «Aspetto una lettera di Babbo Natale».

Commissario, che effetto le fa una risposta così?

«L'opinione della Commissione è un passaggio importante di una procedura prevista dai trattati. Non mi sono messo il vestito rosso o la barba bianca e non sono Babbo Natale: sono il commissario agli Affari Economici e penso si deb-

bano trattare queste questioni con rispetto reciproco, serietà e dignità. Non con disinvoltura e un'ironia che stride. Diamoci da fare perché c'è tanto lavoro, in questa situazione che nessuno ha voluto. Certo non noi. Il dialogo non è un'opzione, è un imperativo».

Lei parla con il ministro dell'Economia, che non ha potere, ma non con chi ne ha: i vicepremier Salvini e Luigi Di Maio. Non è il caso di chiamarli?

«Non possiamo pensare che il governo di un grande Paese del G7, la terza economia dell'area euro, e le istituzioni di questo Paese siano un Villaggio Potëmkin o di cartapesta. Le istituzioni vanno prese sul serio. Quando parlo al mio interlocutore Tria, o vengo ricevuto al Quirinale, parlo a persone che rappresentano istituzioni. Non possiamo mettere in dubbio la legittimità dei nostri interlocutori. Tocca poi a loro vedere con i loro colleghi come organizzare il dialogo».

Per ora, è fra sordi.

«Non la metterei così. Tenere un filo di dialogo significa che restiamo in un quadro comune, la zona euro, e in istitu-

zioni comuni come l'eurogruppo. Parliamo fra istituzioni che hanno anche un passato e un futuro. Salvini stesso ha detto che è disposto al dialogo sulla manovra, dunque capisce la posta in gioco. Continuerò a confrontarmi con i miei interlocutori e se a un certo punto ci fosse occasione di incontrare Salvini o Di Maio in conversazioni più informali, non sono contro».

È sostenibile per l'Italia uno spread inchiodato sopra i 300 punti?

«Non tocca a noi dirlo. Non commentiamo i movimenti di mercato e cerchiamo di non provocarli. Siamo regolatori, non speculatori. Ma un livello di spread elevato ha conseguenze che conosciamo. Dunque chiediamoci cos'è che crea



Peso:1-3%,5-60%

lo spread e non confondiamo il termometro con la febbre».

Non sarete voi ad agitare i mercati?

«Parlo proprio di questo. Non è il termometro che provoca la febbre, è la febbre che fa salire il termometro. A far reagire i mercati non sono i commenti della Commissione, sempre prudenti. A maggior ragione dato che abbiamo a che fare con un governo che sappiamo essere particolare e con certi leader politici a volte aggressivi. Non sono sicuro che sarei altrettanto cauto con un altro governo».

Lei viene criticato in Italia per delle dichiarazioni chiaramente politiche...

«La Commissione è neutra e oggettiva, segue le regole. Non agisce né troppo in fretta, né troppo piano. Né troppo forte, né troppo dolcemente. Ciò che fa muovere i mercati sono le preoccupazioni sulla politica economica. Se le nostre dichiarazioni apparissero assurde, arbitrarie, infondate e ci fosse fiducia nella politica di bilancio dell'Italia o nella traiettoria del debito, gli investitori ci ignorerebbero. Ma non è così».

Lei ha dichiarato che gli

italiani hanno eletto un governo xenofobo. Si considera un regolatore neutro, come dice, o fa politica?

«Possiamo salire le scale e masticare il chewing gum allo stesso tempo. Chi pensa che i commissari siano dei burocrati non eletti si sbaglia: siamo politici, responsabili davanti al Parlamento europeo come i ministri davanti ai loro parlamenti. Da cittadino non condivido in niente le idee del capo partito Matteo Salvini. Lui è amico di Marine Le Pen, io in Francia la combatto. È un mio diritto, anche se mi hanno attribuito dichiarazioni che non erano mie. Per esempio quando ho parlato di "piccoli Mussolini", mi stavo riferendo a una procedura lanciata dall'europarlamento su un altro Paese. Ma stranamente in Italia c'è chi ha creduto di riconoscersi, non so perché. Invece nella mia funzione di commissario rispetto il ruolo istituzionale di Salvini e Di Maio e sono amichevole verso l'Italia, sostenitore della flessibilità, nemico delle sanzioni e fra i più moderati. Così fu con i precedenti governi italiani, così è con questo».

L'Fmi propone all'Italia un

risanamento graduale. Farete lo stesso?

«La mia parola d'ordine è: passo passo. Abbiamo lanciato un processo, ma il seguito non è già scritto: né il ritmo, né la traiettoria di riduzione del deficit e del debito. Per questo la disinvoltura non è la risposta adatta: troppo facile sparare sul pianista. Noi siamo un elemento, ma gli Stati decidono e l'Italia è sotto lo sguardo di tutti i governi, unanimi nel pensare che il Paese non sia sulla strada giusta. Tutti sono preoccupati per la rotta che allontana la riduzione del debito e rischia di non creare crescita. Semmai, l'opposto».

Questa procedura sarà utilizzata da Salvini e Di Maio in campagna per le europee. Ci ha pensato?

«Ogni giorno. È la ragione per cui l'atteggiamento della Commissione è prudente. Il nostro compito non è picchiare più forte o più in fretta per far muovere i mercati. Né prendere posizione nel dibattito italiano: non ho commenti sull'opportunità di fare un programma sulla povertà o sulle infrastrutture».

Le interessano i saldi del

deficit o come l'uso specifico del deficit influenza la capacità di crescere?

«Mi interessano i saldi: è la regola. Ma guardiamo alla composizione del bilancio e non ci sembra idonea, perché il principale problema dell'Italia è la produttività. Era meglio concentrare la spesa sugli investimenti».

Dunque se il bilancio fosse più favorevole agli investimenti e alla produttività, con gli stessi deficit la situazione sarebbe meno grave?

«Non ho detto questo. La mia responsabilità è assicurarmi che i deficit strutturali si riducano e che il debito pubblico sia sotto controllo».

La tensione di mercato nasce dalla svolta politica, ma voi reagite quasi fosse un problema economico come nel 2011. La fa riflettere?

«Se c'è qualcuno a cui questo dovrebbe dare da riflettere, è il governo italiano».

La lettera

Non sono Babbo Natale, sono il Commissario agli Affari economici, è questione di rispetto, serietà e dignità. Io negozio con Tria e con il premier



Da cittadino non condivido le idee di Salvini. È amico di Marine Le Pen, che io combatto



Se parlo con Tria o vengo ricevuto da Mattarella parlo a persone che rappresentano delle istituzioni



Commissario

Pierre Moscovici, 61 anni, dal 2014 è Commissario europeo per gli affari economici e monetari



Peso:1-3%,5-60%

POLITICI E MEDIA

La maggioranza domina in televisione

di **Gian Antonio Stella**

È giusto che Matteo Salvini abbia sulle tivù principali sette volte più spazio di Maurizio Martina o che il solo Luigi Di Maio possa parlare quanto Silvio Berlusconi, Giorgia Meloni, Antonio Tajani, Giovanni Toti e Renato Brunetta insieme?

continua a pagina 11

In televisione gialloverdi pigliatutto Ma il premier resta «oscurato»

Salvini stacca Di Maio, che però da solo parla come tutti i big di FI e FdI messi insieme

di **Gian Antonio Stella**

Con un risultato complessivo che vede gli esponenti gialloverdi arrivare al 64% contro il 36% del totale delle opposizioni di destra e di sinistra?

Chi la fa l'aspetti, diranno i vincenti di oggi ricordando la superbia con cui i vincenti di ieri irridevano ai lamenti spesso giusti o addirittura sacrosanti di chi denunciava il peso abnorme esercitato sui mass media da chi allora aveva in pugno il potere. Basti tornare alle polemiche contro Matteo Renzi nei mesi precedenti alle Europee 2014 quando Beppe Grillo paragonò la presenza del premier Pd alla cortigianeria ruffiana nei dintorni di Kim Jong-un. O alla lagna del febbraio 2016 dell'insaziabile Michele Anzaldi, il più bulgaro dei bulgari piddini, contro Bianca Berlinguer rea d'insistere a «fare sfacciatamente una sorta di "panino", dove mette insieme governo e opposizione, senza dare voce alla maggioranza. Una distorsione inaccettabile!»

Per non dire degli strali lanciati per anni contro lo strapotere di Silvio Berlusconi. Come nel 2010 quando Giuseppe Zaccaria, già presidente Rai,

denunciò numeri «raccapriccianti»: «Berlusconi: 768 secondi di tempo di parola e 602 di notizia; Bersani 119 secondi di tempo di parola e 155 secondi di tempo di notizia; Fini 35 secondi di tempo di parola e 97 secondi di tempo di notizia (riunione di partito); Casini 0 secondi di parola e 17 di notizia; Vendola 49 di parola e 52 di notizia; Bossi 13 secondi di parola e 186 di notizia. La maggioranza ha collezionato su tutte le emittenti televisive nazionali nella giornata di ieri il 70% contro il 30% per l'opposizione. Sempre così».

Ma come: non era stato lui, quand'era ai vertici di Viale Mazzini, a teorizzare la «regola alla Rai dei due terzi: un terzo al governo, un terzo alla maggioranza, un terzo all'opposizione»? «Sì, ma nel periodo ordinario e non certo, come qualcuno distrattamente sostiene, in campagna elettorale». Tesi comunque contestata nei tempi d'opposizione dalla stessa sinistra, come il giorno in cui Pietro Fassino sbuffò: «Governo e centrodestra non sono due cose distinte: così il centrodestra parla due volte e noi una sola».

Il punto è che ognuno, sul tema, si regola a seconda di dove sta. A Palazzo Chigi o fuori. «Ah D'Alè, mo te do 'a lista de quelli che arrivano da te a ditte che so' sempre stati de sinistra», ammiccò Francesco Storace a Massimo D'Alema dopo la vittoria dell'Ulivo nel '96, «So' gli stessi nomi de quelli che arrivarono da me ner '94 a dimme che erano sempre stati de destra».

La tesi dei «tre terzi», questo è certo, è stata sempre contestata dai grillini. Su tutti da Roberto Fico che da presidente della Commissione di Vigilanza Rai firmò un esposto alla fine del 2014 all'allora a capo dell'azienda radiotelevisiva Anna Maria Tarantola: «Come va considerato il tempo destinato a Renzi nella tv pubblica? Parla in qualità di capo del governo o come segretario di un partito che partecipa alle elezioni europee e amministrative?».

Sei mesi dopo rincarava prendendosela con tutti i tiggì,



Peso:1-3%,11-56%

non solo della Rai ma pure di Mediaset («totalmente schiacciati su Forza Italia») o di Sky «sbilanciati a vantaggio del blocco governo-maggioranza, che insieme raggiungono una percentuale molto alta». Certo, riconosceva: «È vero che il governo è un'istituzione, ma è anche un attore in campo». Quindi? Meglio «un modello come quello francese» dove «a governo e maggioranza assieme non può essere concesso più del 55%» degli spazi televisivi.

Prendiamo nota: «non più del 55%». Il panorama qui illustrato da Mediamonitor.it, una società specializzata in «monitoraggio e misurazione qualitativa» dei contenuti radiotelevisivi nazionali e locali indagati grazie a tecnologie e soluzioni sviluppate da Cedat

85, dice che neppure il «governo del cambiamento» è però riuscito a sottrarsi alla tentazione di avere di più.

L'analisi della settimana dal 9 al 15 novembre sui tg e i talk show di Rai 1, Rai 2, Rai 3, Rete 4, Canale 5, Italia 1, La7 e SkyTg24 (tre edizioni: 8; 14; 20) mostra che non solo i politici giallo-verdi schiacciano le opposizioni di destra e sinistra parlando complessivamente per 25.970 minuti su 40.542, pari al 64% contro 36%. Ma che esistono differenze vistose rispetto agli equilibri di governo. Matteo Salvini, per cominciare, pur avendo avuto la Lega alla Camera poco più della metà dei voti e dei seggi raccolti dal M5S, sulle presenze tivù rifica a Luigi Di Maio un distacco netto, crudele, di tre punti. Che

potrebbero poi pesare nei rapporti, già conflittuali, tra i due galli del pollaio grillo-padano.

Più ancora, tuttavia, spiccano i distacchi inferti dai due «consoli» all'uomo scelto mesi fa come premier. Per carità, quella presa in esame sarà anche stata una settimana particolare e il dato va preso con le pinze... Colpisce però come Giuseppe Conte col 2,6% dei «minuti parlati» davanti alle telecamere stia appena sopra Giovanni Tria e molto sotto non solo ai due veri leader del governo ma perfino ad Alfonso Bonafede. Dirà che il suo ruolo non è apparire. Giusto. Ma in tempi populistici in cui è così importante «esserci»...

Le legge dei due terzi

Alla maggioranza il 64% degli spazi con la stessa «regola dei due terzi» sempre criticata da M5S

Gli equilibri sullo schermo

I politici più citati in tv nel periodo 9-15 novembre (totale minuti parlati: 40.542, pari a 657,7 ore ovvero 28,1 giorni)

IL CONFRONTO

Totale 40.542 minuti

Opposizione 36% Governo 64%



Fonte: Mediamonitor.it

DETTAGLIO GOVERNO

Totale 25.970 minuti

(dati in %)

Matteo Salvini	14,6
Luigi Di Maio	11,4
Giuseppe Conte	2,6
Daniilo Toninelli	1
Alfonso Bonafede	9,3
Giovanni Tria	2,2
Barbara Lezzi	2,6
Riccardo Fraccaro	1,5
Massimo Garavaglia	3,4
Riccardo Molinari	5
Massimiliano Romeo	3,5
Francesco D'Uva	3,4
Stefano Patuanelli	2,3

CONFRONTO CENTROSINISTRA-CENTRODESTRA

Totale 14.752 minuti

(dati in %)

Centrosinistra	17,4
Centrodestra	18,6

DETTAGLIO CENTROSINISTRA

Totale 7.062 minuti (dati in %)

Matteo Renzi	2,1
Maurizio Martina	1,8
Nicola Zingaretti	3,2
Marco Minniti	2,3
Paolo Gentiloni	1,9
Maria Elena Boschi	2,6
Francesco Boccia	2,9

DETTAGLIO CENTRODESTRA

Totale 7.510 minuti (dati in %)

Silvio Berlusconi	4,1
Antonio Tajani	2,1
Giorgia Meloni	2,2
Giovanni Toti	1,5
Mara Carfagna	1,6
Maurizio Gasparri	3,4
Renato Brunetta	1,2
Maria Stella Gelmini	1,5

Corriere della Sera



Peso:1-3%,11-56%

PROPAGANDA E REALTÀ

di Massimo Franco

La bocciatura arrivata dalla Commissione europea è il sigillo scontato alla manovra del governo formato da Movimento Cinque Stelle e Lega. Perfino più della decisione di Bruxelles, tuttavia, spaventa la reazione della maggioranza giallo-verde. Per dirla in breve: non è chiaro se non capisca quello che è successo, o finga di non capirlo. In entrambi i casi, c'è da preoccuparsi. La miscela di recriminazione e di irrisione con le quali i vicepremier

Luigi Di Maio e Matteo Salvini hanno replicato alle istituzioni continentali, non può non sollevare molti dubbi. Tra l'altro, fa il gioco di chi ha messo nel conto, e forse cercato fin dall'inizio, l'emarginazione dell'Italia.

Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ribadisce che la manovra economico-finanziaria è solida e credibile. E preannuncia che sabato cercherà di convincere il capo della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker. Proposito meritorio. Ma senza un ripensamento

radicale, la sensazione è che si perderà solo altro tempo. La precarietà patologica dei rapporti tra Cinque Stelle e Lega contribuisce a indebolire il profilo italiano. Il sacro «contratto» governativo viene brandito sempre più come un foglio sgualcito e logoro: qualcosa che contiene parole quasi incomprensibili fuori dalla cerchia stretta e autoreferenziale dei contraenti.

continua a pagina 30

LA PROPAGANDA ELETTORALE E LA REALTÀ DELL'EUROPA

di Massimo Franco

Sembra sfuggire, ai vertici della maggioranza, che ormai non è Roma a sfidare l'Unione.

Sono la maggior parte delle nazioni europee a rilanciare la sfida nei confronti di un esecutivo orgogliosamente populista; ma ripudiato dagli stessi «governi fratelli» di alcuni Stati euroscettici: prima il cancelliere austriaco Sebastian Kurz, poi il premier ungherese Viktor Orbán. Ironizzare sulle «letterine» di Bruxelles, o chiedere «rispetto per gli italiani» da parte dei Paesi alleati conferma un approccio destinato solo a far lievitare le diffidenze. Tradisce la tendenza a privilegiare la propaganda elettorale sul confronto vero; e a sottovalutare una realtà europea nella quale tutti guardano alle urne di maggio, e dunque non possono permettersi

costosi favori a noi.

Anche perché, nonostante i sondaggi favorevoli e opposizioni sfrangiate e nel limbo di una transizione imprevedibile, Cinque Stelle e Lega non offrono garanzie di stabilità. Più ribadiscono di volere governare per i cinque anni della legislatura, più fanno temere che la situazione possa precipitare da un momento all'altro. Più Di Maio e Salvini proclamano di andare d'amore e d'accordo, più le loro truppe parlamentari si dividono: a conferma che esprimono e difendono blocchi di interessi e visioni politiche in contraddizione. Si tratti di sicurezza, di corruzione, di Tav, di reddito di cittadinanza, le loro visioni non solo competono ma collidono.

Né basta l'odio nei confronti della classe dirigente tradizionale a cementare una politica e una strategia: soprattutto se il nuovo corso si mostra incapace di mobilitare forze e competenze in grado di capire quali sono i problemi da affrontare, e di sintetizzarli in una visione unitaria. Il pericolo è che la fase apertasi col voto del 4 marzo non sia l'inizio

di una nuova era, ma la coda finale della crisi del sistema: un avvistamento cominciato da una ventina di anni, e arrivato adesso al suo epilogo. Con classi dirigenti bruciate; nuove generazioni di leader emerse e fallite in spazi temporali sempre più stretti; e un'Italia apparentemente incapace di recuperare.

Di nuovo, adesso, c'è l'accentuazione del conflitto con l'Europa: accentuazione, non creazione, perché in modo diverso sia i governi di centrodestra che di centrosinistra sono stati tentati, a intermittenza, di spendere quella carta per conservare voti e potere. Ma stavolta la tensione sembra quasi alimentata, per insipienza o per calcolo. E brucia risparmi e rimette in discussione tutto:



Peso:1-8%,30-27%



quasi esistesse una ricetta facile e magica che i governanti del passato si sono rifiutati di vedere, mentre è lì, a disposizione. Si tratta di un abbaglio che M5S e Lega hanno offerto agli italiani, puntando sulla loro stanchezza per il prolungamento della crisi economica, e sul rifiuto delle coalizioni guidate dal Pd.

Questo fa capire che il futuro

si presenta come una grande incognita. Litigare e andare avanti comunque, avendo contro Europa e mercati, significa condannare l'Italia a una dinamica suicida. Fingere di scontrarsi sperando nella scorciatoia elettorale, sarebbe un azzardo. Ma certo non si può pensare di continuare con strappi e compromessi quotidiani, sempre più frequenti: il prezzo sarebbe, già

è, troppo alto. E ci si ritroverà con un Paese più provato, e pronto a archiviare i protagonisti di oggi con una rabbia superiore a quella che li ha portati alla vittoria.

Ottiche divergenti

Su sicurezza, corruzione, reddito di cittadinanza, Tav, le visioni di M5S e Lega collidono

Situazione insostenibile

Non si può continuare con sempre più frequenti strappi e compromessi: il prezzo è troppo alto

Noi e l'Unione Ironizzare sulle «letterine» di Bruxelles conferma, da parte della maggioranza di governo, un approccio destinato solo a far lievitare le diffidenze



Peso:1-8%,30-27%



IL DUELLO CON BRUXELLES

SONNAMBULI INCONTRO AL PERICOLO

MARCO ZATTERIN

La lettera a Babbo Natale dovrebbe scriverla Salvini, a sei mani con Di Maio e Conte. Potrebbero reclamare in dono la saggezza per nutrire almeno un dubbio sull'effettivo potenziale espansivo della manovra 2019, disputato da molti fuori dal pianeta gialloverde. Avrebbero modo di sollecitare una ricetta per spazzar via i sospetti sull'affidabilità del Paese e ripristinare la quiete sui mercati, dove si è perduto tanto e non è finita. Potrebbero invocare una giara di lungimiranza utile a condurre in porto un negoziato serio coi part-

ner europei, cosa che dovranno comunque fare, presto o tardi. La linea dura forse aiuterà quando s'apriranno le urne, ma la prospettiva più concreta è che maggio ci trovi più poveri. Non il contrario.

La bocciatura di Bruxelles è la conseguenza nota di circostanze che si è voluto ignorare. La Commissione Ue non aveva scelta: manifesta è la violazione degli impegni presi e chiara la disponibilità delle altre capitali a punire un paese che aggira e sbeffeggia i Trattati condivisi. I vicepremier hanno sinora evitato il dialogo con Bruxelles che, non senza sbavature di comunicazione, lo auspicava. Si sono fatti condurre dal calcolo politi-

co, «come sonnambuli», osserva Dombrovskis. Hanno ribadito le promesse del 4 marzo capitalizzando sul rifiuto diffuso dell'Europa cementata da anni di bombardamenti populistici da destra e da sinistra.

CONTINUA A PAGINA 23

SONNAMBULI INCONTRO AL PERICOLO

MARCO ZATTERIN

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Sono isolati, esponendo l'Italia a rischi micidiali. Ai risparmiatori gli ultimi mesi sono già costati un pezzo di occhio della testa sotto forma di risparmio tradito e costi bancari in aumento. Il Tesoro ha sostenuto due miliardi di spesa in più per pagare gli interessi saliti sul debito pubblico, denari buttati al vento, come al solito. Visto come vanno i collocamenti di queste ore, è difficile che il salasso si arresti subito. E allora? L'Istat sostiene che lo spread salito di 100 punti base può polverizzare 0,7 punti percentuali di pil solo nel primo anno.

Al contempo, l'istituto di statistica stima che il reddito di cittadinanza darà una crescita aggiuntiva della metà, vale a dire di 0,2-0,3 punti percentuali. Poco e per nulla. I numeri rivelano che l'instabilità consuma ben più dei vantaggi attesi - e da verificare - del giusto intervento programmato per i meno abbienti. Ci avvertono di agire sì dal basso, tuttavia senza mostrare il fianco agli choc esterni. L'econo-

mia mondiale rallenta, i tassi sono in risalita e così l'inflazione. Tira aria di recessione e la pacchia va esaurendosi per molti. Bisogna correre ai ripari.

Mentre Salvini chiama in causa Santa Claus, Di Maio (con Conte) assicura che la manovra ammanetterà il debito, cosa che - fuori dal suo entourage - non è ritenuta convincente. I due sono certi che essa porterà l'espansione all'1,5% nel 2019, altra prospettiva priva di sostenitori indipendenti. Per calmare gli spiriti sui conti pubblici si sono poi ripromessi di correggere il deficit se andrà oltre il 2,4% del pil, dimensione che già stiamo sfiorando e che richiede un ripensamento ancor prima di mettere la palla al centro. Facciamo rotta verso il 3%, altro che.

Qui arriva il verdetto della Commissione e sino a gennaio saremo



Peso:1-9%,23-18%



davvero la rana in pentola di cui Di Maio ama rievocare le tristi vicende, salvo che sui fornelli ci siamo saltati con consapevolezza. Il negoziato con i partner dell'Eurogruppo sarà lento e complesso. Temono un «caso Italia», anzi lo temono gli elettori nazionali. Non vogliono correre rischi, soprattutto con chi interpreta il dialogo come a loro non torna.

Bisogna risiedersi al tavolo europeo. Fermi, ma dialoganti. I due vicepremier lo sanno, Conte tasterà il terreno sabato sera. La domanda è sino a dove vorranno giungere prima di cedere qualcosa e quale sarà il saldo che cittadini e imprese dovranno versare in termini di ero-

sione dei risparmi e minori prospettive di sviluppo. Arriverà il conto e non basterà più dire sempre «no» oppure stranezze come «l'Europa non vuole che gli italiani vadano in pensione prima». Perché l'Italia può farcela se gli interventi saranno strutturali e non a pioggia. Se saprà ridurre il debito. Ci vorrebbe un governo che ci permettesse, e ci obbligasse, a fare quello che ci serve e sappiamo fare. Questo cavalca sogni anche magnifici che un risveglio tardivo potrebbe trasformare in incubi. —



Peso:1-9%,23-18%



Il commento

L'AUSTERITY
E L'AZZARDO

Federico Rampini

Visto dall'America - sia repubblicana che democratica - nello scontro tra l'Unione europea e l'Italia non ci sono buoni e cattivi. Tutti hanno torto,

nessuno ha ragione. Oggi, Giorno del ringraziamento, gli americani di ogni credo politico almeno di questo possono essere grati: l'economia va bene, l'occupazione è ai massimi da cinquanta anni.

continua a pagina 32 →

L'AUSTERITY
E L'AZZARDO

Federico Rampini

→ segue dalla prima pagina

Se lo "stato dell'Unione" è ben lungi dall'essere ideale, chi ancora vuol credere nel Sogno Americano può sempre cercare ispirazione nel dettato costituzionale unico al mondo, dove si proclama il «diritto alla ricerca della felicità». A differenza dei trattati europei dove si proclama il dovere di rispettare i numeri aridi e arbitrari del Patto di stabilità. La Commissione di Bruxelles non ispira alcuna simpatia: non solo all'anti-europeista Donald Trump, ma neppure alla sinistra democratica.

Contro i vincoli e le rigidità dell'Unione europea Trump non si è mai espresso, salvo ricordare - indirettamente - anche agli italiani una verità indiscutibile: la Germania continua ad accumulare enormi avanzzi commerciali in totale spregio alle regole europee. Il mercantilismo tedesco danneggia gli Stati Uniti, ma molto di più danneggia i vicini europei, che ne pagano le conseguenze con una crescita più bassa.

Barack Obama con gli alleati atlantici ebbe un rapporto ben più stretto ma anche critico. Per otto anni fu tenace, sistematico e insistente nel criticare l'impianto della "stabilità" europea. Stabilità all'insegna della stagnazione. Dal 2009 Obama non lasciò passare un solo G7 o G20 senza incalzare Angela Merkel su questo punto: l'Ue con la sua disastrosa austerità è stata un freno alla crescita globale, oltre che a quella dei suoi Stati membri. Praticamente tutti i premi Nobel viventi dell'economia hanno condannato il rigore tedesco. Sono economisti neo-keynesiani, quindi di sinistra. Oggi si fatica a capire una sinistra europea (quel che ne rimane) "allineata" sulla filosofia Merkel-Juncker.

Due sole economie al mondo hanno una stazza paragonabile all'Ue: gli Stati Uniti e la Cina. Ambedue hanno da molti anni una crescita superiore alla media europea. Né Washington né Pechino hanno mai adottato l'ordo-liberismo tedesco, il feticismo del bilancio in pareggio, la religione dei parametri. Il deficit/Pil sotto Obama schizzò - quando fu necessario - al dodici per cento, cioè al quadruplo di quanto consente l'Europa. Fu così che Obama salvò gli Stati Uniti dalla recessione già sul finire del 2009 mentre le ricette di Berlino-Bruxelles garantivano

all'Eurozona un prolungamento feroce di quella crisi. Con la destra al governo l'America vede di nuovo un aumento del deficit pubblico, causato da generosi sgravi fiscali alle imprese. E il rapporto debito/Pil in Cina? È al trecento per cento. I risultati fin qui premiano la flessibilità con cui Obama, Trump e Xi Jinping hanno usato le leve del bilancio pubblico per rilanciare la crescita. Ma il confronto con la realtà non sposta di un millimetro il dogmatismo dell'ideologia tedesca e dei suoi esecutori a Bruxelles.

È chiaro che Stati Uniti e Cina godono di vantaggi particolari. Washington ha il privilegio imperiale di stampare la moneta più desiderata al mondo. Per ragioni storiche e geopolitiche nessuno dubita della solvibilità Usa e i Treasury Bond hanno il mercato più liquido del pianeta. Pechino mantiene, oltre a un vasto apparato di capitalismo pubblico, anche un bel po' di restrizioni valutarie e limiti ai movimenti di capitali. Di recente la Cina ha ripreso a usare (con moderazione) la svalutazione competitiva del renminbi.

L'Italia non ha le risorse degli Stati Uniti o della Cina. Inoltre ha dei pessimi precedenti. Da tempo i governi italiani trascurano gli investimenti anche quando i fondi sono disponibili; praticano una spesa pubblica assistenziale e improduttiva che non stimola la crescita; altrimenti col nostro livello di debito saremmo la locomotiva d'Europa. Il torto maggiore della manovra economica Conte-Salvini-Di Maio è questo: reddito di cittadinanza e anticipo delle pensioni non sono una strategia per la crescita; non sono un'alternativa credibile alle rigidità Ue; alimentano i peggiori sospetti degli altri Stati membri. Gli stessi risparmiatori italiani non sono convinti, come si vede dalle aste dei titoli pubblici. Disastrosa è l'incapacità di Conte-Salvini-Di Maio di costruire alleanze in Europa: i vicini sovranisti voltano loro le spalle. La procedura d'infrazione nasce anche da queste debolezze gravi. Ma è difficile simpatizzare con la Merkel quando dichiara: «Non possiamo accettare che l'Italia calpesti le regole comuni, dovremo trattarla come abbiamo fatto con la Polonia sullo



Peso:1-4%,32-27%



stato di diritto». In Polonia non risulta che le pressioni europee abbiano ristabilito lo stato di diritto. La logica dell'asse Merkel-Juncker finora ha soprattutto contribuito alle spinte sovraniste e anti-europee.

“

Gli Stati Uniti non
hanno mai apprezzato
la rigidità Ue sui bilanci
Ma la manovra italiana
non è un'alternativa

”



Peso:1-4%,32-27%



DOVE SONO FINITI I MODERATI?

DI ANTONIO POLITO

FORSE QUALCUNO RICORDA *LE GRAND BLEU*, un film di Luc Besson del 1988. Il Grande Blu del titolo erano gli abissi marini nei quali si svolgeva la competizione epica, più esistenziale che sportiva, tra l'italiano Enzo Maiorca e il francese Jacques Mayol, i due più grandi apneisti della storia. Ecco, quando mi chiedono dove sia finito oggi l'elettorato moderato mi viene in mente proprio il *Grand Bleu*: è come sprofondato in una gigantesca voragine, una specie di Fossa delle Marianne della politica, dalla quale non è detto che riemerge presto alla luce del sole, e dove solo futuri leader eccezionali, qua-

si sovrumani, dotati di apnee favolose, potrebbero un giorno raggiungerli.

I sondaggi sono impietosi. **Gli elettori italiani che dichiarano di essere pronti a votare domattina per i due partiti moderati rimasti in piedi dopo lo tsunami elettorale del 2018, e cioè il Pd al centrosinistra e Forza Italia al centrodestra, assommano suppergiù a un 25%.** È probabile che ce ne siano degli altri nascosti, i quali, pur non potendo mai votare per forze radicali come Cinquestelle e Lega, non se la sentono di riconsegnare la loro delega a Berlusconi o a Renzi, e perciò si sono semplicemente rifugiati nell'astensione, nel «non so», nel «me ne sto a casa».

SEMBRA INSOMMA che quello che è stato il dominus della politica in Italia e a dire il vero in tutti i paesi occidentali, e cioè il ceto medio prudente e razionale, attento all'interesse e refrattario alle ideologie, il popolo che ha fatto vincere De Gasperi e Berlusconi e persino Craxi e Renzi, abbia perso il centro del ring elettorale e sia come sparito dai radar. I politici di oggi non lo cercano neanche più: anzi, alzano i toni della polemica e abbassano la qualità della proposta proprio per sedurre l'altro elettorato, quello «incazzato» e tutt'altro che moderato.

Sembra. Però, prima di concludere che per noi (pochi) moderati non ci sia più posto, che la estrema radicalizzazione del discorso pubblico cominciata in America con Bush e sfociata in Trump abbia conquistato per

sempre anche i nostri lidi, mi farei qualche domanda aggiuntiva.

La prima è: chi sono davvero i moderati? La definizione non può essere infatti limitata a un certo amore per le buone maniere. Il moderato è innanzitutto qualcuno che ha qualcosa da perdere, si tratti di una occupazione, di una professione, di una casa di proprietà, di un po' di risparmi, e dunque non ama le avventure che potrebbero fargliela perdere. Sembrerà incredibile, vista la retorica del momento, ma in queste condizioni sono ancora la grande maggioranza degli italiani. E persino i non moderati Salvini e Di Maio ne hanno dovuto tener conto.

ENTRAMBI INFATTI HANNO RINUNCIATO all'idea di uscire dall'Europa o dall'Euro, togliendola dal tavolo prima delle elezioni e dopo. Non è detto che con le loro politiche alla fine non finiscano per provocare comunque una rottura, facendoci restare da soli, vaso di coccio pieno di debito pubblico in mezzo a tanti vasi di ferro che non ci amano. Ma non vogliono dare l'idea che questo sia il loro programma proprio perché sanno dai sondaggi che la maggioranza degli italiani in materia di Italexit è moderata, dunque contraria.

La seconda domanda da farsi: e se i moderati avessero oggi qualche urgenza estrema, che i partiti di riferimento non hanno saputo comprendere o assecondare? Faccio un esempio: è probabile che molta gente che votava Pd abbia ritenuto piuttosto estremista una retorica che per anni ha alzato le braccia impotente di fronte ai flussi migratori aggiungendo con fare saputello: «Sono un arricchimento».

COSA SCIOCCA DA DIRE anche a un moderato, perché lo capiscono tutti che arrivi incontrollati, caotici, gestiti





dalla criminalità, non possono arricchire né gli indigeni né i migranti. Tant'è vero che, in zona Cesarini, è arrivato Minniti a rimettere un po' le cose a posto, ma troppo tardi, quando il voto moderato era già emigrato. **Si può dunque dire che una richiesta di legge e ordine sia in sé moderata, ma che moderati non siano più i partiti chiamati a interpretarla.**

Secondo esempio: Forza Italia è stata in passato molto forte al Sud, come prima ancora la Dc, perché ha promesso lavoro ed assistenza. Ebbene, i Cinquestelle si sono rubati quel voto (non certo rivoluzionario, di *jacquerie* meridionali non se ne ricordano da decenni) proponendo una misura di politica assistenziale come il reddito di cittadinanza, certo demagogica e mal concepita, ma apparsa molto appetibile a milioni di moderatissimi meridionali che hanno il figlio in casa senza lavoro.

ULTIMA DOMANDA: com'è che agli indici di gradimen-

to raggiunti dal governo Gentiloni non siano poi succeduti voti al partito di Gentiloni? Forse perché anche i moderati hanno un'anima. Nel senso che non si accontentano della routine di un governo precisino fatto di gente competente, ma qualche volta vorrebbero capire dove tutti quei "professionisti della politica" vogliono portare il Paese (il mitico "progetto"); cosa che, dal Pd dopo la fine del renzismo e da Forza Italia dopo la fine del berlusconismo, nessuno ha più capito.

Se così stessero le cose potremmo concludere con questa (ottimistica) deduzione: i moderati esistono ancora, ma nel *Grand Bleu* ci sono finiti i partiti che presumevano di rappresentarli. Non appena ne nasceranno di nuovi, ne riparlamo.

Dopo le elezioni del 4 marzo 2018 gli elettori del ceto medio, prudenti e razionali, sembrano sprofondati in un abisso. Ma loro esistono ancora, sono i partiti che li rappresentavano, Pd e Forza Italia, a non avere più un progetto chiaro per il Paese

IL MODERATO È QUALCUNO CHE HA QUALCOSA DA PERDERE

UNA PROFESSIONE, UNA CASA, UN PO' DI RISPARMI

E DUNQUE NON AMA CHI POTREBBE FARGLIELA PERDERE





Stangati per colpa di Renzi e Gentiloni

L'Ue avvia per l'Italia la procedura di infrazione per eccesso di debito pubblico. Ma contesta i risultati degli anni 2016 e 2017, quando governava il Pd. E accusa i nuovi di non fare meglio

di **Franco Bechis**

di infrazione è l'ultimo meraviglioso regalo del Pd agli italiani. (...)

segue → a pagina 2

L'Italia è ufficialmente nei guai, perché ieri la commissione europea ha dato il via alla procedura per debito eccessivo. Lo ha fatto scrivendo un report di 21 pagine, che contiene una sorpresa: la base formale della contestazione ha poco o nulla a che vedere con la manovra del governo guidato da Giuseppe Conte, perché è relativa al risultato del debito pubblico negli anni 2016 e 2017. A mettere l'Italia nei guai quindi sono stati Matteo Renzi e Paolo Gentiloni. La procedura

Segue dalla prima / Bechis

La Ue ci stanga Ma la colpa è dei governi Pd

segue dalla prima pagina

Ecce il passaggio chiave di quel documento: «Sulla base dei dati notificati e delle previsioni dell'autunno 2018 della Commissione, l'Italia non ha rispettato il parametro di riduzione del debito nel 2016 (gap del 5,2% del Pil) o nel 2017 (gap del 6,6% del Pil)». E ancora: «Complessivamente, la mancanza di conformità dell'Italia con il parametro di riduzione del debito nel 2017 fornisce la prova dell'esistenza prima facie di un disavanzo eccessivo ai sensi del patto di stabilità e crescita, considerando tutti i fattori come di seguito esposti. Inoltre, in base ai piani governativi e alle previsioni dell'autunno 2018 della Commissione, l'Italia non dovrebbe rispettare il parametro di riduzione del debito nel 2018 o nel 2019». Le parole sono chiare, anche se quel che è accaduto ieri è piuttosto fumoso e difficile da spiegare se non ricorrendo ai gargarismi della euroburocrazia.

Che l'Italia non vada tanto d'accordo con l'attuale gruppo di comando a Bruxelles è un dato di fatto, e che non sia stata usata molta diplomazia per evitare lo scontro è vero. Di fronte alla bocciatura già da giorni vaticinata negli ambienti della commissione però mi chiedevo: come fanno ad aprire per l'Italia

una procedura per avere sfondato il rapporto deficit/pil oltre il 3% se la manovra di bilancio per il 2019 prevede un rapporto del 2,4% quindi ben inferiore a quella soglia? La risposta degli azzeccarbucchi era questa: vero che l'Italia non ha sfondato il 3% ma la procedura per deficit eccessivo nella normativa dell'area dell'euro si può contestare anche ai paesi che non rispettano la regola del debito, che non potrebbe superare il 60% del Pil. Ed è questa la scelta, ma è un po' come avere scoperto l'acqua calda: da quando esiste l'euro l'Italia non è mai stata in regola sul debito, sempre ampiamente sopra il 100% del Pil. Dopo avere chiuso un occhio per venti anni sembra curioso che la commissione Ue li apra tutti e due solo ora. Ed è anche un pizzico rischioso, perché secondo le previsioni per il 2019 il debito medio dei paesi dell'area dell'euro sarà pari all'85% del loro Pil. Sette paesi (oltre all'Italia anche Grecia, Francia, Spagna, Portogallo, Belgio e Cipro) hanno e avranno il debito sopra il 100% del loro Pil, e altri 3 fra il 60 e il 90% del loro Pil:



Peso:1-16%,2-20%



dieci paesi violerebbero quindi la regola, e solo l'Italia verrebbe punita. Per dare quello schiaffone però era necessario posarsi su fatti concreti e non solo su previsioni future. Per questo la contestazione Ue poggia sulla deviazione robusta e sicura dell'Italia dalla regola del debito per due anni consecutivi: il 2016 e il 2017, aggiungendo che secondo le previsioni il rientro dal debito sarà nullo o comunque molto inferiore a quel che era previsto sia nel 2018 che nel 2019, per cui però non ci sono ancora dati certi. Hanno quindi poco

da stracciarsi le vesti e da fare appelli struggenti alla coscienza di Conte o di Matteo Salvini e Luigi Di Maio i vari Renzi, Gentiloni e Piercarlo Padoan: perché ad avere creato il danno che la Ue ci contesta sono stati proprio loro...

Franco Bechis



Peso:1-16%,2-20%

Istat Con i tassi d'interesse più alti di 100 punti il Pil calerà dello 0,7%

Rossella Bocciarelli

— a pagina 2

0,3
per cento

Impatto sul Prodotto interno lordo del reddito di cittadinanza calcolato dall'Istat come shock positivo sul consumo delle famiglie

PREVISIONI ANNUALI

Istat: con tassi su di 100 punti, -0,7% di Pil

Chi non crede che la febbre dello spread alla lunga possa danneggiare seriamente la crescita economica può utilmente consultare le ultime previsioni annuali appena formulate dall'Istat. Accanto alle stime sull'aumento del Pil per l'anno in corso (più grigie delle attese, all'1,1% per il 2018) e a quelle per l'anno prossimo che invece sono moderatamente ottimiste (l'incremento dell'attività produttiva dovrebbe essere dell'1,3%, sostenuto dalla domanda interna) il report dell'Istat dà conto di come funzionano i moltiplicatori di reddito nel suo modello econometrico. E spiega che questo modello permette anche di valutare l'impatto di un peggioramento delle condizioni di mercato. Nel primo anno, infatti, un eventuale aumento dei tassi d'interesse pari a 100 punti base determinerebbe un

peggioramento del prodotto interno lordo pari allo 0,7%. È questo, dunque, il vero motivo per il quale non si può convivere a lungo con uno spread dei tassi d'interesse pari a 300 punti base, che corrisponde a un rialzo dei tassi sui btp di 150 punti da aprile a oggi e a un incremento di circa 90 punti base nei rendimenti all'emissione delle obbligazioni delle imprese negli ultimi sei mesi: il freno alla crescita e agli investimenti indotto dal rialzo dei tassi rischia di controbilanciare, annullandoli, gli effetti espansivi della manovra definita con la legge di bilancio. Effetti espansivi che pure esistono. Sempre l'Istat, infatti, valuta che, ad esempio, l'introduzione del reddito di cittadinanza potrebbe portare a un aumento del Pil fino a 0,3 punti percentuali, nell'ipotesi che l'intervento corrisponda a «un aumento dei trasferimenti pubblici

pari a circa mezzo punto di Pil». Nei primi anni questa misura porterebbe un aumento medio di 2 decimi di punto del Pil rispetto allo scenario base, che potrebbe arrivare a 3 decimi se agisse come uno shock positivo sui consumi delle famiglie. Per valutare il futuro, in ogni caso, il rapporto raccomanda di tener conto anche dei rischi al ribasso che gravano sulle stime prodotte: il rallentamento del commercio



Peso: 1-3%, 2-9%



mondiale e le decisioni della Bce, un impatto minore del reddito di cittadinanza (per l'eventuale aumento della propensione al risparmio e dell'inflazione) nonché il peso del peggioramento delle condizioni di finanziamento.

—**Rossella Bocciarelli**



Giancarlo Elia Valori

Ieri a Roma la presentazione del libro di Giancarlo Elia Valori "Globalizzazione, governance, asimmetria". Presente anche il ministro Paolo Savona



Peso:1-3%,2-9%

Ocse La crescita perde slancio: nel 2019 si fermerà a +0,9%, Italia rischio per la Ue

Riccardo Sorrentino

— a pagina 3

L'OUTLOOK

L'Ocse vede nero: «Sviluppo in frenata e deficit in crescita»

«Giusto aiutare i poveri
ma i benefici sulla crescita
saranno modesti»

Riccardo Sorrentino

Non è un quadro brillante: crescita frenata dall'1% di quest'anno allo 0,9% nel 2019 e nel 2020, un deficit in crescita dal 2,5% del 2019 al 2,8% del Pil nel 2020. Nell'ultimo outlook dell'Ocse, le prospettive dell'Italia lasciano a desiderare: «I consumi privati dovrebbero rallentare, dal momento che una più bassa crescita dell'occupazione e un aumento dell'inflazione freneranno i redditi disponibili delle famiglie e azzereranno l'effetto positivo di una politica fiscale espansionistica. Gli investimenti rallenteranno per la debolezza della domanda estera e di quella domestica», a meno che non si assista a un rimbalzo, non impossibile, dell'attività edilizia.

La politica fiscale, anche durante il futuro rallentamento, potrà dunque fare poco: l'Ocse - che ha fatto proprio l'impegno del governo a frenare la spesa in caso di minore crescita - pensa che il debito si stabilizzerà a livelli elevati (129,9% secondo i criteri di Maastricht, 152,7% del Pil secondo gli standard dell'organizzazione di Parigi), e consiglia così scelte politiche che siano sostenibili, efficaci e, soprattutto,

to, eque dal punto di vista generazionale. «Il budget punta giustamente ad aiutare i poveri - spiega l'Ocse - ma, per la sua composizione, i benefici sulla crescita saranno probabilmente modesti». Occorre inoltre contenere lo spread perché le banche sono vulnerabili alla crescita dei rendimenti: la quota di titoli di Stato nei bilanci delle aziende di credito è aumentata dal 9% di fine 2017 al 10% «rafforzando il legame tra lo stato delle finanze pubbliche e la salute delle banche».

L'Ocse dedica anzi una parte della prima sezione del suo rapporto, quella relativa all'economia globale, alla situazione delle sole aziende di credito italiane, che appaiono relativamente solide, ma potrebbero ragionevolmente adottare scelte non favorevoli all'economia complessiva: difficilmente, nota l'Ocse, le banche si ricapitalizzeranno volontariamente di fronte a un persistente calo dei prezzi dei titoli di Stato, perché sarebbe costoso: «Potrebbero scegliere di ridurre i loro bilanci per centrare i ratio patrimoniali voluti e imposti con un'associata riduzione dell'offerta di credito, che potrebbe pesare sulla crescita». I rendimenti, quindi, vanno tenuti sotto controllo.

L'Ocse scende anche nei dettagli della manovra. Il reddito di cittadinanza, per esempio, «rafforza di molto i programmi contro la povertà, ma

per essere efficace e contenere i costi il governo dovrebbe accelerare le riforme per migliorare i programmi di ricerca di lavoro (job-search) e di formazione, così come le politiche per l'inclusione sociale. Sviluppare il lavoro già fatto nel contesto del nuovo programma antipovertà, il Rei, darebbe risultati migliori e più rapidi».

Anche il piano pensioni ha i suoi difetti, secondo l'organizzazione di Parigi: «La riduzione dell'età pensionabile peggiorerà le disuguaglianze tra le generazioni: aumenta una spesa previdenziale già alta e frena la crescita nel lungo periodo riducendo la popolazione in età da lavoro». La flat tax per autonomi e piccolissime aziende non compenserà intanto l'aumento delle imposte sulle imprese. Soprattutto, la crescita della produttività - elemento chiave anche per i redditi reali, che sono quindi previsti in calo - resterà bassa. Anche l'Italia, infine,



Peso: 1-1%, 3-13%



potrebbe soffrire per la nuova ondata protezionistica voluta dagli Usa.

Le prospettive italiane risentiranno infatti del progressivo rallentamento della crescita globale. L'Ocse ritiene che le politiche macroeconomiche diventeranno neutrali nel tempo, come «è appropriato», mentre continueranno gli effetti frenanti delle tensioni commerciali, di condizioni finanziarie più rigide, e di più alti prezzi del petrolio. La crescita globale

passerà quindi dal 3,7% del 2018 fino al 3,5% del 2019 e 2020, mentre quella dei paesi Ocse, i più ricchi, rallenterà dal 2,5% fin sotto il due per cento. Eurolandia dovrebbe frenare dal 2% di quest'anno all'1,5% del 2020, a causa delle incertezze politiche e del rallentamento della domanda globale.



Peso: 1-1%, 3-13%

SCADONO I FINANZIAMENTI DEL PROGRAMMA TLTRO DELLA BCE

Banche, servono 105 miliardi per le prime sette

Morya Longo a pag. 5

Primo Piano

Banche, per rimborsare la Bce corsa a ostacoli da 105 miliardi

La liquidità. Nel 2020 scadranno i primi prestiti Tltro, ma entro giugno 2019 gli istituti dovranno sostituirli per il conteggio ai fini dei parametri di vigilanza. Rischio di nuovi rincari sul credito

Morya Longo

Non bastava lo spread tra Btp e Bund. Né l'incertezza generale che circonda l'Italia. Sulla testa delle banche della Penisola pende un'ulteriore spada di Damocle: la scadenza della prima tranche dei super-finanziamenti (denominati Tltro) erogati dalla Bce anni fa. Gli istituti di credito della Penisola furono i maggiori beneficiari di quei prestiti a tassi agevolati, dato che presero il 33% dei 730 miliardi erogati dall'Eurotower. Così ora sono quelli che in Europa devono effettuare i maggiori rimborsi: in scadenza ci sono, per le 7 maggiori banche italiane e solo per la prima tranche di finanziamenti Bce, ben 105 miliardi di euro secondo le stime di Deutsche Bank.

Il problema è che proprio adesso che la scadenza si avvicina, la bufera che ha colpito l'Italia sui mercati rende molto difficile e oneroso per le banche della Penisola raccogliere fondi per poter rimborsare la Bce. È per questo che in tanti sono pronti a scommettere che Mario Draghi annuncerà una nuova tranche di finanziamenti Tltro. Ma se così non fosse, qualche problema potrebbe presentarsi. E, in fin dei conti, a farne le spese potrebbe essere - come sempre - l'ultimo anello della catena: cioè il credito a famiglie e imprese.

L'ingorgo europeo

Il nodo gira intorno ai finanziamenti Tltro che la Bce erogò alle banche di tutta Europa negli anni più bui della crisi. La prima tranche di questi pre-

stiti (la più grossa) scade nel giugno del 2020. Il problema è che già un anno prima di questa scadenza (dunque nel giugno del 2019) le banche non potranno più includere il 50% di questi

finanziamenti in un particolare parametro dei loro bilanci (non obbligatorio) che misura la liquidità di lungo periodo: si tratta del cosiddetto «Net stable funding ratio». Morale: per evitare che già dal giugno 2019 le banche di tutta Europa vedano questo coefficiente di stabilità erodersi, dovranno emettere nuove obbligazioni nei primi mesi del 2019 per rimpiazzare la parte di Tltro che uscirà dal parametro. Calcola JP Morgan che le banche europee tra il 2019 e il 2021 emetteranno bond per un totale lordo di 170-200 miliardi all'anno: record dell'ultimo decennio. Già questo è un problema perché quando il mercato si affolla, il rischio è che i tassi salgano. Ma se per le banche europee questo è un tema gestibile, per quelle italiane il rischio è ben maggiore: perché per loro il mercato è praticamente chiuso ormai da mesi.

Il problema in Italia

Da quando lo spread tra Btp e Bund è salito, anche i tassi delle obbligazioni bancarie sono infatti cresciuti in Italia. Come si vede nel grafico, se fino a metà maggio le banche italiane pagavano sul mercato tassi leggermente superiori a quelli dei loro concorrenti esteri (circa 30-40 punti base), dopo quella data il mercato si è divaricato: le banche francesi e spagnole continuano a

pagare più o meno gli stessi tassi d'interesse, mentre quelle italiane sono tra i 200 e i 300 punti base sopra. Questa impennata dei rendimenti ha reso per gli istituti italiani molto difficile emettere bond. Infatti le emissioni si sono ridotte al lumicino. Ora che devono iniziare a rifinanziare i prestiti Tltro in scadenza, rischiano dunque di trovare la strada in salita.

E si tratta di importi non indifferenti: nella sola prima tranche di Tltro (quella che scade nel 2020 ma che andrebbe rifinanziata prima del giugno 2019) Intesa Sanpaolo vedrà scadere 41 miliardi di euro secondo le stime degli analisti di Deutsche Bank, UniCredit 26, Banco Bpm 15, Mps 10, Ubi 10, Credem 1 e Mediobanca 2. Per fortuna non andranno rifinanziate queste cifre per intero entro giugno 2019, perché per soddisfare il coefficiente «Net stable funding ratio» basterebbero emissioni inferiori (per motivi tecnici). Inoltre, come detto, questo coefficiente non è ancora obbligatorio. Però la Bce lo guarda. E il mercato idem. Le banche italiane possono dunque aspettare a rimpolparlo, ma se lo facessero potrebbero pagare un



Peso: 1-2%, 5-27%



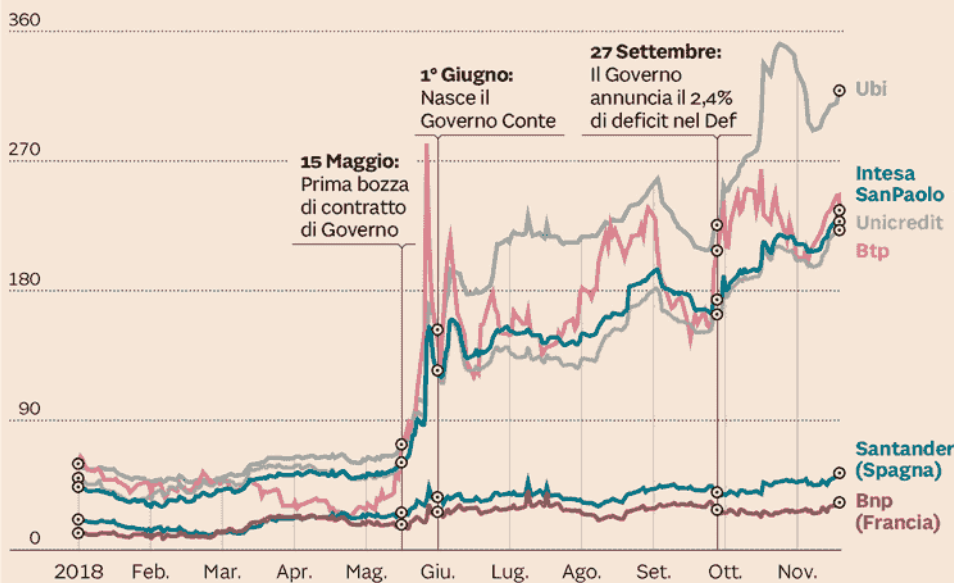
prezzo sul mercato per l'eventuale indebolimento della loro liquidità di bilancio. Per colpa dello spread Btp-Bund, le banche italiane faranno fatica a mantenere elevato questo coefficiente. Insomma: potrebbero indebolirsi. E questo potrebbe costringerle a ridurre il credito a famiglie e imprese o a farlo pagare più caro. Perché questo è il vero rischio: il conto del Tltro in scadenza si potreb-

be scaricare su soggetti che neppure sanno cosa significhi la sigla Tltro. A meno che Draghi non ci metta una pezza e ne vari uno nuovo.

@MoryaLongo

Mercato in salita per le banche italiane

Rendimenti (in termini di spread sul tasso swap) dei bond con durata quinquennale delle banche italiane e di alcune banche estere



Fonte: Bloomberg

730

I MILIARDI DELLE TLTRO

Di questa somma erogata dalla Banca centrale europea, il 33% è finito nelle casse delle banche italiane

Il Btp Italia flop del giugno 2012 è quello che ha garantito un ritorno maggiore al retail: 3,88% annualizzato



Peso: 1-2%, 5-27%



Bonus 50%
Lavori in casa,
parte l'invio
telematico
dei dati all'Enea

Fossati e Latour a pag. 29



Norme & Tributi

Risparmio energetico al 50%, al via le comunicazioni all'Enea

CASA

Attivo da ieri il portale
per le ristrutturazioni:
90 giorni per il primo invio

Trasmissione solo online
Andranno indicati i metri
quadrati dell'intervento

Pagina a cura di
Saverio Fossati
Giuseppe Latour

Le comunicazioni sul risparmio ener-

getico possono partire. Ieri Enea e Mise hanno annunciato il varo del portale (<https://ristrutturazioni2018.enea.it>) dedicato a «compilazione e invio della dichiarazione di detrazione» per le opere di recupero edilizio (articolo 16 del Tuir) che possono generare risparmio energetico. Si conclude, così, l'iter di un provvedimento che avrebbe dovuto vedere la luce prima dell'estate (legge 205/2017, articolo 1, comma 3), ma che ha un'importanza strategica per il monitoraggio dell'efficienza energetica degli interventi.

A Enea e Mise, infatti, sfuggiva sinora la classificazione e l'inquadramento statistico delle opere che

beneficiano della detrazione del 50% (prevista per i lavori non "qualificati") mentre il quadro è chiaro per quelli che sfruttano il 65% e più, dato che da sempre va inviata una relazione tecnica.



Peso: 1-2%, 29-29%

La presentazione è stata fatta da Domenico Prisinzano dell'Enea, che ha spiegato che la norma ha stabilito che la nuova comunicazione vada fatta «in analogia con quanto già si fa con il 65%», quindi sarà trasmessa solo in via telematica entro i 90 giorni dall'ultimazione dei lavori iniziati nel 2018. Per quelli già finiti entro ieri si veda l'articolo nella pagina.

Ma quali sono gli interventi (va ricordato che stiamo parlando di opere non di risparmio energetico qualificato, per le quali la detrazione è ora del 50 per cento) che rientrano nell'obbligo di comunicazione? Soprattutto strutture opache, serramenti e infissi, impianti di solare termico, caldaie a condensa-

zione ad acqua, generatori ad aria calda a condensazione, e anche acquisto di elettrodomestici, ma solo se collegati a ristrutturazioni fatte dal 2017. L'elenco completo è nel portale dedicato, ha spiegato Prisinzano, cui si accede con le credenziali già utilizzate per beneficiare dell'ecobonus del 65% oppure creandosi un account per chi acce-

de per la prima volta, con i propri dati anagrafici. Si procede poi con la descrizione di edificio, immobile e degli interventi e poi si trasmette la comunicazione. «Tutti i criteri - ha detto Prisinzano - sono quelli dell'opuscolo delle Entrate sul 65 per cento, già online e scaricabile anche dal sito Enea. Ma abbiamo fatto anche una nostra guida rapida, scaricabile, con le istruzioni per la compilazione».

Di fatto l'informazione indispensabile che occorre procurarsi è la superficie in metri quadrati delle pareti "toccate" dall'intervento e (ma la mancanza non blocca la comunicazione) la trasmittanza prima e dopo. «In caso non venga trasmessa - ha precisato Prisinzano - interviene Enea applicando il valore minimo di legge».

Alla fine della procedura telematica c'è una scheda con i dati catastali e poi la pratica riceve il numero della ricevuta elettronica. «In una pagina speciale - promette Prisinzano - forniremo assistenza». L'obbligo rimane senza sanzione per quanto riguarda il beneficio fiscale, ma è comun-

que un dovere imposto dalla legge.

«Il portale - ha detto il presidente di Enea, Federico Testa derivando dallo sforzo di rendere possibile e facile l'accesso a questi strumenti anche al cittadino senza speciali competenze».

Davide Crippa, sottosegretario al Mise che ha seguito il lavoro dell'Enea, ha evidenziato che «questo non è un tentativo di controllo ma di dimostrare che gli interventi producono effettivamente efficienza energetica, in modo da poter realizzare una politica degli incentivi aderente alle reali esigenze». E ha ricordato l'open day con il seminario formativo aperto a tutti che Enea organizza giovedì 28 novembre a Roma, dove sarà illustrato il portale.

In sintesi

1

VECCHIO E NUOVO REGIME Solo online

Finora per gli interventi che ricadono nel perimetro del 50% non erano previsti obblighi di comunicazione all'Enea. Da ieri, invece, al portale dedicato si accede con le credenziali già utilizzate per beneficiare dell'ecobonus del 65% oppure creandosi un account per chi accede per la prima volta. Si procede poi con la descrizione di edificio, immobile e interventi e poi si trasmette la comunicazione. È disponibile una guida online dell'Enea con le istruzioni per la compilazione. L'informazione indispensabile è la superficie in metri quadrati delle pareti interessate dall'intervento e la trasmittanza prima e dopo i lavori

2

L'ELENCO DELL'ENEA Cosa si deve comunicare

Gli interventi per: riduzione delle dispersioni termiche di pareti verticali, coperture e pavimenti, sostituzione di infissi, installazione di collettori solari, sostituzione di generatori di calore con caldaie a condensazione, generatori di calore ad aria a condensazione, pompe di calore per climatizzazione, sistemi ibridi, microgeneratori, sostituzione di scaldacqua tradizionali con quelli a pompa di calore, generatori di calore a biomassa, sistemi di contabilizzazione del calore negli impianti centralizzati, termoregolazione e building automation, impianti fotovoltaici, i elettrodomestici di classe A+ (A per i forni) collegati a recuperi edilizi iniziati dal 2017

3

IL TRANSITORIO Le date chiave

L'obbligo di comunicare i dati all'Enea non è scattato ieri, ma è già virtualmente attivo, per effetto della legge di Bilancio, dal primo gennaio del 2018. Mancavano solo le istruzioni operative che, adesso, sono arrivate. Quindi, chi ha effettuato e concluso i suoi lavori nel corso dell'anno dovrà inviare la comunicazione entro 90 giorni dall'attivazione del portale Enea. In sostanza, ci sarà tempo fino al 21 febbraio prossimo. Per i lavori in corso di realizzazione, invece, il sistema andrà a regime in questo modo: i 90 giorni per la comunicazione scatteranno dal momento di conclusione dei lavori



Peso: 1-2%, 29-29%

Con il codice univoco non serve la Pec

Codice univoco e Pec

D Se per l'emissione inserisco il codice univoco, devo inserire anche l'indirizzo Pec?

R Il campo codice destinatario va sempre compilato pena lo scarto della fattura dal sistema di interscambio e va valorizzato con il codice identificativo Sdi a sette cifre, ove conosciuto e comunicato dal cliente. In tal caso non è altresì necessario inserire il suo indirizzo Pec. Se invece si dispone del solo indirizzo Pec allora andrà popolato il campo della casella Pec destinatario e occorrerà contestualmente indicare il codice convenzionale a sette zeri.

FEDERICA POLSINELLI
E BENEDETTO SANTACROCE

Il gruppo d'acquisto per bar

D Siamo un gruppo d'acquisto per alberghi ristoranti e bar sotto forma di cooperativa. Dato che rifatturiamo ai soci gli acquisti effettuati dai fornitori, di solito entro il 15 del mese successivo alla consegna della merce, potrebbe essere più utile pensare alla fatturazione differita per permettere al socio la detraibilità Iva con

riferimento al mese di consegna della merce?

R Sì, la soluzione è condivisibile, considerando che dal 24 ottobre 2018 nelle liquidazioni Iva periodiche può essere detratta anche l'Iva «relativa ai documenti di acquisto, ricevuti e annotati entro il 15 del mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione, fatta eccezione per i documenti di acquisto relativi ad operazioni effettuate nell'anno precedente» (articolo 1, comma 1, Dpr 100/1998).

LUCA DE STEFANI

Enti non commerciali

D C'è la possibilità, per un ente non commerciale non titolare di partita Iva, di registrare l'indirizzo telematico (posta elettronica certificata o codice destinatario) al quale ricevere le fatture elettroniche di cui è destinatario?

R La risposta è negativa. Ad oggi, gli enti non commerciali non dotati di partita Iva non possono registrare il proprio indirizzo di recapito delle fatture (codice destinatario o Pec) nel sito dell'Agenzia delle entrate. Questo naturalmente non esclude che l'ente possa comunicare ai propri fornitori il proprio indirizzo Pec o il codice destinatario.

GIORGIO CONFENTE

Emissione e trasmissione

D Secondo il Dl 119/2018 a partire dal 1° luglio 2019 la e-fattura potrà essere emessa entro 10 giorni dall'effettuazione dell'operazione. L'invio del documento deve avvenire sempre entro le ore 24 del giorno dell'emissione?

R Secondo le nuove disposizioni introdotte dal Dl 119/2018, in vigore dal 1 luglio 2019, l'emissione della fattura potrà essere effettuata entro dieci giorni dalla data di effettuazione dell'operazione. Questo significa che la fattura potrà anche essere inviata al sistema di interscambio entro il predetto termine di 10 giorni, posto che per le fatture elettroniche la data di "emissione" coincide con quella di "trasmissione", ai sensi dell'articolo 21, comma 1, del Dpr 633/1972.

GIORGIO CONFENTE



IL FORUM

In caso di dubbi si può chiedere aiuto agli esperti del Sole

Ecco le prime risposte arrivate a:
ilsole24ore.com/forumfattura
distinte per argomenti

Gli enti non commerciali senza partita Iva non possono registrare l'indirizzo Pec presso le Entrate



Peso: 14%

Norme & Tributi

Pagamenti in tempi più rapidi: il Senato accelera le fatture alla Pa

APPALTI

Un emendamento firmato Licheri (M5s) punta ad avvicinarci agli standard Ue

Possibile sfiorare i 30 giorni solo in casi oggettivamente giustificati dalle circostanze

Giuseppe Latour

Tagliare al minimo i tempi di tutti i passaggi burocratici che portano, negli appalti pubblici, dall'esecuzione di un lavoro fino all'emissione della fattura e al successivo pagamento. È questo, in sintesi estrema, l'obiettivo dell'emendamento alla legge europea 2018, firmato dal presidente della commissione Politiche Ue del Senato, Ettore Licheri, approvato ieri pomeriggio.

La norma modifica le regole contenute nel Codice appalti e, come spiega la relazione di accompagnamento, è stata predisposta dalla maggioranza per risolvere la procedura di infrazione a carico dell'Italia per il mancato rispetto della direttiva 2017/2090, in materia di lotta ai ritardi di pagamento

nelle transazioni commerciali. «Con l'emendamento - spiega Licheri - puntiamo a risolvere una procedura di infrazione. Prevediamo che il termine indicato dalla direttiva comunitaria sia calcolato dalla data di emissione del Sal, anziché da quella del certificato di pagamento». Le norme in vigore, in sostanza, implicavano un'estensione dei termini oltre i limiti consentiti dalle norme europee.

Con l'assetto attuale, i certificati di pagamento relativi ai cosiddetti «acconti del corrispettivo di appalto» (che sono, in pratica, le somme versate all'impresa durante l'esecuzione dei lavori) sono emessi «nel termine di trenta giorni» dal momento in cui il direttore lavori firma il Sal, lo stato di avanzamento dei lavori. Il certificato di pagamento, rilasciato dalla Pa, è essenziale perché l'impresa possa emettere la sua fattura. Quindi, al momento, l'impresa deve aspettare un mese dall'esecuzione del lavoro solo per inviare la fattura; dovrà, poi, aspettare altro tempo per vedersi accreditare materialmente il denaro. In questo modo, i giorni necessari per arrivare al saldo si allungano ben oltre i termini indicati da Bruxelles.

Con l'emendamento si punta, allora, a riportare la prassi degli ap-

palti pubblici entro confini compatibili con le direttive europee che, va ricordato, prevedono un termine massimo di trenta giorni per i pagamenti, salvo casi eccezionali, nei quali si può arrivare fino a sessanta. I certificati di pagamento, sia per gli acconti che per il saldo dei lavori, dovranno allora - dice la relazione tecnica - «essere rilasciati in un termine massimo di sette giorni, che è comunque compreso in quello di trenta per l'effettivo pagamento». Anzi, potranno anche essere emessi in contemporanea ai Sal.

Una volta emesso il certificato di pagamento, le tutele previste dal Codice appalti si rafforzano ulteriormente, perché l'emendamento prevede che «i pagamenti relativi agli acconti del corrispettivo di appalto sono effettuati nel termine di trenta giorni decorrenti dall'adozione di ogni stato di avanzamento dei lavori, salvo che sia espressamente concordato nel contratto un diverso termine». Andare oltre il termine di trenta giorni, però, dovrà essere «oggettivamente giustificato dalla natura particolare del contratto o da talune sue caratteristiche». In una situazione normale, quindi, non sarà possibile farlo.

IN BREVE

1. Il regime attuale

Le norme in vigore prevedono un termine di 30 giorni dal Sal per l'emissione dei certificati di pagamento da parte della Pa: i certificati sono essenziali perché l'impresa possa emettere fattura e poi incassare il pagamento

2. La novità

L'emendamento votato ieri prevede che i certificati di pagamento vengano rilasciati entro un massimo di sette giorni dallo stato di avanzamento lavori. Per il pagamento ci saranno trenta giorni, derogabili solo in casi oggettivamente giustificati dalle circostanze





sostenibilità

I nuovi standard di certificazione per l'olio di palma

Intervista a Inke van der Sluijs di RSPO

IVONNE CARPINELLI

21 novembre '18 - Il 15 novembre a Kota Kinabalu si è conclusa la 16° edizione della tavola rotonda annuale del **Roundtable on Sustainable Palm Oil** in cui sono stati ratificati i nuovi standard di certificazione di sostenibilità. Frutto di un processo di revisione partecipato e multi-stakeholder, che è durato 18 mesi e ha preso in esame oltre 11.5000 commenti, i criteri tengono sempre in maggiore considerazione la protezione dell'ambiente e lo sviluppo sociale ed economico di tutta la catena del valore. Maggiori dettagli nell'intervista a **Inke van der Sluijs, Head of European Operations di RSPO**.



Peso: 6-50%, 7-55%

Cosa cambia rispetto agli standard di certificazione di sostenibilità adottati finora?

I principi e i criteri della certificazione RSPO sono rivisti ogni 5 anni. L'ultima revisione li ha resi più sistematici, con maggiori interconnessioni con i pilastri della nostra Theory of Change, che sta alla base della nostra attività: le persone, il pianeta e la prosperità. I miglioramenti più evidenti allo standard vengono dalla lotta alla deforestazione, dal divieto di coltivazione sulle torbiere, da una maggiore protezione dei diritti umani e dei lavoratori, dalla prevenzione nei confronti degli incendi e altro ancora. Inoltre, abbiamo introdotto un nuovo standard pensato appositamente per i piccoli produttori. Tutte queste novità rafforzeranno la conservazione ambientale, lo sviluppo sociale e la prosperità economica lungo tutta la filiera.

Può descrivermi nel dettaglio le novità sui parametri che, suppongo, saranno più stringenti?

Le novità introdotte spaziano da criteri più stringenti per la lotta alla deforestazione – attraverso l'utilizzo dell'approccio High Carbon Stock – che significa in concreto l'individuazione e la salvaguardia di aree ad elevato valore di conservazione all'interno delle coltivazioni di palma da olio certificate sostenibili RSPO, al divieto di coltivazione



Peso: 6-50%, 7-55%

sulle torbiere – a prescindere dalla profondità – e una maggiore salvaguardia dei diritti umani e dei lavoratori, come ad esempio l'introduzione della volontarietà del lavoro straordinario. Come dicevo, è inoltre in via di definizione uno standard separato, che sarà con ogni probabilità ratificato entro i prossimi 12 mesi.

Entro quando gli operatori dovranno adeguarsi data l'immediata entrata in vigore delle misure?

I coltivatori di palma da olio già certificati RSPO potranno contare su un periodo di transizione fino a un anno per implementare le novità. Verranno aggiornate anche le cosiddette "interpretazioni nazionali" dello standard e RSPO organizzerà una serie di workshop per aiutare i propri associati nella transizione.

Perché avete puntato su questa revisione "così inclusiva" della società civile?

Il processo di revisione dello standard è iniziato ad aprile 2017, in linea con il piano quinquennale richiesto da ISEAL Alliance. Per l'occasione, abbiamo optato per una revisione all'insegna della massima inclusività di tutti gli stakeholder che ruotano intorno alla nostra filiera: solo per fare qualche esempio, abbiamo organizzato 18 appuntamenti face-to-face in 13 Paesi, 2 fasi di consultazione pubblica della durata di 60 giorni e 6 incontri della task force dedicata. Il processo di revisione ha superato le best practice richieste da ISEAL ed è sta-



Peso:6-50%,7-55%



ta ad oggi l'ispezione più inclusiva dello standard RSPO.

I criteri così rivisti prevedono nuove partnership tra RSPO e soggetti che promuovono la sostenibilità delle coltivazioni?

Siamo aperti a ogni collaborazione che possa dare un contributo alla nostra missione: rendere l'olio di palma sostenibile rispetto alla norma del mercato. Già oggi sono associate a RSPO circa 40 associazioni che promuovono la conservazione dell'ambiente – tra le più conosciute: il WWF, Conservation International, Rainforest Alliance e il World Resources Institute – e una decina di ONG che si occupano di sviluppo sociale tra cui Oxfam International.



Peso:6-50%,7-55%



Imu, doppio sconto sui capannoni

PROPOSTA DELLA LEGA

Raddoppiare o triplicare la deducibilità dell'Imu sui capannoni delle imprese. A ribadire l'obiettivo è stato ieri il leader della Lega Matteo Salvini intervenendo alla giornata della legalità promossa da Confcommer-

cio. La norma è pronta, compare tra i 700 emendamenti «segnalati» dai gruppi alla manovra.

— Servizio a pagina 6

Politica economica

Capannoni, caccia a mezzo miliardo per raddoppiare la deducibilità Imu

Legge di bilancio. Tra gli emendamenti «segnalati» anche quello voluto da Salvini per portare il bonus al 40% Sconto ai fini Ires, ma resta esclusa l'Irap - La modifica in linea con i dubbi di costituzionalità sollevati sul 20%

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

ROMA

Raddoppiare o triplicare la deducibilità dell'Imu sui capannoni delle imprese. A ribadire l'obiettivo è stato ieri il leader della Lega Matteo Salvini intervenendo alla giornata della legalità promossa da Confcommercio. «Vogliamo andare a incidere sull'Imu: la detraibilità sui capannoni per chi fa impresa è ferma al 20% e va raddoppiata, se non triplicata», ha detto il vicepresidente del Consiglio, aggiungendo che si stanno cercando le risorse necessarie per portare l'aumento dello sconto fiscale nella legge di bilancio, ora in discussione alla Camera.

Ma il lavoro sul tema è già oltre la fase delle dichiarazioni. La norma è pronta, compare tra i 700 emendamenti «segnalati» dai gruppi, e porta la firma di Alberto Gusmeroli della

cente nella travagliata storia degli sconti Imu per le imprese. La Finanziaria per il 2014 aveva alzato dal 20 al 30% la deducibilità, per un solo anno. E per la bisogna aveva messo in campo 240 milioni. Al netto degli aggiornamenti necessari per l'evoluzione nella geografia delle imprese, quindi, il raddoppio dovrebbe valere intorno ai 450-500 milioni all'anno.

Se da una parte aumenta lo sconto, però, lo stesso emendamento ribadisce la non deducibilità dell'imposta sugli immobili strumentali ai fini dell'Irap.

Un peccato originale, quello dello sconto negato ai fini dell'imposta regionale, che è figlio di una storia complicata e sviluppata in un equilibrio difficile fra i tentativi di limare la patrimoniale sui capannoni e le ristrettezze perenni del bilancio pubblico.

La deducibilità dalle imposte di-

Lega (vicepresidente della commissione Finanze alla Camera). Prevede in poche righe che l'imposta sugli immobili strumentali è deducibile ai fini del reddito di impresa e ai fini dell'esercizio di arti e professioni «nella misura del 40 per cento».

Quanto costa? Un riferimento utile per capirlo arriva dal passato re-



Peso: 1-2%, 6-28%



rette e dall'Irap dell'imposta sugli immobili strumentali all'attività di impresa è uno dei tanti nodi del sistema tributario rimasti ancora da sciogliere. Tra una promessa e l'altra di aumento della quota deducibile, il quadro si è poi ulteriormente complicato per le imprese da quando all'Imu si è aggiunto il tributo sui servizi indivisibili (Tasi). Con il sistema a doppia imposta, infatti, chi svolge attività di impresa può dedurre l'Imu sui capannoni solo dall'Ires, mentre la Tasi può essere portata in deduzione sia fini dell'Imposta regionale sulle attività produttive (Irap) sia ai fini dell'Ires.

Le imprese dal canto loro da

sempre chiedono la deducibilità integrale delle imposte comunali versate per gli immobili strumentali. Anche in questo modo verrebbero superati i dubbi di costituzionalità che accompagnano la limitazione al 20% della deducibilità sui capannoni. Il "capannone", come hanno riconosciuto tutti i governi, non è una villetta: in altre parole è un bene strumentale all'attività e quindi non andrebbe trattato dal fisco come un patrimonio. Il reddito dell'immobile strumentale all'attività concorre poi alla formazione del reddito d'impresa, e come tale è assoggettato a Ires. Limitando o negando la deducibilità dell'Imu il capannone

è quindi soggetto a una doppia tassazione. Proprio ciò che la Costituzione non permetterebbe.

Alle piccole imprese, oltre che ai commercianti, guarda poi un altro emendamento del vicepresidente della commissione, che punta a confermare per i prossimi tre anni le deroghe ai calcoli del «metodo normalizzato» nella Tari. La caduta delle deroghe cambierebbe i parametri che misurano il conto della tariffa, con il rischio di super-aumenti per le categorie che producono più rifiuti come ristoranti, bar o fiorai.

LA DEDUCIBILITÀ

20%

La quota attuale

Attualmente le imprese possono dedurre l'Imu sui capannoni al 20% (con il governo Monti la deducibilità era stata portata al 30% per un solo anno) ma solo dall'Ires mentre ai fini Irap è possibile dedurre quanto versato alla voce Tasi

40%

La proposta di modifica

Tra gli emendamenti segnalati alla manovra la maggioranza prevede il raddoppio della deducibilità dall'Ires dell'Imu versata sui capannoni. Resta però l'indeducibilità dall'Irap

Nodo Imu sui capannoni.
La maggioranza ha proposto di portare al 40% la deducibilità dall'Ires dell'imposta versata sugli immobili strumentali



Peso: 1-2%, 6-28%

E-fattura Più tempo per le sanzioni light: moratoria fino a settembre

Mobili e Parente
— a pagina 6



DL FISCO: MORATORIA FINO A SETTEMBRE 2019

E-fattura, più tempo per le sanzioni light

Soluzione annunciata
da Bitonci (Mef)
Decreto in Aula martedì 27

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

Il regime soft sulle sanzioni per la fattura elettronica prova a guadagnare altro tempo. La moratoria già contenuta nella versione attualmente in vigore del decreto fiscale e in scadenza a fine giugno 2019 è destinata a durare fino al mese di settembre del prossimo anno. Una soluzione che dovrebbe prendere forma attraverso una riformulazione degli emendamenti di maggioranza e opposizioni, che puntavano a un'estensione a tutto il 2019.

Ad annunciarlo è stato il sottosegretario al Mef, Massimo Bitonci (Lega), durante i lavori in commissione Finanze al Senato: «Stiamo lavorando per vedere di arrivare fino a settembre per il sistema sanzionatorio». Allo stesso tempo, però, il sottosegretario ha voluto puntualizzare che non ci saranno slittamenti nell'entrata in vigore dell'obbligo per le operazioni *business to business* (B2B) e *business to consumer* (B2C) che scatterà dal prossimo

1° gennaio. «Non vogliamo differire» l'entrata in vigore dell'obbligo ma «contemperare esigenze di chi deve emettere la fattura e può essere in difficoltà», ha affermato il sottosegretario ricordando che «una larga fetta sarà esclusa» visto che l'obbligo non scatta per le partite Iva in regime forfettario (che, per effetto delle modifiche contenute nel Ddl di Bilancio con l'innalzamento della soglia di ricavi/compensi a 65 mila euro, allargherà il raggio d'azione) e «per tutti i regimi speciali» oltre a chi già oggi non è obbligato a emettere fattura. E, secondo Bitonci, «per almeno 2 milioni di partite Iva non ci sarà l'obbligo di emettere la fattura elettronica».

Tra l'altro proprio in questa direzione, tra gli emendamenti all'esame della commissione Finanze e in attesa di essere approvati ci sono anche l'esonerazione per le società sportive e dilettantistiche di minori dimensioni e per farmacisti e medici che già operano con utenti finali già

obbligati all'invio dei dati attraverso il sistema tessera sanitaria.

Decisivi saranno le prossime ore, anche in considerazione del fatto che ieri la conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama ha stabilito che l'esame del testo del

decreto fiscale sarà «concentrato» in Aula martedì 27 dalle 9 del mattino alle 21.

Oltre al fronte normativo in evoluzione, c'è anche un versante collegato per così dire alla messa in sicurezza dell'intera macchina della fattura elettronica dopo i rilievi arrivati dal Garante della Privacy nel provvedimento del 15 novembre. A tal proposito va segnalata la risposta fornita dal Mef (e letta dal sottosegretario Alessio Villarosa del M5S) in commissione Finanze alla Camera a un question time presentato da Forza Italia (primo firmatario Galeazzo Bignami). I dati «sono crittografati e la consultazione sicura de-



Peso: 1-2%, 6-13%

gli archivi informatici dell'agenzia delle Entrate è garantita da misure che prevedono un sistema di profilazione, identificazione, autenticazione dei soggetti abilitati alla consultazione, di tracciatura degli accessi effettuati con indicazione dei tempi e della tipologia delle operazioni svolte, nonché di conservazione di copie di sicurezza», ha sottolineato il Mef che ha rimarcato anche come sia già attivo un tavolo tra Entrate e Garante per garantire il rispetto della normativa sulla privacy.

Invece, i «rischi connessi al coinvolgimento di alcuni fornitori di sistemi contabili e gestionali in uso presso gli studi professionali nella

predisposizione dei software di compilazione delle fatture medesime», rileva ancora la risposta del Mef, «attengono a una fase del processo di gestione della fattura elettronica estranea all'agenzia delle Entrate, regolata da contratti di natura privatistica (stipulati tra il soggetto prestatore del servizio di fatturazione e il suo cliente) e sottoposta alla normativa generale in materia di protezione dei dati personali».

A pagina 32

La natura dell'operazione e i riferimenti normativi da indicare nella fattura elettronica



Peso:1-2%,6-13%

Conti pubblici Verso la procedura di infrazione. «Violazioni particolarmente gravi». Savona: dobbiamo rivedere il bilancio

No alla manovra, scontro con la Ue

Moscovici: pagano gli italiani. Salvini ironizza: «Letterina». E Conte chiede tempo a Juncker

I mercati lo avevano previsto, adesso c'è la conferma: la Commissione europea **boccia** la manovra italiana e apre la strada alla procedura di infrazione. La difesa di Tria: «Conti sotto controllo». La strategia di Conte: «Spiegherò a Juncker il piano che sblocca l'Italia». Allarme Ocse: Roma un rischio per l'Ue. Btp Italia, raccolti solo 862,9 milioni.

da pagina 2 a pagina 9

Conte chiede tempo alla Ue Nel piano la cabina di regia su ministeri e grandi opere L'obiettivo: a Juncker spiegherò le prossime riforme

di **Marco Galluzzo**

ROMA «Datemi tempo e farò ripartire il Paese». Sulla scrivania Giuseppe Conte ha un dossier che è quasi chiuso, più di 2.000 mail e suggerimenti arrivati a Palazzo Chigi nelle ultime settimane per snellire e modificare il Codice degli appalti. È una parte di quello che lui chiama «il piano per sbloccare l'Italia, per fare riforme che incidano in modo strutturale sulla crescita del Paese». Un altro dossier è quello che riguarda «la semplificazione di tutti i processi amministrativi», e che da oltre un mese vede Palazzo Chigi lavorare a stretto contatto con il ministero di Giulia Bongiorno.

È stato messo in piedi un tavolo tecnico, fra il gabinetto di Conte e il ministero, che nella mente del presidente del Consiglio dovrebbe avere come obiettivo ambizioso e finale un cambiamento profondo del modo in cui oggi funziona la pubblica amministra-

zione e i ministeri, che «non riescono nemmeno a spendere i soldi di cui dispongono».

Sono due degli esempi che Giuseppe Conte porterà a Bruxelles sabato prossimo e che compongono un quadro che poco ha a che fare con la manovra economica e molto con quel lavoro meno pubblico, lontano dai riflettori, che a Palazzo Chigi si sta facendo in parallelo alla legge di Bilancio.

Il faro di riferimento è un rapporto internazionale molto noto, annuale, che stila la Banca mondiale: la classifica del Doing Business, sulla competitività amministrativa, finanziaria, giuridica, economica di un Paese. Un'analisi statistica e di merito che ha sempre visto l'Italia, rispetto ai concorrenti, in posizioni di retrovia.

Conte ha intenzione di spiegare a Juncker che sta lavorando proprio a questo: l'Unità tecnica che entrerà in

funzione un minuto dopo che la manovra sarà approvata in Parlamento porterà a un trasferimento immediato di 50 persone a Palazzo Chigi da diversi ministeri; sbloccherà l'assunzione, con 100 milioni di euro, di 300 fra ingegneri, giuristi, tecnici di diversa provenienza che costituiranno un'articolata e inedita regia che il governo non ha mai avuto sulle opere pubbliche. Saranno 25 i dirigenti che si occuperanno dell'azione di coordinamento e che risponderanno direttamente al presidente del Consiglio. È, in



Peso: 1-9%, 3-68%

qualche modo, anche una riforma del funzionamento di Palazzo Chigi, della funzione esecutiva del governo, storicamente meno efficace rispetto alle cancellerie di altri Paesi.

Se uno dei mali strutturali italiani sono gli investimenti pubblici bloccati, i processi amministrativi infiniti (4 anni in media di burocrazia per un'opera pubblica piccola, 15 anni per una di grandi dimensioni, di cui 7 trascorsi per il passaggio da un ufficio all'altro), il capo del governo conta di mettere in piedi una macchina che taglierà i tempi, che centralizzerà e snellerà tutte le opere strategiche del Paese: macchina a cui i ministeri dovranno rivolgersi, perdendo autonomia, un concetto che in questi anni ha fatto rima anche con il concetto di inef-

ficacia della Pa.

«Sino ad oggi con la Commissione la discussione si è svolta sempre sui dati macro», è un altro dei concetti che Conte porterà nell'incontro con Juncker, ma non è stato spiegato e valutato bene l'insieme delle riforme strutturali che il governo intende portare avanti: una riforma definitiva e moderna del processo civile, quella sui fallimenti (passato il primo step parlamentare), le norme in materia di contrasto alla corruzione, il ruolo che avrà in questo processo la Cassa di depositi e prestiti, che nelle intenzioni del governo sosterrà la Pa attraverso un aumento degli strumenti finanziari, che comprenderà «l'anticipazione dei fondi strutturali e

l'anticipazione del pagamento dei debiti delle Pa».

Ma è in rapida fase di elaborazione anche un piano di investimenti per il rischio idrogeologico, e anche questo dovrà sottostare all'insieme delle nuove regole di cui Conte ha intenzione di parlare con Juncker. È possibile, anzi probabile, che anche di fronte alle migliori intenzioni il presidente della Commissione possa fare i complimenti al nostro capo del governo, prendere atto di un piano di riforme strutturali, ma controbattere che anche le migliori riforme dispiegano i loro effetti nel medio e lungo periodo, tanto più in un Paese che non ne ha fatte per tanti anni.

Eppure Conte è convinto

che la Commissione non possa basarsi per le sue valutazioni solo sui numeri di una legge di Bilancio, ma debba prendere in considerazione il lavoro complessivo del governo. Ecco perché ieri ha detto che porterà a Bruxelles «anche un piano dettagliato delle nostre riforme, con particolare riguardo al piano per le infrastrutture materiali e immateriali, siamo al lavoro per rendere il Paese più competitivo».

Bisognerà vedere se basterà per mettere in piedi un confronto più produttivo di quello degli ultimi mesi, o per mitigare una procedura di infrazione che difficilmente, a saldi invariati di manovra, potrà non scattare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Coperture

● La manovra prevede maggiori spese per 19,9 miliardi: quota 100 per 6,7 miliardi, reddito di cittadinanza per altri 6,7 miliardi, investimenti per 3,4 miliardi, pubblico impiego 0,5 miliardi, altre spese per 2,5 miliardi

● A copertura della manovra, il governo prevede invece maggiori entrate per 7,9 miliardi: con le misure sulle banche, la svalutazione crediti, il condono

● È poi previsto un taglio spese di 3,6 miliardi di cui 2,5 dalla spending review e riprogrammazione di fondi per 1 miliardo: in totale 11,6 miliardi di coperture che insieme a 21,7 di deficit vanno a coprire i 33,4 miliardi complessivi della manovra

46

il posto
dell'Italia nel ranking Doing business della Banca mondiale basato su competitività finanziaria, giuridica ed economica. L'anno scorso era al 50esimo

7

il posto
in classifica dell'Italia in base al Pil secondo il ranking stilato dal Fondo monetario internazionale e secondo quello della Banca mondiale

22

il posto
mondiale dell'Italia per qualità della vita, secondo il World economic forum di Davos. Fisco, sanità, scuole ed economia tra i valori considerati

La spesa

Previsto anche un sistema per anticipare il pagamento dei debiti statali e i fondi Ue



Bruxelles Jean-Claude Juncker, 63 anni, presidente della Commissione Ue che ieri ha bocciato la manovra italiana per il 2019. Sabato sera il premier Giuseppe Conte incontrerà Juncker alla vigilia del vertice Ue sulla Brexit (Imagoeconomica)



Peso: 1-9%, 3-68%

«DAVANTI AL VUOTO OCCORRE CORAGGIO»

DI BEPPE SEVERGNINI
Contento di essere a Milano, eh?

«A me Milano fa invidia in un modo terribile, perché io ho lavorato sette anni a Roma, al Comune, nell'ultima parte degli anni Novanta e, in quel periodo, c'era un sentimento opposto. Molti amici milanesi dicevano: "Ammazza Roma, come è dinamica!" "Quante cose si fanno, Milano come è triste!" Adesso, purtroppo, è vero il contrario».

Non ha la sensazione che, se succederà qualcosa di nuovo e di buono in Italia, verrà fuori da questa città?

«È senz'altro difficile che succeda qualcosa di buono senza Milano. Perché sicuramente la città, oggi, dal punto di vista culturale, dei progetti, della vitalità, è un esempio. Però c'è anche Torino. Quello che è successo in piazza dieci giorni fa: anche in quella città c'è un'anima, c'è un mondo democratico con la schiena dritta. Perché il vero interrogativo sull'Italia è: in che misura il nostro sistema – le classi dirigenti, il mondo

del lavoro, il mondo delle imprese, il mondo della cultura – sarà in grado di reggere a questa onda nazional-populista? Ecco: ho trovato quella manifestazione di Torino splendidamente *impopolista*».

Trovo nel suo libro questa cifra: undici milioni di voti. Tanti ne hanno persi Partito Democratico e Forza Italia/Pdl tra il 2008 e il 2018. Alcuni di questi elettori sono furibondi: ne incontro ogni giorno. Per restare al suo partito, al Pd: come avete fatto a rendervi così impopolari?

«Il Pd è diventato il simbolo delle cose che non andavano. Immeritadamente, tutto sommato; anche se abbiamo fatto errori enormi e nel libro ne parlo. Perché è accaduto? Perché siamo rimasti al governo per sei anni: Monti, Letta, Renzi, Gentiloni. Forse per un eccesso colposo di ottimismo della volontà: sottolineare continuamente che le cose stavano andando meglio, che i risultati dell'economia arrivavano, che

il Pil e l'occupazione riprendevano a crescere, che il numero degli sbarchi calava... Tutte cose vere e che rimpiangeremo amaramente nei prossimi mesi; anzi,

le stiamo già rimpiangendo. Però a chi era in una situazione di disagio, di difficoltà, di paura, apparivano...

....secondarie?

«Addirittura irritanti. Perché, se tu stai nei guai, ti senti spaesato, hai dei figli che non trovano lavoro, sentirti dire che le cose stanno andando nella direzione giusta non basta. Questo problema lo hanno avuto anche altri partiti di governo europei: pensi alla Germania».

Questo per il centrosinistra. E il centrodestra?

«Eccola, la vera anomalia italiana: la mancanza, o la quasi irrilevanza, di una destra europeista di governo. Solo l'Italia sta messa così male. E se ne parla troppo poco. Io trovo allarmante il fatto che questa forza politica, che da noi è rappresentata da Berlusconi, sia ridotta ai minimi termini. Travolta numericamente e tuttora alleata – si potrebbe dire *junior partner* – della destra estremista e populista. In Francia o in Germania, la destra estremista antieuropea e la destra moderata europeista non si parlano.

Infatti, secondo me, gli elettori moderati cominciano a non capirci più niente. E la voragine al centro si allarga. Un sinonimo di "voragine", in italiano, è "orrido", che è anche un sostantivo: ci ha mai mai pensato?

«Assolutamente, c'è una voragine. Il Pd ha subito una sconfitta gravissima, però, attenzione: non bisogna smontare l'argine che abbiamo»

Mi basta un aggettivo: quali sono i suoi rapporti oggi



con Matteo Renzi?

(dopo una pausa di 28 secondi): «L'aggettivo... Mi verrebbe da dire: necessari».

Un buon aggettivo. Perché, leggendo il suo libro, ho avuto l'impressione che lei abbia ammesso una serie di errori, o sottovalutazioni, e invece altri nel partito Democratico fatichino a dire "Ho sbagliato" oppure "Questo non l'avevo capito"...? Ha in mente Fonzie di *Happy Days* che non riusciva, nonostante gli sforzi, a pronunciare le parole "I was wrong, avevo torto" e "I'm sorry, mi dispiace"? Ecco: Matteo Renzi ogni tanto dà questa impressione.

«L'errore, secondo me, è stato ritenere che l'atto, certamente coraggioso, di dimettersi – Renzi l'ha fatto per ben due volte, la prima dopo la sconfitta del referendum, la seconda dopo la sconfitta del 4 marzo – fosse risolutivo, esaustivo».

Se uno lascia la fidanzata, la lascia, non è che poi la invita a cena, le telefona, le manda i fiori, va a controllare con chi esce. Matteo Renzi si sta rivelando un dimissionario di questo tipo, mi sembra.

«Forse qualcuno ha considerato l'atto in sé delle dimissioni sufficiente... Adesso abbiamo un congresso, forse si discuterà anche un po' di più delle ragioni di quanto è successo».

Nel libro leggo: «Non siamo gli unici, bisogna coinvolgere tanti attori».

«È finita l'idea del partito-tenda che punta ad arrivare al 40 per cento. Noi siamo la sinistra democratica, aperta e dialogante, costruiremo alleanze. Dico questo pur essendo stato uno dei massimi supporter di questa idea del partito-tenda, quando nacque».

Visto che siamo a Milano: il sindaco Beppe Sala potrebbe avere un ruolo in tutto questo?

«Questo non lo so. Io penso che il sindaco di Milano abbia una voce politica, di per sé, in quanto sindaco di Milano. Magari in questi anni è accaduto più per sindaci di Roma, ma può accadere anche per sindaci di Milano, visto il ruolo che ha Milano».

Tornando al tema della nostra copertina, il vuoto al centro: dove sono finiti gli elettori moderati, quelli che non votavano con la pancia, ma con la testa, magari cambiando partito da un'elezione all'altra, a seconda del momento e delle necessità?

«Appunto: dove sono finiti? *Where have all the voters gone?* Dove sono finiti i tanti elettori del Pd, di Scelta Civica, di Forza Italia? Si possono recuperare. Importanti due cose. Uno: che questi tentativi non nascano da una logica di posizionamento politico tradizionale, del tipo "famo un partito di centro." Due: che non nascano, diciamo così, estranei a quanto succede nella società. È molto interessante quello che si muove, molto interessante il protago-

nismo femminile in tante nuove iniziative. Davanti al vuoto, ci vuole coraggio».

Sta succedendo in America.

«Certo. I Democratici negli Usa, come sa, hanno lavorato su sanità e donne per affrontare le elezioni di mid-term».

Un comune denominatore di questa nuova alleanza sarà l'Europa, immagino. Nel suo libro c'è un titolo: «Unione Europea, what else?». Gentiloni Clooney-iano.

«La base da cui può emergere questa nuova alleanza ha due elementi. Il primo è la schiena dritta, perché i rischi economici e per il sistema liberale richiedono forza, no? Per cui viva la piazza *impopolista* di Torino, eccetera. E due, l'Europa. Questi al governo non ci portano fuori dall'Europa? Me lo auguro. Penso, sinceramente, che il grosso dei loro gruppi dirigenti non voglia uscire dall'Unione Europea, anche se alcuni lo teorizzano. Ma David Cameron voleva uscire dalla Ue? Certamente no. Ma la storia ci dice che, se uno entra in una dinamica, poi si può trovare ai margini anche non volendolo».

Nel libro lei parla con entusiasmo del suo periodo come ministro degli esteri. Conosce, e ha lavorato, con Enzo Moavero Milanesi, oggi alla Farnesina, europeista convinto. Con le idee che ha come può fare il ministro degli Esteri di questo governo? Dovranno dargli un calmante tutte le mattine.

«Ricordo, in un convegno recente, un intervento del ministro Moavero, seguito da un commento di un brillantissimo e notissimo pensatore britannico: "Mai sentito un discorso più anti-populista nella mia vita!" Forse esagerava. Ma è così. Come faccia Moavero, non lo so».

Domanda da bar: chi sta vincendo, tra Lega e 5 Stelle?

«Beh, mi pare evidente: vince Salvini. Perché vince? Non perché lui è la Destra e gli altri sono la Sinistra: vince perché la promessa economica del governo si è rivelata in sei mesi totalmente irrealizzabile, e gli italiani se ne stanno accorgendo. Io penso che i 5 Stelle lo pagheranno in modo, elettoralmente, molto significativo. Mentre invece l'illusione dell'Italietta con la faccia feroce, tanti nemici tanto onore, ha più aria, più spazio in questo momento. Ma è perfino più pericolosa – o comunque non meno pericolosa – dell'illusione del reddito garantito per tutti».

Prossimi passaggi?

«Io non credo che si vada a elezioni politiche insieme alle elezioni europee nel maggio 2019. Ma vedo il rischio che un risultato di un certo tipo della Lega alle europee ci por-



ti alle elezioni politiche in autunno. E quindi questo è il tempo in cui il Pd deve rimettersi in sesto e lavorare per una alleanza.

La sfida impopolista, pagina 255: «Se riescono a farvi urlare, hanno vinto loro». E poi, più avanti: «Il Primo Ministro deve essere rassicurante, non alimentare polemiche o aspettative eccessive». Ma una persona così, oggi, riesce a prendere voti? Penso a lei, o a Enrico Letta.

«Se assomigliamo ai nazional-populisti, perdiamo. È una discussione che c'è anche tra i Democratici americani. Molta gente dice: «Dobbiamo alzare la voce, dobbiamo menarli, dobbiamo insultarli, perché loro ci insultano!» E Barack Obama risponde: «No, perché se ci lasciamo trascinare in questa dinamica, si indeboliscono le istituzioni; e se si indeboliscono le istituzioni, vincono loro e perdiamo noi».

Mi sta dicendo che non è tanto un fatto di gentilezza, quanto di strategia.

«Noi dobbiamo essere fieramente diversi. Vediamo i numeri nelle prossime elezioni europee, intanto. Le proiezioni attuali dicono che le famiglie politiche tradizionali avranno circa 450 deputati al Parlamento Europeo (liberali, popolari, socialisti-democratici). Gli altri 250 non sono tutti Salvini e Di Maio, eh. La metà sono Verdi, poi c'è l'estrema sinistra e ci sono i populistici di destra. Questa idea secondo cui «la Commissione cambierà, la nostra manovra economica avrà successo» è una leggenda metropolitana».

Quindi?

«Quindi non perdiamo la nostra identità, non cambiano il nostro modo di fare, perché non è affatto minoritario. Non abbiamo perso perché siamo stati seri. Abbiamo perso perché non abbiamo visto arrivare l'onda e ne abbiamo sottovalutato le ragioni sociali e identitarie. Se le pren-

diamo sul serio e le capiamo, possiamo tranquillamente tornare...»

Come ricorderemo questo 2018 italiano?

«La grande illusione».

Preoccupazioni?

«L'Italia è un paese amato e invidiato. Ma adesso vuole sembrare un paese cattivo: pensi all'immigrazione, o agli insulti a Juncker. La faccia del Governo, le parole del Governo, l'isolamento quasi cercato non hanno solo ripercussioni sulle politiche migratorie, la sicurezza, l'economia. Alla lunga rischiano di cambiare la nostra reputazione. E quella che abbiamo ora, però, è una reputazione che aiuta i nostri imprenditori all'estero, per esempio. Lo scrivo nel libro: l'Italia riesce a essere ben voluta anche a Teheran e a Riyadh. Non perché siamo furbi, ma perché siamo un grande Paese senza una *hidden agenda* (*propositi nascosti*, ndr) che non rompe le palle a nessuno. Quelli che sono un po' più grandi di noi – e anche molti più piccoli di noi – hanno le loro agende egemoniche, no? Ce l'ha perfino la Turchia...»

Ultima domanda: avrebbe mai immaginato di vedere, in ruoli di governo, persone orgogliose della propria impreparazione e incompetenza?

«Sì».

Quando durerà tutto questo?

«Non molto a lungo».

Incontro in un albergo di Milano, a due passi dalla Stazione Centrale. L'ex presidente del Consiglio Paolo Gentiloni parla dei suoi ricordi di governo, del partito-tenda che non serve più, delle speranze per l'Italia, dei rischi in Europa. E del coraggio che serve per la «sfida impopolista» (il titolo del suo nuovo libro). I rapporti con Renzi? «Necessari»



I focus del Mattino

Reddito, i conti non tornano solo al Sud 10 miliardi di aiuti

Marco Esposito

I conti non tornano. Il reddito di cittadinanza, debutto previsto ad aprile 2019, avrà un impatto molto minore di quello auspicato: la somma disponibile è meno della metà di quella necessaria. A fare i conti è stata la Svimez: 10 miliardi la spesa nel solo Mezzogiorno per il 2019. In tutta Italia, per lo stesso anno, disponibili solo 9 miliardi. *A pag. 5 con Lo Dico*

Le stime della Svimez «Reddito, 10 miliardi servono solo al Sud»

► Nella manovra fondi insufficienti ► In difficoltà 1,2 milioni di famiglie
ci sono 9 miliardi per tutta l'Italia di cui un terzo vive in Campania

IL FOCUS

Marco Esposito

I conti non tornano. Il reddito di cittadinanza, il cui debutto è previsto per aprile 2019, avrà un impatto molto minore di quello auspicato perché la somma disponibile è meno della metà di quella necessaria. A fare i conti, ieri, è stata la Svimez che ha calcolato in 10 miliardi la spesa nel solo Mezzogiorno per il 2019, tenendo conto del fatto che l'erogazione ci sarà per soli nove mesi. In cassa, leggendo l'articolo 21 della manovra, per il 2019 sono stati destinati per tutta Italia 9 miliardi di euro, di cui un miliardo, peraltro, sarà speso per rafforzare i Centri per l'impiego. Inoltre i 9 miliardi sono stabili negli anni mentre nel 2020, con il sussidio pagato per dodici mesi, l'importo salirà a meno che non si immagini un forte recupero della disoccupa-

zione.

La Svimez, oltre a fare i conti dei costi regione per regione, anzi provincia per provincia (con la Campania e Napoli ovviamente in prima fila) ha stimato il numero di famiglie beneficiarie, tenendo conto delle dichiarazioni dei redditi più recenti e ipotizzando che la metà delle famiglie povere viva in una casa di proprietà, con un affitto figurativo di 280 euro mensili, importo che va a ridurre il reddito di cittadinanza per evitare che i proprietari siano avvantaggiati rispetto a chi vive in locazione. In tutto il Sud le famiglie che avrebbero diritto al sostegno economico sono oltre 1,2 milioni di cui quasi 230 mila nella sola provincia di Napoli, territorio in cui si concentra un disagio superiore a quello dell'intera Puglia. Il reddito di cittadinanza

quindi, come confermano i dati della Svimez, rappresenta un contributo fondamentale per far uscire milioni di persone da una condizione di povertà assoluta.

Sulle cifre però, come si è detto, non ci siamo. E ciò non deve sorprendere intanto i Cinquestelle, i quali dal 2015 hanno formalizzato il proprio progetto, stimando una spesa di 17 miliardi di euro, peraltro all'epoca con l'in-



Peso:1-4%,5-51%

dicazione delle coperture, fra le quali spiccavano per valore i tagli alla pubblica amministrazione (5 miliardi), alle spese militari (2,5 miliardi) nonché l'aumento del canone per l'attività di ricerca sugli idrocarburi (2,5 miliardi). Solo queste quattro voci portavano 10 miliardi di copertura. Come mai in manovra ne sono stati appostati appena 9 miliardi? La risposta sta nel fatto che nessuna delle quattro grandi coperture è stata attivata. I 9 miliardi infatti arrivano per 2,2 miliardi dallo spostamento del Fondo per la lotta alla povertà e per i restanti 6,8 miliardi da maggiore deficit.

In pratica l'unico taglio ad altre spese effettuato è quello destinato agli stessi poveri, decurtando il fondo che oggi copre il Rei, il Reddito di inclusione, il quale in ogni caso resterà in vigore fino alla partenza del più ampio Reddito di cittadinanza. Dei 6,8 miliardi in più, inoltre, 1 miliardo andrà alla ristrutturazione dei Centri per l'impiego, indispensabile per caratterizzare il Reddito di citta-

dinanza come una forma di avvio al lavoro, in modo che non sia un sussidio perenne. Ma anche qui i conti sono ballerini. I 9 miliardi, infatti, devono servire sia per il Reddito di cittadinanza (destinato a chi dovrà ricevere offerte di lavoro) sia per la Pensione di cittadinanza, cioè come integrazione a 780 euro di trattamenti previdenziali inferiori alla soglia di povertà, destinati ovviamente a persone che per ragioni d'età o di salute non hanno la possibilità di lavorare. La Svimez nelle sue stime ha considerato tutti i redditi, da lavoro e da pensione, per cui somma il costo sia del Reddito sia della Pensione di cittadinanza.

LE ALTERNATIVE

Riassumendo tutte queste considerazioni, cosa ci si deve aspettare per il 2019 e per il 2020? La povertà nel Mezzogiorno è circa il 55% del totale nazionale, per cui la somma necessaria per pagare tutti gli assegni in Italia è pari a 18 miliardi nel 2019 (per nove mesi)

e 24 miliardi per il 2020 (dodici mesi). A questi importi va aggiunto un miliardo l'anno per la riforma dei Centri per l'impiego, quindi si sale a 19 e 25 miliardi, mentre ne sono disponibili 9 e 9, dei quali 1 miliardo l'anno per i Centri per l'impiego e 2,2 miliardi l'anno già assorbiti dal Reddito di inclusione. In pratica nel biennio sono sul tavolo 18 miliardi sui 44 necessari, cioè il 40%.

Come se ne esce? Le norme di funzionamento del Reddito di cittadinanza non sono ancora state scritte e il testo arriverà tra un mese. Le strade possibili dal punto di vista matematico sono tre: stringere le regole per l'accesso, ridurre gli importi oppure trovare altri soldi per esempio recuperando le coperture indicate da M5S nel 2015 o rinviando «quota 100» per le pensioni, opzione che da sola libererebbe 6,7 miliardi per il 2019 e 7 miliardi per il 2020. Ma politica e matematica seguono sovente percorsi divergenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

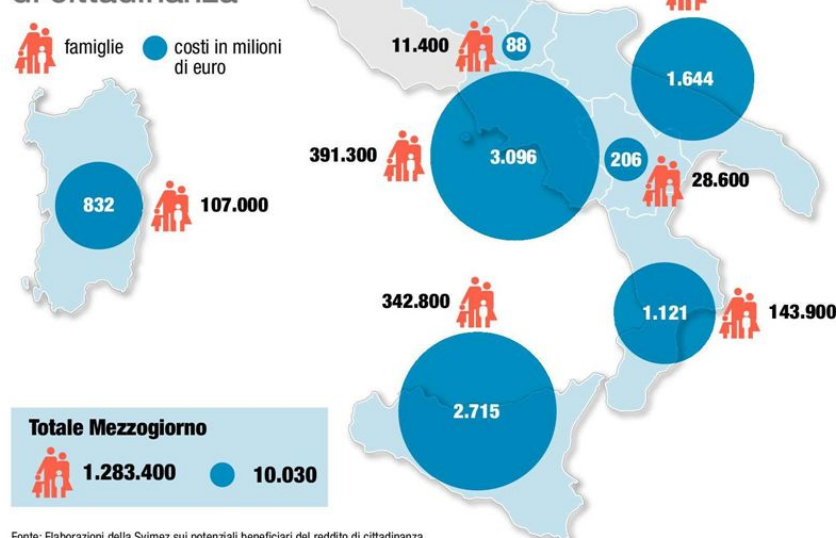
NEL 2015 M5S AVEVA STIMATO I COSTI IN 17 MILIARDI E TROVATO LE COPERTURE

NELLA PROVINCIA DI NAPOLI SI CONCENTRA IL DISAGIO SOCIALE: COINVOLTI PIÙ NUCLEI DELL'INTERA PUGLIA

Il reddito di cittadinanza per uscire dallo status di povertà è stato uno dei principali impegni del movimento Cinquestelle sin dalla precedente legislatura



Beneficiari e costi per il 2019 del reddito di cittadinanza



Fonte: Elaborazioni della Svimez sui potenziali beneficiari del reddito di cittadinanza. I costi per il 2019 si riferiscono a nove mesi di copertura (aprile-dicembre)



LE DIECI PROVINCE DEL SUD CON PIÙ FAMIGLIE BENEFICIARIE

NAPOLI	229.900
PALERMO	100.800
CATANIA	80.300
BARI	68.100
SALERNO	65.300
CASERTA	62.000
COSENZA	50.000
REGGIO CALABRIA	37.000
FOGGIA	36.300
LECCE	35.500

centimetri



Peso:1-4%,5-51%

GUERRA DEL CIOCCOLATO

La Barilla sfida la Ferrero pronta la sua «Nutella»

Camilla Conti

ma del gruppo di Parma finirà sugli scaffali.

a pagina 17

La sfida di Barilla è ambiziosa: fare concorrenza alla mitica Nutella della Ferrero, lanciando sul mercato una crema spalmabile alle nocciole ottenuta dai famosi biscotti Pan di Stelle. Il derby del cioccolato si giocherà nel 2019, quando la cre-

LA BATTAGLIA MADE IN ITALY DELLA MERENDA

Barilla lancia la sfida a Nutella E Ferrero la attacca sui biscotti

*Il gruppo studia una sua crema senza olio di palma
Ma il colosso di Alba mette in forno gli anti-Baiocchi*

LA STORIA

di **Camilla Conti**
Milano

La sfida di Barilla è ambiziosa, e soprattutto golosa: fare concorrenza alla mitica Nutella della Ferrero con i Pan di Stelle. O meglio, con il lancio sul mercato di una crema spalmabile alle nocciole ottenuta dai famosi biscotti. Il derby del cioccolato, secondo quanto rivela Reuters, si giocherà nel 2019: la crema del gruppo di Parma finirà sugli scaffali in un unico formato da 330 grammi e con un prezzo di circa 10 euro al chilo. La ricetta conterrebbe olio di girasole, il 10% in meno di zucchero, nocciole al 100% italiane e cacao proveniente da piccoli produttori certificati arricchito dalla granella dell'omonimo biscotto di casa. Non solo. La crema alle

nocciole della Barilla non conterrà olio di palma, il cui uso è stato invece difeso dalla Ferrero che nel 2016 aveva lanciato una campagna pubblicitaria per ribadire la sua sicurezza, perché raffinato a temperature controllate e perché nel caso dei suoi prodotti arriva da piantagioni di palme sostenibili. Ma la Nutella è difficile da battere considerando che occupa il 54% del mercato globale dei cosiddetti «spread» (dall'inglese *to spread*, spalmare) con un fatturato annuo di oltre 2 miliardi di euro.

Il lancio della crema Pan di Stelle, in realtà, sarebbe una risposta alle Kinder Cards (già in commercio) e ai Nutella Biscuits, i biscotti farciti di Nutella, testati con successo in Germania e Lussemburgo che stanno per sbarcare in Italia sfidando il colosso di Parma che produce i Baiocchi. Secondo Marco Echeli di AlixPartners, la «crema Pan di Stelle aumenterà la concorrenza per Nutella in Italia

grazie alla notevole consapevolezza del marchio che ha tra i clienti domestici, ma Barilla troverà difficile affrontare la sfida all'estero».

La nuova crema, inoltre, non verrebbe prodotta da Barilla in proprio ma servendosi della collaborazione di un altro competitor della Nutella, la Nutkao di Govone (paese a pochi chilometri da Alba) che nel luglio scorso è stata protagonista di un importantepassaggio di mano, con l'80% della proprietà acquisita dalla White Bridge Investments battendo l'offerta del fondo Investindustrial di Andrea Bonomi.

Sul fronte dei conti, il gruppo Ferrero di Alba - 91 società a livello mondiale con 23 stabilimenti produttivi - ha chiuso l'esercizio al 31 agosto 2017 con



Peso: 1-4%, 17-50%



un fatturato consolidato di 10,5 miliardi, in crescita dell'1,5% rispetto all'anno precedente. Nutella, Ferrero Rocher, Kinder Surprise, Kinder Joy, Kinder

Buono e Tic Tac sono i prodotti che hanno più contribuito alla crescita. Tutti i prodotti del gruppo guidato da Giovanni Ferrero sono presenti diretta-

mente, o tramite distributori autorizzati, in oltre 170 Paesi. Quanto alla Barilla, il bilancio 2017 è stato archiviato con un utile netto di 241 milioni, in aumento rispetto ai 201 milioni dell'anno precedente e un fatturato di 3,46 miliardi, in rialzo del 2% in confronto al 2016. Il gruppo che ha al timone Guido Barilla opera direttamente in 26

Paesi, esporta i suoi prodotti in oltre 100 Paesi e possiede 28 siti produttivi in 9 Paesi, Italia compresa.

RICETTE

La nuova spalmabile sarebbe prodotta con la granella dei Pan di Stelle

3,4

Il gruppo Barilla ha chiuso il 2017 con un fatturato di 3,4 miliardi, in rialzo del 2% rispetto al 2016

ALLEATI

La produzione potrebbe essere affidata alla piemontese Nutkao



DERBY DEL CIOCCOLATO

La Nutella è tra i prodotti più noti di Ferrero. Sopra Giovanni Ferrero; in alto Guido Barilla



Peso: 1-4%, 17-50%

DIGITALE

Poste e Sky si lanciano nel business della fibra

(Follis a pagina 15)

ENTRAMBE LE SOCIETÀ VALUTANO LA POSSIBILITÀ DI OFFERTE AD HOC PER I CLIENTI

Sky e Poste nel business fibra

Colloqui in corso con i principali operatori che forniscono connettività ultrabroadband, da Open Fiber a Fastweb, con possibili sbocchi commerciali. Per Poste l'obiettivo resta cablare gli uffici

DI MANUEL FOLLIS

Sky Italia è pronta a partire dalla seconda metà del 2019, mentre Poste Italiane ha colloqui in corso con tutti gli operatori a 360 gradi. Si parla di connessione in fibra ottica, ovvero uno dei temi al centro del dibattito politico e delle strategie industriali di molti gruppi. La prima a partire è stata Sky, che a marzo ha annunciato un accordo con Open Fiber «per il lancio di un servizio via fibra a partire dall'estate 2019 che ha l'obiettivo di accelerare la crescita a lungo termine della fibra e della pay tv». Sky distribuirà la sua offerta tv via internet grazie a una nuova versione di Sky Q, il suo box di ultimissima generazione che dal 2019 potrà funzionare anche via internet oltre che via satellite.

Ufficialmente quindi si tratta di accordi con un operatore (ma da quanto risulta ci sarebbero

colloqui in corso anche con altri soggetti come Fastweb) per la vendita di contenuti e abbonamenti da distribuire anche sulla rete in fibra. Secondo alcuni esperti del settore però da qui a offrire ai propri clienti la connettività il passo sarà breve (e per qualcuno anche quasi obbligato). Una volta acquistato l'accesso a internet da un operatore, considerando il prezzo di questo acquisto e i costi di connessione, è possibile che Sky decida di offrire un pacchetto completo connettività+contenuti. Di sicuro tra operatori si parla di questa ipotesi, mentre per altri è ancora prematuro ipotizzare il lancio di un'offerta vera e propria. L'Agcom martedì ha fornito i dati sul settore che dimostrano come gli accessi alla rete fissa in rame dal 2014 al 2018 sono passati dal 95% al 65% mentre nello stesso periodo sono cresciuti gli accessi tramite altre tecnologie qualitativamente migliori, in partico-

lare FTTC (+5 milioni), FTTH (+400 mila) e FWA (+650 mila). Seguendo le dinamiche di mercato, l'interesse non è quindi focalizzato sulla telefonia fissa, quanto sulla connettività. Il discorso vale anche per Poste Italiane, che non ha ancora firmato alcun contratto, ma che ha colloqui in corso con tutti i principali operatori, e alcune trattative, come quelle con Open Fiber o Fastweb, sarebbero in fase avanzata. In questo caso uno degli obiettivi primari è garantire la connettività agli uffici postali che ancora non hanno l'accesso in fibra. Il piano della società guidata da Matteo Del Fante, che prevede la connessione in banda ultralarga degli oltre 12.000 uffici, è noto da tempo ed è stato realizzato finora solo parzialmente. I colloqui in corso fanno quindi parte del proseguimento e dell'implementamento di questo progetto di infrastrutturazione, ma è evidente che, anche in questo caso,

una volta pagata la connettività, l'idea di proporre possibilità di connessione in fibra ai propri clienti è quasi automatica. E così parte delle trattative in corso tra Poste e gli operatori verrebbero proprio sulle modalità di connessione non solo degli uffici, ma di eventuali utenti finali. In questo senso è evidente che l'ingresso sul mercato di un operatore «terzo» e non verticalmente integrato come Open Fiber abbia incentivato i progetti di accesso alla fibra, con tutte le opportunità che una connessione ultraveloce offre. (riproduzione riservata)



Peso: 1-1%, 15-33%

AUTO

Nissan-Renault,
scontro di potere
tra Tokyo e Parigi
dietro la caduta
di Carlos Ghosn

Stefano Carrer a pag. 24

Finanza & Mercati

Nissan, c'è uno scontro di potere dietro la caduta di Carlos Ghosn

AUTO

La parte giapponese
si opponeva a una piena
integrazione con Renault

Oggi incontro tra i ministri
dell'Economia a Parigi
sul futuro dell'alleanza

Stefano Carrer

Il futuro di quella che è stata finora l'unica grande alleanza di successo nell'industria globale dell'auto è una questione politica oltre che - e più che - che finanziaria. Non a caso il ministro giapponese dell'Economia Hiroshige Seko sarà oggi a Parigi per discutere con il collega Bruno Le Maire le prospettive dei legami tra Renault e Nissan, diventate incerte dopo il clamoroso arresto a Tokyo del leader Carlos Ghosn, tra infamanti accuse di dichiarazioni mendaci sui suoi compensi e spese pazze personali.

Oggi il consiglio di Nissan scaricherà del tutto Ghosn, cacciandolo da presidenza e board, probabilmente a maggioranza dei sette membri votanti (sarà silurato anche Greg Kelly, anch'egli arrestato). Mitsubishi Motors dovrebbe procedere in modo analogo settimana prossima nei confronti del suo chairman. A Parigi, invece, il presidente e Ceo non ha perso formalmente le cariche: è stato solo sostituito ad interim, in ragione della sua impossibilità a operare, da Thier-

ry Bolloré come Ceo e da Philippe La-
fayette come presidente provvisorio
non esecutivo. Come Le Maire da
Seko, Renault attende informazioni
dettagliate e spiegazioni: per questo
l'azienda «non è in grado di comen-
tare sugli elementi di accusa che
paiono raccolti contro Ghosn da Nis-
san e dalle autorità inquirenti giap-
ponesi». In un memo ai dipendenti,

Bolloré ha anche espresso a caldo
«pieno supporto» per il suo capo e
mentore finito nei guai. La soluzione
«ad interim» permette tra l'altro di
guadagnare tempo per l'individuazione
del prossimo leader perma-
nente dell'azienda e dell'alleanza.

A venire alla luce, intanto, sono gli
aspri dissensi strategici che potrebbe-
ro aver avuto un ruolo nella repentina
caduta del top manager, più ancora
della scoperta di utilizzo improprio di
fondi aziendali per case sparse in giro
per il mondo o di report finanziari
edulcorati. I giapponesi nel board, se-
condo precise indiscrezioni, si sono
opposti da mesi alla prospettiva per-
seguita da Ghosn di una fusione tra le
due società, che metterebbe fine al

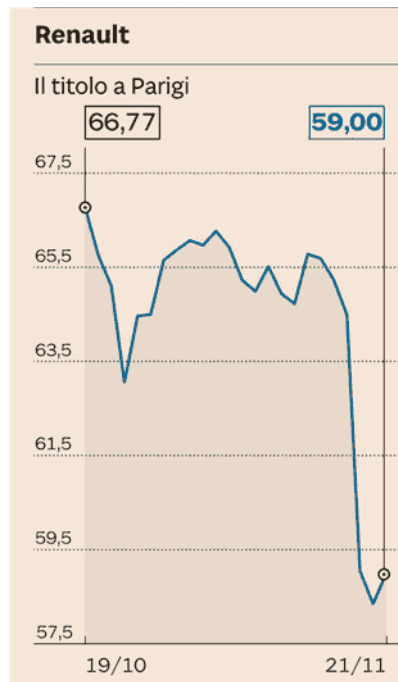


Peso: 1-1%, 24-24%

complicato intreccio azionario parziale, diventato con gli anni squilibrato in favore della parte francese. Renault controlla il 43,4% di Nissan, che ha il 15% di Renault senza diritti di voto e il 34% di Mitsubishi Motors. Il 15% della Casa della losanga in mano al governo francese rappresenta una ulteriore complicazione. Anche dentro il governo giapponese, è filtrato ieri, si paventava che Ghosn riuscisse a mandare il porto una integrazione sotto una struttura di holding che avrebbe probabilmente conferito alla parte francese il controllo dell'entità combinata. Varie circostanze inducono a pensare che a Tokyo si preferisca "ri-giapponesizzare" Nissan, a partire dal top management, ma eventualmente anche con una ridefinizione degli assetti azionari, anziché cedere il controllo sull'azienda e il suo futuro (nonché sulla sua liquidità da quasi 11 miliardi di dollari).

Dietro il caso Ghosn, insomma, non ci sarebbe – o non solo – un irrigidimento della governance spronato da una soffia interna, ma un'aspra lotta di potere intraziendale e uno strisciante contrasto tra governi. Ne è una spia l'insolita ferocia con cui il ceo Hiroto Saikawa ha scaricato Ghosn in conferenza stampa. C'è chi ricorda che alcuni mesi fa Saikawa aveva "frenato" pubblicamente sull'ipotesi di una fusione: secondo indiscrezioni, Ghosn avrebbe redarguito privatamente l'uomo al quale l'anno scorso ha ceduto la carica di ceo proprio per concentrarsi sull'evoluzione strategica dell'alleanza. Saikawa avrebbe anche curato un approfondimento dei rapporti con il Ministero dell'Economia, rafforzando i timori governativi verso le presunte mire francesi. Senza esporsi pubblicamente, alcuni dirigenti Nissan hanno già fatto filtrare che la fine infamante di Ghosn rap-

presenti l'occasione per riequilibrare i rapporti tra le due parti, con l'obiettivo di arrivare anche a una riduzione della partecipazione francese. Il dubbio, a questo punto, è che Ghosn possa essere vittima non tanto o non solo della sua avidità, ma del suo successo nel rilanciare Nissan, passata da partner debole a preponderante - in termini di volumi e profitti - rispetto al socio francese.



Peso: 1-1%, 24-24%



PRIMO PIANO

I NODI DELL'ECONOMIA

Piano Ue per evitare il "ricatto" italiano 600 miliardi per scongiurare il contagio

Il fondo Salva-Stati per stabilizzare l'Eurozona. Una riforma ispirata agli interventi dell'Fmi in Colombia

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

L'Italia è troppo grande per fallire: l'argomento tattico più forte dell'ala radicale del governo si può sintetizzare così. I partner europei possono ignorare le richieste di Roma se la crisi del suo debito può travolgere l'intero continente? La questione non è banale e, benché pubblicamente negata, sta nei retrospensieri di tutti coloro che in questi mesi hanno un ruolo nel braccio di ferro fra la maggioranza gialloverde e la Commissione di Bruxelles. Chiamatelo potere di ricatto o di condizionamento, il punto è che l'Europa si sta attrezzando per sottrarsene.

La questione - solo apparentemente tecnica - sarà sul tavolo dei ventotto leader entro la fine dell'anno. È uno dei punti meno visibili dell'accordo franco-tedesco per il rafforzamento della zona euro. L'obiettivo è quello di dotare l'Unione di uno strumento anti-contagio nel caso in cui l'Italia dovesse trovarsi in una grave difficoltà finanziaria, se non di fronte alla scelta - più o meno voluta - di uscire dalla moneta unica. Per ironia della sorte, ad occuparsene sarà la stessa istituzione che interverrebbe per salvare l'Italia dal peggio con un programma di assistenza finanziaria: il Fondo salva-Stati

I soldi ci sono già: il Fondo

ha a disposizione più di 600 miliardi di euro. Troppo pochi per salvare l'Italia, abbastanza per evitare il peggio ai Paesi vicini. Anche lo strumento esiste già: basta guardare il sito dell'Esm (European Stability Mechanism) alla voce «strumenti di prestito». Si chiama «linea di credito precauzionale», serve ad evitare ad un Paese membro le conseguenze di una crisi finanziaria. Finora non è stata utilizzata, anche perché per attivarla occorre qualche settimana: non sarebbe sufficientemente rapida in caso di choc violento in un angolo del continente. Del piano anti-contagio si discute da mesi nei tavoli tecnici e fra gli sherpa tedeschi e francesi. Il presidente (tedesco) del Fondo Klaus Regling ne ha parlato pubblicamente l'11 giugno e al termine dell'Eurogruppo del primo ottobre. «Il Fondo [Esm] dovrebbe avere a disposizione stabilizzatori macroeconomici» come ad esempio «prestiti a breve termine, da ripagare in poco tempo, con condizionalità più leggera degli attuali programmi». Questi prestiti «potrebbero aiutare a stabilizzare singoli Paesi dell'area» in buone condizioni di salute «prima che piccoli problemi si trasformino in un problema enorme». Le «condizionalità» altro non sono che gli impegni in base ai quali si concedono i prestiti. Il

«problema enorme» altro non è che l'Italia.

La riforma si ispira a quanto già fatto dal Fondo monetario internazionale in Colombia, Messico, Polonia: «Usano le linee di credito precauzionale [anche] a favore di economie forti. Paesi che in alcuni casi subiscono una crisi di credibilità sui mercati, e in cui l'intervento ha funzione precauzionale». È quel che in parte accadde nel 2011 e che si potrebbe ripetere oggi, se non con una differenza sostanziale: allora il contagio aveva molte origini (Grecia, Spagna, Italia), questa volta l'Europa dovrebbe attrezzarsi solo dalla febbre italiana. I primi sintomi oggi sono limitati alle banche italiane, ma se il governo non ritroverà la fiducia dei mercati si allargheranno al resto del continente. È quel che accadde una seconda volta nella primavera del 2012 con la crisi delle banche spagnole, le quali, al limite del default, fecero schizzare lo spread Btp-Bund a livelli solo un po' più bassi dell'autunno precedente: il contagio fu fermato dall'enorme prestito europeo al governo di Madrid.

Non è detto che il Consiglio dei capi di Stato abbia la forza per imporre da subito una riforma del Fondo che introduca

lo strumento anti-contagio, ma il fatto che si affronti nel dettaglio spiega molto di come in giro per l'Europa valutano l'atteggiamento italiano verso le regole dell'Unione. D'altra parte le condizioni alle quali l'Italia stessa oggi riceverebbe un aiuto sono radicalmente diverse da quelle che ci evitano il peggio nel novembre 2011. Allora la Banca centrale europea iniziò ad acquistare titoli italiani (e non solo) limitandosi a scrivere una lettera in cui chiedeva impegni che restarono in gran parte lettera morta. Oggi l'Unione è dotata di strumenti molto più formali: in caso di necessità, Roma dovrebbe rivolgersi allo stesso Fondo salva-Stati, il quale concederebbe quel sostegno solo in cambio di un accordo che quasi certamente imporrebbe tagli, tasse e una nuova patrimoniale. È quel che la Bundesbank chiese sette anni fa e che Mario Monti impose sugli immobili.

Twitter @alexbarbera —

**Nel 2011 il contagio
aveva origine anche
in Grecia e Spagna
Oggi arriva da Roma**



Peso:4-51%,5-9%



INTERVISTA LA LEADER FRANCESE

Marine Le Pen: scelta politica anti-sovranista

LEONARDO MARTINELLI — P. 5

PRIMO PIANO

I NODI DELL'ECONOMIA

MARINE LE PEN La presidente di Raggruppamento nazionale difende il progetto gialloverde "Se rilanceranno l'economia cancellando le politiche di austerità, sarà la sconfitta di Bruxelles"

“Per anni Parigi ha sfiorato L'Europa vuole punire Salvini Il no alla manovra è politico”

INTERVISTA

LEONARDO MARTINELLI
PARIGI

Marine Le Pen non ci sta. La bocciatura del budget italiano da parte di Bruxelles, un affronto al suo amico Matteo Salvini, non le va giù. «Non è una decisione di tipo economico ma solo politica: per questo mi fa ancora più rabbia». Parla a ruota libera nel suo ufficio dell'Assemblea nazionale.

Perché politica? L'Italia non rispetta i parametri di Maastricht, tutto qui...

«La Francia per anni ha superato per il deficit pubblico il 3% del Pil, mentre l'Italia restava sotto. Il nostro debito è salito più velocemente del vostro e, anche se minore, è ormai pari al 100% del Prodotto interno lordo, senza contare l'enorme deficit nella bilancia commerciale mentre l'Italia assicura sempre un surplus. Nonostante questo la Commissione europea tratta Em-

manuel Macron con i guanti di velluto e gli concede ampi margini di flessibilità, mentre fa prova di una severità spropositata con l'Italia».

Per quale motivo?

«Perché a Roma i sovranisti sono al potere. E se il governo italiano dimostrerà che, mettendo fine alla politica di austerità, si rilancia l'economia e si riduce la disoccupazione, alla Commissione crollerà un mondo. Vuol dire che loro, a Bruxelles, avranno perso».

Lei cosa vorrebbe fare di questi parametri di Maastricht?

«Spero che il mio partito, il Rassemblement national, e le forze alleate s'impongano alle prossime elezioni europee. E dopo mi piacerebbe lanciare all'Europarlamento un dibattito su questi parametri. Gli investimenti strutturali per l'economia e che servono a rilanciarla non devono essere considerati nei calcoli. Bisogna anche cambiare le regole per il quantitative easing. Come viene utilizzato dalla Bce non va. Deve beneficiare l'economia reale e passare attraverso gli aiuti di Stato: non può servire solo a salvare banche private. Sono principi

che con Salvini abbiamo messo in avanti da tempo».

Forse, però, su tali proposte non troverà consensi neanche tra tutti i sovranisti degli altri Paesi. Viktor Orban e Sebastian Kurz sono favorevoli al rigore nei budget pubblici.

«Ungheria e Austria fanno parte dell'area marco». L'euro è stato concepito dai tedeschi e per i loro interessi. E quei due Paesi dipendono economicamente dalla Germania. Non critico Orban e Kurz nel senso che fanno gli interessi delle loro nazioni. Ma alla fine dovranno capirla».

Cosa?

«Che l'euro è una creazione più politica che economica. E che ci ritroviamo alla fine di un ciclo, per una moneta che è stata concepita male fin



Peso:1-1%,5-73%



dall'inizio. Bisogna rivederne le regole. Anche perché alla fine la situazione è questa: l'euro è sottovalutato per l'area marco e quei Paesi ne approfittano. Ed è sopravvalutato per l'Europa del Sud, Francia e Italia comprese, che ne pagano le conseguenze a livello della competitività. In ogni caso nel dibattito bisognerà andare oltre».

In che senso?

«Si deve imporre il principio che costruire un bilancio è un problema democratico, anche se Jean-Claude Juncker non lo capisce. Dovrebbe essere il popolo a deciderlo come sta avvenendo ora in Italia. E Bruxelles non dovrebbe limitarsi solo a fare ricatti, a minacciare, a imporre regole economiche che hanno portato alla crisi della Grecia e alle difficoltà dell'Italia e della Francia. La Commissione dovrebbe smetterla di fregarsene delle sofferenze, dei precari. I popoli devono tornare sovrani».

Ma intanto a pagare per lo spread che schizza su e gli interessi sul debito che gonfiano sarà proprio il popolo italiano.

«Su quello dovrebbe intervenire la Banca centrale europea. È la Bce che non fa il proprio lavoro: non riesce a stabilizzare i mercati finanziari in fasi come queste. Ma forse non hanno interesse a farlo. Si ritorna a bomba: è tutto un problema politico».

A Roma, comunque, a governare non c'è solo la Lega di Salvini ma anche i 5 Stelle, sui quali lei non è mai stata tenera. Mantiene la sua diffidenza?

«Ho una fiducia totale in Salvini. Se ha deciso di allearsi con loro, sono convinta che sia la migliore soluzione. D'altra parte meglio i grillini che governare con o far governare certi personaggi mondialisti, ultraliberali e fautori delle migrazioni senza limiti come ce ne sono in Italia, vedi Matteo Renzi».

In questi giorni in Francia sono in corso le proteste dei «gilet gialli» contro il caro benzina, ma in realtà anche contro il caro vita in generale. Che ne pensa?

«Hanno ragione. Da noi ci sono famiglie che per riscaldarsi e acquistare il gasolio si indebitano. E un francese su tre ormai non ricorre più pienamente alle cure mediche per mancanza di soldi. Non so se in Italia ve ne rendete conto. La politica di austerità ci ha portato a questo, è stata una catastrofe economica e sociale anche per noi. Quello che più mi fa rabbia è che il governo francese giustifica l'aumento dei prezzi dei carburanti con motivi pretestuosi e ingannevoli, legati all'ecologia: tutto questo è molto cinico. Comunque, esponenti del mio partito stanno partecipando alle proteste».

Lei, però, non si è vista. Perché?

«Sono presidente di un partito, non è il mio ruolo. Le mani-

festazioni dei gilet gialli non sono organizzate da formazioni politiche, né dai sindacati. Voglio rispettare quel contesto ed evitare ingerenze fuori luogo. Poiché sono una sincera democratica, dico ai francesi: se volete cambiare le cose, fatelo con il voto politico. Gli italiani, in questo senso, sono un esempio per tutti noi».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Marine Le Pen durante una visita a Sofia la scorsa settimana dove ha incontrato il leader del partito populista Volja

EPA/VASSIL DONEV

MARINE LE PEN
PRESIDENTE
RAGGRUPPAMENTO NAZIONALE



Se vinceremo le europee, lanceremo un dibattito sui parametri di Maastricht

La Bce non fa il proprio lavoro: non riesce a stabilizzare i mercati finanziari

Ho fiducia nella Lega: meglio allearsi col M5S che con fautori delle migrazioni come Renzi



Peso:1-1%,5-73%



Corno d'Africa

I "SOLDI CHE CAMMINANO" FANNO GOLA AI PREDONI

GIUSEPPE CUCCHI — P. 23

I "SOLDI CHE CAMMINANO" FANNO GOLA AI PREDONI

GIUSEPPE CUCCHI

Nei secoli passati su varie zone della carta dell'Africa campeggiava la scritta «Hic sunt leones», destinata ad indicare la pericolosità di luoghi in cui era bene non avventurarsi. In tempi successivi e pur con tutti i suoi difetti, l'epoca coloniale aveva poi riportato il martoriato continente in condizioni di sicurezza. Una sicurezza che dopo la decolonizzazione è andata però progressivamente decrescendo, soprattutto in zone come il Sahel, il Nord della Nigeria, il Golfo di Guinea ed infine il Corno d'Africa travagliate da un alternarsi continuo di colpi di Stato, rivoluzioni, terrorismi di varia matrice e banditismo endemico.

Nel settore del terrorismo islamico fondamentalista, in particolare, alcuni movimenti hanno progressivamente acquistato una sinistra notorietà. Ad esempio Al Qaeda nel Maghreb islamico, che da anni affligge l'intera area sahelica occidentale. Oppure Boko Haram, originato in Nigeria ma rapidamente infiltratosi anche in Ciad, in Camerun, in Niger... O infine gli Shahaab, che dopo la sconfitta delle Corti islamiche travagliano i tre Stati eredi della Somalia di un tempo, il Somaliland, il Puntland e la Somalia vera e propria.

In ogni caso l'illusione che essi minaccino soltanto aree da noi lontane e poco interessanti per quanto riguarda la nostra immediata sicurezza fa sì che da parte delle opinioni pubbliche occidentali venga loro dedicata una attenzione molto relativa destinata ad acutizzarsi soltanto allorché qualche espatriato europeo viene coinvolto nelle loro criminose imprese.

Per finanziarsi questi gruppi possono infatti fare ricorso soltanto a tre fonti. La prima sono le donazioni, provenienti per la maggior parte dalla penisola arabica e che spesso usano come veicolo sedicenti organizzazioni benefiche, le cosiddette «islamic charities». La seconda consiste nella gestione di flussi di commercio illeciti di ogni tipo, dal contrabbando di droghe ed armamenti al traffico di esseri umani. La terza infine comprende azioni criminali che si estendono dalla pirateria ai rapimenti a fine di riscatto. In quest'ultimo caso, in particolare, le vittime sono soprattutto cooperatori europei di piccole organizzazioni benefiche che operano in zone isolate e sono del tutto privi anche di quel minimo di protezione che i governi locali forniscono a volte alle Ong maggiori.

Non è un caso quindi il fatto che in tutta la fascia africana del terrorismo e della instabilità i cooperatori siano conosciuti con il soprannome di «walking money», de-

naro che cammina, e ciò proprio in vista delle somme anche elevate che a volte gli Stati di origine sono disposti a pagare per recuperarli indenni.

Il rapimento di Silvia Romano, la giovane italiana prelevata in Kenya da un commando di banditi che le prime dichiarazioni dei testimoni portano ad identificare come somali ed appartenenti al movimento terroristico degli Shahaab, rientra probabilmente in tale quadro.

Oltre che ad operare nel Paese di origine, ove ancora dispone di una forza valutata intorno a cinque/seimila combattenti il gruppo è infatti molto attivo anche in parecchi dei Paesi vicini ed in particolare in Kenya ove ha compiuto negli ultimi anni azioni clamorose conclusesi purtroppo a volte con un elevato bilancio di sangue.

Per contrastarlo sono in corso parecchie operazioni che coinvolgono le Nazioni Unite, anche per il tramite della Organizzazione per l'unità africana, gli Stati Uniti, che intervengono però solo con attacchi mirati di droni, e l'Unione Europea, che ha in atto la missione addestrativa Eutm cui noi italiani contribuiamo con circa 120 militari e circa 20 veicoli.

Un tempo il trovarci di fronte a rapitori di origine somala avrebbe forse facilitato il compito ai nostri eventuali negozianti, considerato come la nostra lunga presenza nel Corno d'Africa ed in particolare in Somalia ci avesse portato a conoscere perfettamente l'ambiente in cui si muovevano i nostri potenziali interlocutori.

Trenta e passa anni di tumultuosa guerra civile hanno però completamente sconvolto il tessuto sociale locale, cancellando le vecchie gerarchie e fedeltà ed installandone di nuove. Indicativo il fatto che «Shahaab» significhi giovani, i giovani che hanno preso in mano redini tribali e di clan un tempo rette saldamente dagli anziani.

Dovremo quindi muoverci in terra quasi incognita, ove «sunt leones», ed in un momento in cui anche le redini della nostra intelligence stanno passando di mano. Auguriamoci di saperlo fare e soprattutto di saper resistere alla tentazione di imboccare la via più facile, vale a dire quella di pagare un riscatto che andrebbe ad arricchire una organizzazione criminale. In Somalia un kalashnikov costa circa mille dollari... avete idea di quanti se ne possano comprare con alcuni milioni? —





Paura per Silvia, la volontaria rapita in Kenya

Raffaella Scuderi

NAIROBI

Martedì sera un commando di otto uomini armati ha rapito la cooperante di Milano Silvia Romano.

pagina 2 con servizi di

GIOBBE COVATTA e FRANCO VANNI

RENZO GUOLO, pagina 33

L'immagine



Silvia Romano, la cooperante milanese di 23 anni sequestrata in Kenya, con alcuni bambini

FOTOGRAMMA

Nella contea di Malindi

Cooperante rapita in Kenya “È stato un blitz premeditato”

Commando di 8 uomini sequestra giovane italiana. Sospetti su al Shabaab e pastori somali

Dalla nostra inviata

RAFFAELLA SCUDERI, NAIROBI

«Non conosciamo né la ragione dell'attacco né l'identità degli assalitori. Ci appelliamo a chiunque

sappia qualcosa: riferite subito alla polizia», ha detto il capo delle forze dell'ordine della contea di Kilifi. Martedì sera alle 18 ore locali (le 16 in Italia), un commando di almeno otto uomini armati di mache-



Peso:1-21%,2-28%



te e Kalashnikov, Ak-47, ha fatto irruzione su moto nel mercato di Chakama, sparando in aria e colpendo cinque persone, una donna e quattro ragazzi. L'obiettivo era la casa di Silvia Costanza Romano, ventitreenne, milanese, cooperante della onlus Africa Milele.

Chakama si trova nella contea di Kilifi, di cui Malindi, a 80 km di distanza, è la città più grande. Dopo aver sentito gli spari, Silvia è uscita dal suo appartamento per capire che cosa stava accadendo. In quel momento tre membri del commando «l'hanno afferrata e schiaffeggiata, gettandola per terra», così ha raccontato uno dei testimoni. L'hanno trascinato via a forza e si sono subito diretti a piedi verso il fiume Galana per attraversarlo, impedendo alle forze dell'ordine di raggiungerli. Fuori dalle dichiarazioni ufficiali, fonti della polizia dicono che non è escluso che il blitz sia opera di Al Shabaab, anche se non si scartano l'ipotesi del rapimento dopo un tentato furto e quella di un'azione violenta dei pastori somali della zona, solitamente

te armati come milizie.

Subito è partita la caccia all'uomo con esercito, elicotteri e polizia nella vicina foresta. La gente - erano in centinaia al mercato - ha protestato in strada perché, dicono, la polizia non c'è mai e non li protegge. Sul posto sono arrivati il governatore della zona e il capo della polizia keniana. I residenti raccontano che l'attacco è stato premeditato: c'erano persone strane in giro che chiedevano di lei.

I cinque feriti sono una donna e quattro ragazzi tra i 10 e i 23 anni. Il bimbo di 10 anni è stato ferito gravemente all'occhio. Nessuno ha rivendicato l'attacco. Chad Joshua Kazugu, un uomo che ha assistito al rapimento, ha detto che gli assalitori indossavano vestiti somali e parlavano la lingua della Somalia, casa madre del gruppo terroristico al Shabaab.

Dopo aver sferrato l'attacco al mercato i miliziani si sarebbero recati negli uffici della onlus di Silvia, gridando: «Where is the mgeni?», (dov'è l'ospite?, Mgeni è la parola swahili per visitatore). I mem-

bri dell'associazione si sono rifiutati di dire loro dov'era, a casa, inventando che la ragazza era andata in banca. Il commando non ha però esitato e si è precipitato nell'appartamento di Silvia portandola via.

Ronald Kazungu, 19 anni, uno dei ragazzi aiutati dalla ong, è stato l'ultimo a vedere Silvia e ha assistito all'attacco. Ha raccontato alla polizia che la cooperante milanese lo aveva chiamato per lavorare alcune foto. All'improvviso sono arrivati sei uomini che hanno chiesto anche a lui dove fosse l'italiana. Ronald ha provato a difendere Silvia, domandando perché la stavano picchiando, ma gli assalitori lo hanno colpito più volte costringendolo alla fuga. Mentre scappava ha visto gli altri due assalitori fuori, che sparavano in aria. Un residente del villaggio dice di aver sentito Silvia gridare aiuto, ma nessuno si è mosso per la paura.

Kenya

Il rapimento

Silvia Romano, 23 anni, cooperante di Milano, è stata rapita in un mercato di Chakama, località a 80 km a ovest di Malindi

A rapirla un commando di 8 uomini armati che hanno fatto irruzione nel villaggio sparando

Le incursioni in Kenya dei terroristi somali di Al Shabaab sono frequenti. I carabinieri del Ros stanno collaborando con la polizia keniana per le ricerche



Con la corona d'alloro

Silvia Romano, la volontaria di 23 anni che aiutava i bambini negli orfanotrofi africani, il giorno della laurea. Sotto, una foto scattata lo scorso mese di giugno



FOTOGRAFIA



Peso:1-21%,2-28%



L'analisi

NOI NEL MIRINO
DEGLI SHABAAB

Gianluca Di Feo

Nessuno lo conferma ufficialmente, ma l'ipotesi che Silvia Romano sia stata

rapita dai miliziani islamici di Al Shabaab è più di un sospetto. E il movente sarebbe chiarissimo.

pagina 3

Lo scenario Il sospetto su Al Shabaab

Italia nel mirino
per l'aiuto
alla nuova Somalia

Gianluca Di Feo

Nessuno lo conferma ufficialmente, ma l'ipotesi che Silvia Romano sia stata rapita dai miliziani islamici di al Shabaab è più di un sospetto. E in tal caso il movente sarebbe chiarissimo: colpire l'Italia per quello che realizza a Mogadiscio. Nel nostro Paese non se ne parla quasi mai, ma il ruolo che abbiamo assunto nella ex colonia è sempre più importante: stiamo facendo rinascere l'esercito e l'embrione di una struttura nazionale. Un piccolo miracolo di efficienza, gestito sul campo da 120 militari che rischiano la vita ogni giorno e reso possibile dal coordinamento tra tutte le istituzioni, a partire dalla Farnesina. Così dal 2014 l'Europa ci ha affidato la guida della missione che forma soldati e ufficiali somali: prima addestravamo singoli uomini, adesso interi reparti. Da allora già seimila reclute provenienti dalle diverse etnie hanno completato i corsi: costituiscono l'unica realtà super partes rispetto alle dinamiche tribali che hanno portato la Somalia nel baratro. Hanno ricevuto camionette ed equipaggiamenti

di seconda mano dai nostri magazzini, mezzi fondamentali per una nazione poverissima. A Gibuti i carabinieri hanno istruito 1.500 agenti, il nucleo della polizia nazionale. Inoltre abbiamo ricostruito gli uffici del ministero della Difesa e l'ospedale militare, il migliore di Mogadiscio dove si curano i feriti dei combattimenti contro al Shabaab. E facciamo venire a scuola in Italia gli elementi scelti, destinati ai quadri delle forze speciali e dell'intelligence. Ma l'intervento non si limita alle forze armate. Siamo stati il principale finanziatore delle prime elezioni libere tenute nel Paese, cerchiamo di riaprire l'università e stiamo completando decine di piccoli progetti, realizzando scuole e ambulatori che trasmettono concretamente la rinascita dello Stato somalo. Per noi è più facile muoverci nel dedalo di clan tribali, quello da cui è nata la fragile intesa di governo che si oppone alla milizia fondamentalista. «L'Italia gode di una popolarità che gli altri Paesi ci invidiano e che rende i rapporti molto più agevoli. Spesso poi capita d'interloquire addirittura in italiano. Dove mai altrove?», ha detto senza retorica Fabrizio Marcelli, il primo ambasciatore che ha rimesso piede a Mogadiscio nel 2014. La classe dirigente locale ha studiato a Firenze o a Roma,

che si tratti di ufficiali o di ingegneri; tra le reclute ci sono i nipoti degli ascari che hanno combattuto sotto la bandiera tricolore e persino alcuni dei regolamenti governativi sono ancora scritti in italiano, frutto dell'amministrazione che l'Onu ci ha affidato fino al 1960. «Il ministro Mohamed Ali Hassan mi chiama Stefano per nome - ha raccontato a Fausto Biloslavo uno degli ufficiali italiani - e il generale somalo che sovrintende alle operazioni mi racconta dei suoi 19 figli, la più piccola di quattro anni e il più grande di 50 con tre mogli differenti. Per far capire il rapporto umano e non solo professionale che si è instaurato». Altre nazioni, come gli Emirati e la Turchia, sono molto attive e investono fondi rilevanti, ma la loro presenza spesso è vista come un tentativo di ingerenza. Invece il nostro contributo è apprezzato perché ispirato a un principio ribadito dal generale Matteo Spreafico,



Peso:1-2%,3-36%



che comanda la missione europea: «La Somalia è dei somali, sono loro i primi che vogliono essere partecipi nel difendere la loro Patria e la cosa è molto sentita. Per noi, aiutarli a ricostruire il loro Paese vuol dire anche far loro acquisire di nuovo e concretamente un'identità: "Io sono somalo, voglio difendere la mia terra"». A Mogadiscio c'è chi mette in risalto la differenza tra il nostro impegno e quello americano: «Loro bombardano, voi costruite». Al Shabaab, il movimento fondamentalista che ha dominato la Somalia fino

al 2014 e continua a condurre una guerriglia spietata, ha cominciato a comprendere l'efficacia della presenza italiana. A ottobre per la prima volta è stato attaccato un convoglio in movimento tra il ministero della Difesa e la base tricolore: un kamikaze si è lanciato contro i blindati Lince, senza riuscire a danneggiarli ma uccidendo diversi civili. Un messaggio al tritolo. E si teme che non sarà l'ultimo.

Non c'è conferma ma i miliziani jihadisti hanno l'obiettivo di colpire i nostri sforzi per creare istituzioni e polizia a Mogadiscio

I punti



"I Giovani", ecco chi sono i fondamentalisti armati somali

1 Organizzazione terroristica
Gli al Shabaab, "i Giovani", rappresentano il gruppo islamico più potente e attivo in Somalia. Nati nel 2006, dal 2012 sono formalmente riconosciuti come cellula locale di Al Qaida.

2 La rigida applicazione della Sharia nel sud
Il movimento controlla gran parte delle zone rurali nel sud del Paese, dove le donne accusate di adulterio vengono lapidate e ai ladri sono amputate le mani.

3 Un piccolo ma pericoloso esercito (in declino)
La sua forza è attualmente stimata in settemila-novemila uomini, con un netto calo rispetto ai 14.426 guerriglieri stimati nel maggio del 2011.



Peso:1-2%,3-36%

Il caso

Dolce & Gabbana lite social in Cina bloccata la kermesse “Noi hackerati”

FILIPPO SANTELLI, pagina 15

La polemica

Lite social, la Cina si offende salta il mega-show di D&G

Gabbana si difende: “Sono stato hackerato”. Incidente diplomatico nato da uno spot

Dal nostro corrispondente

FILIPPO SANTELLI, PECHINO

Un “Grande show” alla fine è stato. Ma non quello che si auguravano Dolce & Gabbana. La sfilata delle sfilate, la più grande della loro storia, 360 modelli per un’ora di spettacolo tra palchi rotanti e cambi di scenografie in omaggio alla Cina, è annullata e rimandata a data da destinarsi. Al suo posto è andata in scena una crisi diplomatica tra la casa di moda italiana e il Dragone tutto, dalle celebrità ai comuni ragazzini, detto non per inciso il suo mercato più importante. Colpa dello spot di lancio dell’evento percepito come offensivo, con una modella cinese che prova un po’ goffamente a mangiare con le bacchette cibo italiano. E soprattutto di una serie di insulti rivolti al Paese dal profilo Instagram di Stefano Gabbana (hackerato, ha sostenuto lo stilista) in una chat privata poi rimbalzata sui social network mandarini. Scatenando una furiosa reazione collettiva contro il marchio e minacce di boicottaggio.

Dolce & Gabbana è un’azienda abituata nelle sue campagne pubblicitarie a giocare con gli stereotipi. L’idea era farlo anche nei tre video girati per lanciare la super sfilata di Shanghai, postati a inizio settimana su Instagram e Weibo, il Twitter cinese. Una ragazza asiatica in abito rosso D&G tutto luccicante tenta di mangiare con le bacchette una pizza, degli spaghetti e un enorme cannolo, guidata da

una voce maschile fuori campo. Questa volta però nel giochetto culturale qualcosa va storto, nonostante la dichiarazione d’amore #DGLovesChina, anche perché il mandarino lascia un po’ a desiderare: gli utenti del web accusano l’azienda di razzismo, sessismo e di usare vecchi stereotipi del Paese. Stessa critica rivolta a una campagna dello scorso anno, con i modelli fotografati nelle aree più povere di Pechino.

A questo primo incidente la società risponde cancellando il video da Weibo, ma non da Instagram. E quando martedì notte un’utente, Michaela Tranova, chiede spiegazioni a Stefano Gabbana lo stilista ingaggia con lei una discussione animata. Gabbana non è nuovo a intemperanze social, come quando definì «davvero brutta» la cantante Selena Gomez, tirandosi addosso le ire di milioni di fan. Nella sua chiacchierata su Instagram scrive che se fosse stato per lui non avrebbe mai cancellato quei tre video e che d’ora in poi nelle interviste internazionali «dirà che Paese di (emoticon di escrementi ripetuta cinque volte) è la Cina», aggiunge che i suoi abitanti mangiano i cani e un “Cina ignorante sporca puzzolente mafia”.

La follower a quel punto fa una foto della schermata e la posta sul proprio profilo. Ma è quando la foto viene ripresa da @Dietprada, uno degli account di moda più influenti al mondo, temuto censore delle malefatte dei brand, che la

frittata si cucina. Gli insulti si diffondono sui social cinesi, proiettando D&G al vertice dei temi più chiacchierati, ma dal lato sbagliato: #boycottdolce. Una dopo l’altra le celebrità invitate allo show cancellano la partecipazione: l’attore Chen Kun, la cantante Dilraba Dilmurat (“Sono orgogliosa della mia patria”), il cantante Karry Wang Junkai, peraltro ambasciatori del marchio. Si ritirano modelli e modelle, interviene il Comitato centrale della Lega giovanile comunista a chiedere “rispetto”.

Stefano Gabbana e la società si scusano, sostenendo che i profili social sono stati hackerati. Una versione che non sembra convincere molto i follower e che non comparirà nel comunicato diffuso dalla società in tarda serata. Sempre su Instagram lo stilista dichiara il suo amore «per la Cina e per la cultura cinese». Ma ormai il danno è completo e dopo una riunione lampo sul luogo dello show la società (e non, come qualcuno aveva riportato, le autorità locali) decide di annullarlo, ufficialmente rinviando-



Peso:1-2%,15-61%



lo a data da destinarsi.

«Il nostro sogno era realizzare a Shanghai un tributo alla Cina», dicono Dolce e Gabbana nell'ultimo messaggio, dove ringraziano chi avrebbe partecipato, definiscono l'accaduto "spiacevole". In passato tutti i brand incappati in incidenti con Pechino, da Volkswagen a Zara, si erano affrettati a scusarsi. La reazione dei consumatori del Dragone è ora un punto di domanda

per D&G, al di là dei circa 15 milioni spesi per il "Grande show". Su 1,3 miliardi di fatturato realizzato dall'azienda italiana, il 70% arriva dall'estero, e di questi la Cina rappresenta la parte più importante. In prospettiva, dicono gli analisti, gli acquisti cinesi varranno il 70% del mercato mondiale del lusso. Il luogo peggiore per un grande flop.

I numeri

15mln

15 milioni il costo dello show di Shanghai: con 360 modelli e 500 look, sarebbe stato il più grande mai organizzato

1500

Gli ospiti attesi all'evento e 120 gli artisti che si sarebbero esibiti, con 3 scenografie, su un palcoscenico rotante

1,3mld

Il fatturato di D&G ammonta a 1,3 miliardi. Il 70% di questo è dato dall'export, dove la Cina è acquirente di primo piano

Il palcoscenico

Il palco montato per lo show di D&G a Shanghai, cancellato ieri per le polemiche



VCG/VCG VIA GETTY IMAGE



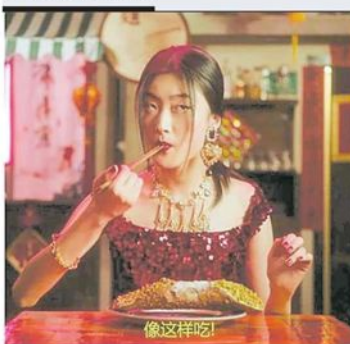
Peso:1-2%,15-61%



CONFINDUSTRIA

Sezione:EUROPA E MONDO

La campagna



Gli stereotipi

Alcuni frame della campagna non gradita ai cinesi che mette in campo gli stereotipi del Paese



Peso:1-2%,15-61%

Il caso Le reti del riciclaggio

Soldi sporchi di Danske anche Deutsche Bank lavorava per Putin

Dalla nostra corrispondente

TONIA MASTROBUONI BERLINO

È il thriller finanziario del momento, con tutti gli ingredienti migliori per un best seller. C'è una trama oscura che lambisce l'olimpico del potere mondiale - il Cremlino - ci sono due anni di esemplare giornalismo investigativo, e c'è un *whistleblower*, un'eroica gola profonda, che in cambio di niente e rifiutando, anzi, una montagna di soldi, ha deciso di vuotare il sacco. Ieri Howard Wilkinson è apparso davanti al Parlamento europeo e dopo aver terremotato il sistema bancario nordeuropeo, ha puntato il dito contro il suo Paese di provenienza, il Regno Unito, reo di essere "il peggiore di tutti" nella lotta contro la corruzione. Wilkinson è l'uomo che ha alzato il velo sul più grande scandalo di riciclaggio che sia mai scoppiato in Europa: 230 miliardi di dollari di soldi sporchi, in grandissima parte provenienti dalla Russia, che sono transitati nella filiale estone di Danske Bank e sono stati reimmessi nel circuito finanziario mondiale grazie a tre colossi del credito: Bank of America, Jp Morgan, e soprattutto Deutsche Bank, che con 150 miliardi passati attraverso i suoi sportelli

avrebbe giocato la parte di leone nella vicenda. Il sospetto è anche, come ha fatto intendere ieri la "gola profonda", che nell'operazione di riciclaggio un parte dei flussi passasse per il Regno Unito, notorio paradiso per i riciclatori che fanno transitare il denaro sporco ad esempio attraverso il mercato immobiliare. Ieri Wilkinson ha anche attaccato gli Stati Uniti, dove è finito l'80-90% di quei soldi. Le autorità americane, danesi ed estoni stanno indagando, forse anche la Bafin tedesca si sta svegliando, secondo indiscrezioni. E la Commissione Ue ha chiesto all'Eba, all'autorità di controllo delle banche, di verificare se le autorità di controllo danesi ed estoni si sono comportate correttamente. Tra il 2013 e il 2014 la "gola profonda" che per anni fu a capo delle operazioni finanziarie nei Paesi Baltici per Danske Bank, cercò di avvertire per quattro volte i suoi capi che qualcosa di illegale stava accadendo nei conti estoni. E loro reagirono cercando di corromperlo, addirittura facendogli firmare una clausola di confidenzialità al momento delle sue dimissioni. Quando i giornali

danesi ed estoni hanno aperto il vaso di Pandora del "Danskegate", il caso ha già portato alle dimissioni dell'amministratore delegato, Thomas Borgen. E ora la banca rischia costi legali che secondo alcuni analisti potrebbero raggiungere gli 800 milioni di euro. Soprattutto, come riportato a febbraio dal quotidiano danese *Bertlingske*, che in due anni non ha mai mollato l'osso sullo scandalo che ha colpito la maggiore banca del suo Paese, la trama porta dritto dritto al Cremlino, in particolare al cugino di Vladimir Putin, Igor Putin, e ai vertici dei servizi segreti del FSB. Mosca smentisce, ma secondo il quotidiano, Igor Putin avrebbe avuto un conto presso la filiale estone di Danske, dove sarebbero avvenuti "pagamenti sospetti". C'è persino un coté italiano nella vicenda: il Banco di credito cooperativo si allarmò nel 2013 per sospetti pagamenti che provenivano da Danske e finivano nelle tasche dell'ex eurodeputato Luca Volontè. L'origine dei flussi era l'Azerbaigian e un governo ansioso di oliare deputati e giornalisti europei. Una "caviar diplomacy" che mirava a ripulire l'immagine del Paese.

Si allarga lo scandalo della banca danese: una gola profonda ha svelato le trame che coinvolgono anche Jp Morgan e Bank of America



Howard Wilkinson

L'uomo che ha denunciato lo schema di riciclaggio che utilizzava la filiale estone della più grande banca danese

IL TESORO

230 mld

Danske Bank avrebbe contribuito a riciclare 230 miliardi di dollari, in gran parte provenienti dalla Russia



Peso:38%



UN PIANO PER LA BREXIT PIU' BELLA

“Conservatori e laburisti insieme per un'uscita soft. Così si batte la marmaglia populista”, ci dice Ken Clarke

di Gregorio Sorgi

Londra. Theresa May dice che esistono solo due possibili scenari: o il mio accordo, o nessun accordo. In realtà, la questione è più complessa. Il Parlamento boccerà l'accordo, e dal giorno dopo si dovranno cercare delle convergenze con i laburisti. Questa è l'unica strada”. Ken Clarke, il grande vecchio della politica britannica, traccia scenari parlando con il Foglio nel suo studio di Westminster. Clarke è un conservatore atipico: un fiero centrista, antithatcheriano, ultraeuropeista, e leader mancato dei Tory (ha perso tre primarie: nel 1997, 2001, 2005). “The Big Beast”, così viene soprannominato per via della stazza, è un po' come il grillo parlante dei conservatori: avverte i pericoli, smussa gli angoli, e dice quello che pensa.



KEN CLARKE

“Stiamo correndo il rischio di un no deal per sbaglio – dice Clarke – Sono pochi i deputati in Parlamento che non vogliono un accordo. Ma i partiti sono frantumati in diverse fazioni e dubito che si trovi una maggioranza in Parlamento per un accordo.

Questo ci farebbe scivolare verso il 29 marzo senza un'intesa: una catastrofe. Penso di sostenere l'accordo attuale, che non è molto buono, ma almeno lascia tutto com'è fino alla fine del periodo di transizione, che spero possa essere prolungato. Non c'è alcuna possibilità di negoziare l'accordo finale entro dicembre del 2020”.

Anche i brexiteers vogliono una proroga per negoziare un accordo meno compromissorio con l'Europa. “A me invece piacerebbe una Brexit ancora più soft, la mia preferenza sarebbe quella di rimanere nell'unione doganale e nel mercato unico.”

I toni si irrigidiscono quando si parla dei brexiteers: il voto contrario potrebbe spingere il paese verso nuove elezioni? “E' una possibilità molto remota. Abbiamo cambiato la legge sette anni fa: il Parlamento ha una scadenza fissa a meno che due terzi dell'Aula non voti a favore di un'elezione anticipata. I brexiteers non temono nuove elezioni, e hanno ragione. Gli euroscettici hanno un fervore religioso, sono fanaticamente a favore dell'allontanamento dall'Europa. Sono pronti a dividere il partito, o a convocare nuove elezioni, se pensano di ottenere ciò che vogliono. L'ipotesi di elezioni anticipate è una minaccia per convincere la minoranza conservatrice, ma non spaventerà l'estrema destra”.

Però laburisti e liberaldemocratici cercheranno di convocare un secondo referendum sulla Brexit. “E' un'ipotesi che a me

non piace – afferma Clarke – Sarebbe una scommessa: polarizzerebbe l'opinione pubblica e aumenterebbe le tensioni. E il risultato sarebbe molto risicato. Ma ci sarà un tentativo di convocare una nuova consultazione”. Eppure il referendum sarebbe un modo per sbloccare l'impasse. “Non sono d'accordo, – risponde Clarke – è sbagliato trasformare le nostre relazioni con l'Europa sulla base di un pazzo sondaggio d'opinione. La campagna elettorale di un secondo referendum potrebbe essere più sgradevole del 2016, e il risultato ugualmente risicato. Se il remain vicesse con un piccolo margine, i brexiteers non accetterebbero mai il verdetto”.

E allora qual è la soluzione? “Una maggioranza composta da deputati di diversi partiti potrebbe trovare un accordo – dice Clarke – C'è bisogno di un grande blocco di deputati laburisti che votino a favore. L'euroscettico Jeremy Corbyn, leader del Labour, non rappresenta il suo gruppo parlamentare. Il governo avrebbe dovuto compiere prima lo sforzo di cooperare con i moderati dell'opposizione. I deputati laburisti seguiranno Corbyn e voteranno contro l'accordo. Tuttavia, nella crisi che seguirà l'eventuale bocciatura, bisognerà costruire una maggioranza alternativa. Questo sarà possibile attraverso una Brexit ancora più soft che Corbyn non accetterà mai.”

I moderati del partito laburista sono più facili da convincere rispetto ai brexiteers. “Uno degli errori di Theresa May – spiega Clarke – è stato quello di aver buttato due anni a fare delle concessioni ai brexiteers per tenere insieme il partito. Invece i voti da conquistare erano quelli dei blariani. La Gran Bretagna è entrata così nella Co-

munità europea sotto il governo del conservatore Edward Heath. I conservatori non avevano una maggioranza a favore dell'Unione europea e uno dei miei primi compiti in Parlamento fu quello di convincere i laburisti moderati a non votare contro.”

Ma l'eventuale accordo tra moderati conservatori e laburisti verrebbe criticato dalla base di entrambi i partiti. “Questo è il grande rischio – afferma l'ex cancelliere dello Scacchiere del governo di John Major – Se ci fosse un voto segreto tra i deputati, il 75 per cento sceglierebbe di rimanere nel-





l'Ue, e tra l'80 e il 90 per cento sarebbe contrario al mancato accordo. Purtroppo però siamo vincolati dal nostro sistema politico e partitico: i deputati conservatori e laburisti sentono la pressione dei militanti euroscettici. I due estremi stanno esercitando un'influenza sproporzionata sugli eventi". In caso di bocciatura della camera dei Comuni, Theresa May potrebbe restare a capo del governo. "E' condannata a coprire l'incarico perché non c'è un successore designato. Il vincitore delle eventuali primarie sarà probabilmente più divisivo e dovrà affrontare gli stessi problemi della May. La possibilità che ci siano nuove primarie nel breve termine è un'irrilevanza, ne parlano i media perché a loro interessano le personalità politiche più che le questioni pratiche".

E poi, in caso di riconferma di Theresa May, la mozione di sfiducia potrebbe ritorcersi contro i suoi avversari. "Sarebbe un grave errore dell'ultra destra - dice Clarke - La May potrebbe uscire rafforzata. Non so se ci sono 48 deputati (la soglia necessaria per convocare la mozione, ndr) così pazzi da mandare la lettera di sfiducia. E' un'espressione di rabbia, e di ambizione".

Se il Partito conservatore dovesse eleggere un leader di destra ci sarebbe un grande spazio per un partito di centro. "Questo è quello che dovrebbe succedere. Si parla molto di un nuovo partito di centro però ci sono pochi segni di evoluzione. Non ci sono personalità credibili per guidare questa formazione. Nel nostro sistema maggioritario è più difficile replicare ciò che Emmanuel Macron ha fatto in Francia. Tuttavia ci sono molti possibili leader del Partito conservatore che io non accetterei mai. Ovviamente rimarrei membro del partito di cui ho sempre fatto parte, ma molti conservatori se ne andrebbero via. Se il nostro partito dovesse finire nelle mani dell'ultradestra potremmo rimanere all'opposizione per decenni". Eppure a sinistra c'è Corbyn, che certo non è un moderato. "Il rischio è quello di avere il Partito conservatore guidato da un nazionalista e il Partito laburista guidato da un socialista. Entrambi i partiti non sarebbero specchio né del loro gruppo parlamentare né della maggioranza della società. Se il sistema si polarizza, l'80 per cento dell'elettorato non si sente rappresentato. Al momento manca un'alternativa, e le possibilità sono due. In molti paesi abbiamo avuto un leader di estrema destra o di estrema sinistra che si è posto come avversario dell'establishment, tipo Donald Trump o Marine Le Pen. Però l'alternativa potrebbe anche essere un partito di centro moderato, che ancora deve nascere nel Regno Unito".

Ci siamo sempre sentiti dire che le elezioni in Gran Bretagna si vincono al centro per via del sistema maggioritario. Eppure,

entrambi i partiti si sono molto polarizzati. "La ragione è che gli attivisti non rappresentano la maggioranza dell'elettorato. I militanti laburisti sono giovani e molto di sinistra, più dell'elettore medio. Gli attivisti conservatori sono meno numericamente però tendono a essere anziani e molto di destra. Anche loro non rappresentano l'elettore medio conservatore".

Clarke parla dei brexiteers con un tono critico ma paterno: li chiama per nome, predica prudenza e deride le loro fantasie. Jacob Rees-Mogg, il falco anti Brexit e leader della fronda che si oppone a Theresa

May, è decisamente il figlio più problematico. "E' un personaggio piuttosto teatrale - dice Clarke - Rappresenta lo stereotipo americano di un vecchio gentiluomo che è stato a Eton (il college dei figli dell'aristocrazia britannica, ndr). Andiamo d'accordo, è molto intelligente ma è un personaggio bizzarro e arcaico. E ha delle idee politiche che considero troppo all'antica".

Michael Gove, ministro dell'Ambiente e brexiteer della prima ora, non si è dimesso dopo l'accordo della scorsa settimana. "Questo fa parte di una strategia. Michael vuole porsi come il candidato pragmatico; è un ultraeuroscettico che cerca di tendere una mano verso i remainers. E' stata una decisione tattica". Dominic Raab, l'ex ministro della Brexit, ha fatto la scelta opposta. "Si è dimesso perché vuole mostrarsi un brexiteer convinto; questa è stata la sua strategia per la leadership. Invece Boris Johnson e David Davies si sono dimessi troppo presto, e stanno cercando di tornare al centro della scena". Non è stata una scelta saggia. "Si può dire lo stesso di chi si è dimesso la scorsa settimana. Se Theresa (May, ndr) riesce a sopravvivere, potrebbero tutti rendersi conto di avere fatto un enorme sbaglio. In primis, Jacob (Rees-Mogg, ndr). Non sono solo in disaccordo con questi personaggi, penso anche che non siano dei bravi politici. Sono una marmaglia populista. E Michael (Gove, ndr) si è messo in una situazione molto pericolosa: lui è il capo dei cinque ministri brexiteers che hanno deciso di non dimettersi ma hanno detto di essere d'accordo con chi si è dimesso. Dicono di volere persuadere la May a negoziare un accordo migliore ma è una posizione idiota: stanno con un piede dentro e un piede fuori dal governo ma non hanno la forza di cambiare l'accordo".

L'unica a salvarsi è la May. Clarke ha visto passare tanti leader conservatori: qual è il tratto distintivo del primo ministro? "E' dura e resistente - afferma Clarke - questa





è la sua migliore qualità. E riesce a sopportare di tutto senza mostrare alcun segno di debolezza. Ha dovuto affrontare una combinazione di problemi maggiori rispetto a ogni altro premier nella storia recente. La May non è personalmente responsabile dei problemi che adesso deve risolvere. Vuole tenere insieme il partito e garantire una versione di buonsenso di quello per cui la gente ha votato nel referendum. In pratica è una signora conservatrice con grande senso del dovere”.

Dopo le dimissioni dei ministri nella scorsa settimana sembrava giunta al capolinea. “Paradossalmente, la sua posizione si è rafforzata. Dopo quella giornata da incubo, Rees-Mogg pensava che fosse giunto il suo momento e lanciava degli attacchi personali contro la May. Lei ha difeso il suo accordo ed è andata avanti. Ho l'impressione che l'opinione pubblica si sta muovendo a favore di Theresa May. Tra i cittadini c'è un'onda di simpatia nei suoi confronti: un misto di simpatia, di ammirazione e di so-

stegno. Ultimamente la premier ha fatto alcune delle migliori performance della sua carriera politica. Segue sempre lo stesso spartito, però è tenace e si è esibita molto meglio rispetto al passato. Lunedì ha fatto un grande discorso alla Cbi (la **Confindustria** britannica, ndr). Non è ancora finita, e sarebbe notevole se uscisse indenne da questo percorso”.

A volte abbiamo l'impressione che sia sottovalutata nel suo partito e fuori. “E' molto testarda, e questo è ottimo se sei d'accordo con lei ma è terribile se sei in disaccordo. D'altronde devi essere forte per sopravvivere sei anni come ministro dell'Interno. Tutti i primi ministri che ho visto non sarebbero stati in grado di gestire una situazione simile. Io non ho alcuna obiezione verso di lei, però non condivido in pieno la politica del governo sull'Europa. Tuttavia continuo a sostenerla.”

Si parla molto della giovane generazione dei conservatori che può sostituire Theresa May dopo la Brexit. “C'è la convinzione

diffusa che una volta terminata la Brexit, il nuovo leader dovrà provenire da una generazione più giovane e dovrà avere un programma rivolto all'interno. Se non ci fosse la questione europea, il nostro partito sarebbe abbastanza unito nel sostenere un conservatorismo di stampo centrista. I laburisti hanno più problemi rispetto a noi: loro sono divisi sulla questione europea, ma anche su molte altre questioni. La speranza ottimistica per noi è quella di un'internazionale One Nation, un conservatorismo liberale”. Mentre pronuncia queste ultime parole Clarke si volta per dare un'occhiata malinconica al ritratto di Churchill alle sue spalle.

L'ex cancelliere dello Scacchiere conservatore ci racconta (con molti aneddoti) la politica britannica dal suo ufficio a Westminster

“I brexiteers sono dei fanatici, non temono le elezioni anticipate. Il secondo referendum non risolverebbe nulla”

“C'è spazio per un nuovo partito di centro ma manca un leader. Se i conservatori vanno a destra, sono finiti”

“C'è un'ondata di simpatia per la premier May, che non è mai stata così forte. I suoi detrattori hanno fatto grandi errori”



Migliaia di cittadini in piazza a Londra protestano contro la scelta del Regno Unito di uscire dall'Ue (Foto LaPresse)



ATTUALITÀ

IL BRACCIO DI FERRO SULLA «DICHIARAZIONE POLITICA»

Brexit, ultimatum Merkel «Basta liti, si chiuda oggi o io non firmo l'accordo»

La Cancelliera dopo i veti dei 27: «Testo pronto o non sarò al vertice di domenica»

Gaia Cesare

■ Basta litigi e negoziati: si chiude oggi oppure addio firma all'accordo sulla Brexit. Alla fine, mentre Theresa May e Jean-Claude Juncker si incontrano a Bruxelles e riferiscono di «progressi molto buoni» ma di «un lavoro che continua» - arriva Angela Merkel a dettare l'ultimatum ai 27 Stati membri, intimandoli di smetterla con le contese e le trattative e di tirare dritti verso l'obiettivo. «O la dichiarazione politica finale si firma giovedì (oggi, ndr) - ha fatto sapere la Cancelliera tramite il suo ambasciatore a Bruxelles, alla vigilia dell'incontro May-Juncker - oppure la leader tedesca non si presenterà al Consiglio europeo straordinario del 25 novembre», quando Regno Unito e Unione Europea saranno chiamati a mettere la firma sullo

storico accordo di uscita. L'intesa si compone di due parti, l'accordo di divorzio (costato un an-

no e mezzo di trattative) e la dichiarazione politica finale, che fissa condizioni e limiti delle relazioni future tra Londra e Bruxelles. Quest'ultima avrebbe dovuto essere la parte più facile della trattativa e ha invece creato ulteriori ostacoli.

Sono tre le questioni contese. Numero uno: la pesca, sulla quale si sono incaponiti Francia, Danimarca, Paesi Bassi e Belgio, pretendendo maggiori rassicurazioni sull'accesso alle acque britanniche come condizione per un futuro accordo commerciale. Numero due: il nodo Gibilterra, sul quale è intervenuto il primo ministro spagnolo Pedro Sanchez, che ha minacciato il suo No all'accordo, pretendendo fosse chiaro che «quanto negoziato tra Londra e Bruxelles non riguarda Gibilterra». Numero tre: la richiesta dei 27 di esplicitare maggiori dettagli sulle garanzie per una futura competizione equa ed evitare che il Regno Unito ora possa strappare un vantaggio in

termini di tassazione, aiuti di Stato e ambiente. Perciò è arrivato il richiamo di Angela Merkel, sintetizzato così da un diplomatico berlinese: «La posizione tedesca è che sono Barnier e Juncker a occuparsi delle trattative, non gli Stati membri. Perciò tutto va risolto prima (di oggi, ndr). Non vogliono che nessuna questione aperta arrivi al Consiglio europeo» di domenica.

Alla fine la quadra sembra sia trovata almeno su Gibilterra: Londra e Madrid avrebbero raggiunto un pre-accordo bilaterale, formato da quattro memorandum d'intesa (su tabacco, lavoratori transfrontalieri, ambiente e cooperazione di polizia e doganale) e infine un trattato fiscale, con cui Gibilterra si impegna a limitare la concorrenza fiscale che genera in Spagna.

Fra di circostanza ma bocche sostanzialmente cucite sull'incontro tra la premier May e il presidente della Commissione europea Juncker, durante il quale sono stati fatti «progressi molto



Peso:43%



buoni» - ha dichiarato un portavoce dell'esecutivo comunitario - precisando tuttavia che «il lavoro continua». L'incontro potrebbe essere stato segnato dal tentativo inglese di ottenere concessioni dell'ultimo minuto sull'accordo di uscita e la possibilità di introdurre «soluzioni tecnologiche» per evitare il ritorno della frontiera tra le due parti dell'Irlanda. Alcuni ministri dell'esecu-

tivo inglese hanno avvertito May che se non strapperà nuove concessioni, la sconfitta in Parlamento sarà garantita. Dal canto suo, la premier tira dritta per la sua strada, forte del tempo che scorre e dei sondaggi che la vedono avanzare di 13 punti percentuali tra gli inglesi che vogliono resti in sella (passati in una settimana dal 33% al 46% (YouGov per il Times). «L'alternativa alla mia in-

tesa è il caos», ha detto alla Camera dei Comuni prima di volare a Bruxelles. Ed è la linea che intende tenere per convincere la maggioranza ad appoggiare il «suo» accordo sulla Brexit.

PROGRESSI E OSTACOLI

Trovata anche un'intesa su Gibilterra. La May ai suoi: «Caos senza questo patto»



SI TRATTA

Il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, accompagna con un gesto affettuoso la premier britannica Theresa May. Dopo l'intesa sulla bozza di accordo di ritiro del Regno Unito dall'Unione Europea, Bruxelles e Londra stanno negoziando le relazioni future



Peso:43%



CONFINDUSTRIA

Sezione: ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA



Dir. Resp.: Paolo Giacomini

Tiratura: 148.657 Diffusione: 119.022 Lettori: n.d.

Edizione del: 22/11/18

Estratto da pag.: 24

Foglio: 1/1

A 40 ANNI
dall'istituzione
del Servizio Sanitario
Nazionale

13° Forum Risk Management 2018 in Sanità®

IL CAMBIAMENTO
NECESSARIO
PER IL DIRITTO
ALLA SALUTE
DI TUTTI

SCOPRI, ISCRIVITI, PARTECIPA.

Evento accreditato ECM.
La partecipazione è gratuita.

27-30 NOVEMBRE 2018
FIRENZE FORTEZZA DA BASSO

www.forumriskmanagement.it

Con il contributo incondizionato di:

MAIN PARTNER



MEDIUM PARTNER:



PARTNER:



PLATINUM SPONSOR:



GOLD SPONSOR:



SILVER SPONSOR:



Medtronic

NOVARTIS

PHILIPS

SIEMENS Healthineers

Zambon

FRIENDLY SPONSOR:



GE Healthcare



SI RINGRAZIA INOLTRE:



MEDIA PARTNER:



SEGUICI SU:



Peso: 100%



Servizi di Media Monitoring



Il presidente Sassoli: atteso in primavera il registro digitale per certificare la vendita di spazi

Pubblicità, la blockchain Upa si fa

Fase tecnica avviata. Focus su investimenti e governance

DI MARCO A. CAPISANI

Upa si fa la sua blockchain. Le aziende che investono in pubblicità, capitanate da **Lorenzo Sassoli de Bianchi**, vogliono creare un registro digitale e condivisibile ad hoc, per certificare la compravendita di spazi promozionali e tutti i passaggi della filiera. La blockchain è un argomento che impegna, in questi giorni, diversi convegni in Italia ma, per quanto riguarda il binomio blockchain&media, i casi citati riguardano solo l'estero (di cui non si conosce nemmeno l'effettivo stato dell'arte). Si spazia da temi come il diritto d'autore nella musica (senza intermediari stile Siae) a quelli come la creazione di contenuti giornalistici (Civil media company) e la certificazione dell'audience (Spotify). In Italia, invece, l'iniziativa di Utenti pubblicità associati-Upa è tra le prime nel mondo dei media a cimentarsi con la nuova tecnologia.

Già la prossima primavera Upa medita di rendere pubblico il progetto. Inserzionisti (anche non associati Upa), centri media, mezzi d'informazione sono alcuni dei soggetti da coinvolgere, a cui vanno aggiunti poi i vari intermediari specializzati nelle singole fasi tecniche della compravendita di spazi pubblicitari. Traguardo finale: più trasparenza e razionalizzazione dei costi.

Sassoli de Bianchi aveva annunciato l'idea di un'iniziativa in campo blockchain in occasione dell'ultima assemblea dell'associazione, tenuta a Milano all'inizio dello scorso luglio. Adesso Upa è passata ai fatti e sta per concludere la fase tecnica, supportata dalla società

di consulenza Reply, in modo da poter ragionare poi sull'intera fattibilità del progetto. In particolare, va definito come finanziare la blockchain degli investitori pubblicitari e come impostarne la governance. «Al momento Upa sta sostenendo tutte le spese per

l'analisi dell'iniziativa», spiega a *ItaliaOggi* Sassoli de Bianchi. «Tra qualche mese avremo anche una stima sugli investimenti necessari. A quel punto altri soggetti, da ogni segmento della filiera, potranno decidere di entrare. Del resto Upa non vuole fare il poliziotto dell'advertising, semmai essere capofila della nuova blockchain».

In concreto, quindi, si stanno dipanando gli aspetti tecnici e poi partirà il momento più politico, sondando chi desidera partecipare e se, verosimilmente, tutti i passaggi della compravendita di spazi pubblicitari avranno un loro rappresentante. A invogliare la partecipazione

può contribuire il Fondo Blockchain annunciato dal governo e gestito dal ministero dello sviluppo economico, con un budget triennale da 45 milioni di euro fino al 2021.

Quali sono i vantaggi della blockchain sul fronte della raccolta? «Diversi ma il fil rouge è sempre la trasparenza», sottolinea il presi-

dente che su questo concetto ha imperniato anche il Libro bianco dell'Upa sul digitale. «Tra gli altri, contiamo di proteggere meglio la brand safety degli investitori, evitando per esempio che le loro pubblicità finiscano su siti che veicolano fake news o violano il diritto d'autore. Ma con la certificazione dei dati, avremo a disposizione anche report più puntuali sul lettorato e preverremo le frodi coi robot che creano artificialmente traffico web. E ancora c'è la grande questione della trasparenza finanziaria e dei diritti di negoziazione». Questi ultimi, infatti, sono un decennale leitmotiv del mondo pubblicitario e riguardano la spinosa questione di provvigioni e commissioni riconosciute ai centri media. Ma, più in generale sullo sfondo della blockchain, c'è tutta una zona grigia della filiera da svelare, di cui non si conoscono i costi e gli eventuali ricarichi.

Non è invece riconducibile immediatamente al progetto blockchain il cosiddetto programmatic advertising, ossia la vendita di spazi in tempo quasi reale e in via automatica. «Il programmatic ha tempi differenti dalla blockchain», sottolinea Sassoli de Bianchi. «Vedremo se e come coniugare i due procedimenti». Ma ci può essere qualche resistenza ad affidarsi alla nuova tecno-



Peso: 48%



logia? «Non vedo nessun motivo di resistenza o inadeguatezza da parte degli utenti», prosegue l'imprenditore che è anche presidente di Valsoia ed esperto del mercato d'arte orientale. «Prevale invece il desiderio di evitare distorsioni e muoversi in un sistema che del tutto trasparente non è», conclude Sassoli che,

a proposito di segnali di ottimismo, conferma la stima di chiusura 2018 del comparto pubblicitario a +1,5% «ma anche con qualche cosa di più».

© Riproduzione riservata



*Lorenzo
Sassoli de Bianchi*



Peso: 48%